SANTIAGO RONCAGLIOLO
I DELITTI DELLA SETTIMANA SANTA
(Abril Rojo, 2008)

A Rosa
perché io sono
di dove tu stai

La invito a osservare l'orgia di corruzione che satura il paese;
la fame che annienta gli uni e... gonfia gli altri;
provi a parlare con la gente che va a piedi, a guardare le persone a cavallo
... Così troverà una giustificazione a questa violenza...
E se non vuole spiegazioni attuali,
rilegga il Vangelo secondo Matteo (21:12, 13)
e ve ne troverà una millenaria
di un'ira che molti uomini di questa terra giudicano santa.

Efraín Morote, rettore dell'Universidad Nacional de San Cristóbal de Huamanga

Noi siamo gente traboccante di fede...
Nella Quarta Sessione Plenaria abbiamo promesso di affrontare il bagno di sangue...
I figli del popolo non sono morti, vivono e palpitano in noi.

Abimael Guzmán, leader di Sendero Luminoso

La guerra è santa, la sua istituzione è divina
ed è una delle sacre leggi del mondo.
Mantiene vivi negli uomini i più grandi sentimenti,
come l'onore, l'altruismo, la virtù e il coraggio,
e in una sola parola impedisce loro di cadere
nel più ripugnante materialismo.

Helmut von Moltke, citato nel pamphlet senderista *Sulla guerra: proverbi e citazioni*

GIOVEDÌ 9 MARZO

VISIT…

In data mercoledì 8 marzo 2000, mentre transitava nei pressi del suo domicilio in località Quinua, Justino Mayta Carazo (31) scopriva un cadavere.

Secondo quanto manifestato alle autorità competenti, il dichiarante era reduce da tre giorni di festeggiamenti carnascialeschi, in cui aveva preso parte al ballo del paese. A causa di questa situazione, afferma di non ricordare dove aveva trascorso la notte precedente al fatto, né le due anteriori durante le quali dichiara di aver assunto una grande quantità di alcolici. Quanto detto non è risultato confermabile da parte di nessuno dei 1576 abitanti del paese, che giurano di aver passato le precedenti 72 ore nel medesimo stato etilico, in occasione dei suddetti festeggiamenti.

Il citato Justino Mayta Carazo (31) dichiara di essersi recato, all'alba del giorno 8, nella piazza del paese insieme a Manuelcha Pachas Ispijuy (28) e Deolindo Páucar Quispe (32), cosa che questi ultimi non hanno potuto confermare. In seguito, secondo quanto deposto, il dichiarante prese atto dei suoi obblighi nei confronti della bottega Mi Perú in cui realizza mansioni di commesso. Si alzò e si diresse nel luogo di cui sopra, con l'inconveniente che a metà strada fu colto da un repentino attacco di stanchezza e decise di fare ritorno al proprio domicilio per godere di un meritato riposo.

Prima di giungere alla porta, l'attacco sarebbe peggiorato, portando il suddetto a introdursi nel domicilio di Nemesio Limanta Huamán (41) per riposare, prima di intraprendere il percorso di quindici metri conducente alla porta del suo domicilio. Stando a quanto afferma, entrando nell'immobile non notò nulla di sospetto e tantomeno incontrò qualcuno, così, superando il cortile, si recò direttamente nel pagliaio, dove si sdraiò. Manifesta di avervi trascorso le seguenti sei ore, da solo. Nemesio Limanta Huamán (41) ha confutato la sua dichiarazione affermando di aver visto uscire dal pagliaio alle ore 12 la giovane Teófila Centeno de Páucar (23), moglie di Deolindo Páucar Quispe (32), dotata, secondo i testimoni, di un posteriore considerevole e un appetito carnale molto accentuato, la qual cosa è stata in pratica smentita sia dal coniuge sia dal suddetto dichiarante Justino Mayta Carazo (31).

Un'ora più tardi, alle 13, stiracchiando le braccia al fine di destarsi, il dichiarante afferma di essersi imbattuto in un oggetto duro e grezzo nascosto tra la paglia. Credendo che potesse trattarsi di una cassa con denaro nascosta dal proprietario dell'immobile, il dichiarante decise di procedere all'esumazione della stessa. La Procura Distrettuale Associata ha opportunamente proceduto ad ammonire il dichiarante per le sue evidenti cattive in-

tenzioni; a tal proposito Justino Mayta Carazo (31) ha risposto con dimostrazioni di genuino pentimento dichiarando la decisione di confessarsi al sacerdote Julián González Casquignán (65), parroco della succitata località.

Alle 13 e dieci minuti circa, il dichiarante considerava che l'oggetto fosse troppo grande per essere una cassa, data la sua somiglianza con un tronco bruciato, nero e appiccicoso. Procedette a liberarlo dagli ultimi fili di paglia, incontrando una superficie irregolare trapassata da più fori. Scoprì quindi, stando a quanto riferisce, che uno di questi fori era costituito da una bocca piena di denti neri, e che nella prolungazione del corpo erano ancora presenti i resti di una camicia, ugualmente calcinata e confusa con la pelle e le ceneri di un cadavere deformato dal fuoco.

Intorno alle 13 e quindici minuti, le grida di terrore di Justino Mayta Carazo (31) destarono gli altri 1575 abitanti della località.

Perché possa essere messo agli atti, in data 9 marzo 2000, a Huamanga, firma

il sostituto procuratore distrettuale
Félix Chacaltana Saldívar

Il procuratore Chacaltana appose il punto finale con una smorfia di dubbio sulle labbra. Rilesse, cancellò un apostrofo e aggiunse una virgola con l'inchiostro nero. Adesso sì. Era un buon rapporto. Seguiva la normativa regolamentare, utilizzava i tempi dei verbi con precisione e non risentiva della stereotipata aggettivazione tipica dei testi legali, anzi, non era privo di qualità letterarie. Pensò con soddisfazione che nel suo cuore di uomo di legge albergava un poeta che smaniava per venire alla luce.

Tolse i fogli dal carrello, mise via la carta carbone per futuri documenti e introdusse ogni copia dell'atto nella rispettiva busta: una per l'archivio, una per il tribunale penale, una per il dossier e una per il comando della regione militare. Gli restava da aggiungere la perizia del medico legale. Prima di recarsi in commissariato scrisse ancora una volta - come tutte le mattine - la richiesta di invio di materiale consistente in una nuova macchina per scrivere, due matite e una risma di carta carbone. Aveva già inviato trentasei richieste e di tutte conservava la ricevuta firmata. Non voleva diventare aggressivo, ma, se il materiale non gli fosse arrivato in fretta, avrebbe potuto iniziare un procedimento amministrativo per esigerlo con

maggiore fermezza.

Dopo aver consegnato personalmente la sua richiesta e aver fatto firmare la ricevuta, andò in Plaza de Armas. Gli altoparlanti posti ai quattro angoli della piazza diffondevano la vita e le opere dei cittadini illustri di Ayacucho come parte della campagna del ministero della Presidenza per instillare valori patriottici in provincia: don Benigno Huaranga Céspedes, insigne medico della città, aveva studiato all'Universidad Nacional Mayor de San Marcos e dedicato tutta la sua vita alla savia scienza medica, ricevendo diversi elogi e onorificenze varie. Don Pascual Espinoza Chamochumbi, ricco avvocato di Huanta, si era distinto per la sua vocazione di aiutare la provincia, alla quale aveva donato un busto di Simón Bolívar. Per il sostituto procuratore Félix Chacaltana Saldívar, quelle vite pomposamente declamate in Plaza de Armas erano modelli da seguire, esempi della capacità del suo popolo di progredire nonostante le penurie. Si chiese se un giorno, in grazia del suo infaticabile lavoro a favore della giustizia, anche il suo nome avrebbe meritato quegli altoparlanti.

Si avvicinò al carretto dei giornali e chiese una copia del quotidiano «El Comercio». Il giornalaio gli disse che non era ancora arrivato ad Ayacucho ma che aveva l'edizione del giorno prima. Chacaltana lo comprò. "Le cose non possono cambiare molto da un giorno all'altro", pensò, "tutti i giorni sono fondamentalmente uguali." Poi proseguì verso il commissariato.

Mentre camminava, il cadavere di Quinua suscitò in lui una vaga mistura di orgoglio e inquietudine. In tutto l'anno trascorso ad Ayacucho, quello era il suo primo morto. Era un segnale di progresso. Fino a quel momento qualsiasi caso di decesso era stato trasferito direttamente al tribunale militare, per ragioni di sicurezza. La procura si occupava soltanto di liti fra ubriachi o di maltrattamenti domestici, al massimo di qualche stupro, spesso di un marito nei confronti della moglie.

Il procuratore Chacaltana ravvisava in quella circostanza un problema di tipizzazione del delitto e perciò aveva inviato al tribunale penale di Huamanga una memoria al riguardo, alla quale non aveva ancora ricevuto risposta. Secondo lui, questi atti all'interno di un matrimonio legale non potevano essere definiti stupri. I mariti non violentano le loro spose: compiono i loro doveri. Perciò il procuratore Félix Chacaltana Saldívar, che comprendeva la debolezza umana, normalmente istruiva un atto di conciliazione tra le parti, in cui il coniuge si impegnava a compiere il proprio dovere virile senza produrre lesioni di alcun grado. Il procuratore si ricordò della sua ex moglie Cecilia. Lei non si era mai lamentata, almeno non di quello.

Il procuratore la trattava con rispetto, la toccava appena. Se solo avesse saputo dell'importanza del caso del cadavere, sarebbe rimasta a bocca aperta. Una volta tanto l'avrebbe ammirato.

All'entrata del commissariato un sergente solitario leggeva un giornale sportivo. Il sostituto procuratore Félix Chacaltana Saldívar si avvicinò a passi sonori e si schiarì la voce.

«Cerco il capitano Pacheco.»

Il sergente gli rivolse uno sguardo annoiato. Masticava un fiammifero. «Il capitano Pacheco?»

«Affermativo. Dobbiamo sbrigare una pratica della massima importanza.»

Il procuratore si identificò. Il sergente sembrava imbarazzato. Guardò da un'altra parte. Al procuratore sembrò di vedere qualcuno, l'ombra di qualcuno. Forse si sbagliava. Il sergente annotò i dati del procuratore e poi si allontanò dalla ricezione con il foglietto in mano. Chacaltana sentì la voce del sergente mescolarsi a un'altra nella stanza accanto, ma non poteva distinguere cosa si dicevano. A ogni modo cercò di non ascoltare. Ciò avrebbe costituito violazione di comunicazione istituzionale. Il sergente tornò dopo otto minuti.

«Il fatto è che... oggi è giovedì, dottore. Di giovedì il capitano viene soltanto nel pomeriggio... Se viene... perché anche lui deve sbrigare parecchie pratiche...»

«Ma il procedimento richiede che si vada insieme a ritirare il referto dell'ultimo defunto... e siamo rimasti d'accordo che...»

«...anche domani è un giorno difficile, dottore, perché ci hanno convocato per la parata di domenica e dobbiamo organizzare quelli che sono i preparativi.»

Il procuratore cercò di usare un argomento convincente: «Il fatto è che... il defunto non può aspettare...».

«Quello ormai non aspetta più niente, dottore. Ma non si preoccupi, trasmetterò al capitano l'informazione che lei si è presentato di persona nei nostri locali per il suddetto defunto.»

Senza sapere bene come, il sostituto procuratore distrettuale si fece trascinare dalle parole del subordinato fino all'uscita. Avrebbe voluto rispondere, ma ormai era troppo tardi per parlare. Era in strada. Prese di tasca il fazzoletto e si asciugò il sudore. Non sapeva bene cosa fare, se infrangere le regole del procedimento o aspettare il capitano. Ma aspettare fino a lunedì era troppo. Gli avrebbero reclamato puntualità nella consegna del

rapporto. Sarebbe andato da solo. E avrebbe inviato un reclamo all'amministrazione generale della polizia, con copia alla procura provinciale.

Pensò di nuovo al cadavere e questo gli ricordò sua madre. Non era andato a trovarla. Di ritorno dall'ospedale sarebbe dovuto passare per casa sua a vedere se stava bene. Attraversò la città in quindici minuti, entrò nell'ospedale militare e cercò il padiglione degli ustionati o l'obitorio. Si perse tra gli invalidi, i feriti e i sofferenti. Decise di chiedere a un'infermiera che aveva appena congedato due vecchietti con piglio autorevole e competente.

«Il dottor Faustino Posadas, per favore?»

L'infermiera lo guardò con disprezzo. Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar si chiese se non sarebbe stato meglio tirare in ballo la sua carica. L'infermiera entrò in un ufficio e ne uscì cinque minuti dopo.

«Il dottore è uscito. Si sieda ad aspettarlo.»

«S... sono venuto soltanto a ritirare un documento. Ho bisogno di un referto del medico legale.»

«Io non ne so proprio nulla, ma si sieda, per favore.»

«Sono il procuratore distre...»

Inutile. L'infermiera era già uscita a calmare una donna che gridava di dolore. Non era ferita. Gridava soltanto di dolore. Il procuratore si sedette tra un'anziana madre che piangeva in quechua e un poliziotto con un taglio a una mano che perdeva sangue. Aprì il suo giornale. Il titolo di prima pagina annunciava un piano di brogli del governo per le elezioni di aprile. Iniziò a leggere con disgusto, pensando che sospetti del genere, prima di venire pubblicati sui giornali e causare spiacevoli malintesi, si sarebbero dovuti esporre al pubblico ministero per un opportuno chiarimento.

Girato pagina gli parve che la recluta all'entrata lo stesse osservando. No. Non più. Aveva sviato lo sguardo. Forse non l'aveva neanche guardato. Continuò a leggere. Ogni sei minuti circa, un'infermiera si affacciava da una porta e chiamava qualcuno dei presenti in sala, un uomo senza braccia o un bambino poliomielitico, che si alzava tra gemiti di dolore e sospiri di sollievo. Alla terza pagina il procuratore si accorse che il poliziotto accanto a lui cercava di leggere alle sue spalle. Quando si voltò, l'uomo se ne stava assorto a osservare la propria ferita. Chacaltana chiuse il giornale e se lo posò sulle ginocchia, tamburellandovi sopra con le dita per ingannare l'attesa.

Il dottor Posadas non arrivava. Il procuratore avrebbe voluto dire qual-

cosa all'infermiera ma non sapeva cosa. Alzò gli occhi. Davanti a lui una ragazza singhiozzava. Aveva la faccia tumefatta, arrossata, e un occhio completamente gonfio. Appoggiava il viso devastato sulla spalla della madre. Sembrava nubile.

Chacaltana si chiese come procedere, secondo l'ordinamento giuridico, con le nubili violentate. Inizialmente aveva richiesto la prigione per gli stupratori, come previsto dalla legge. Ma le vittime protestavano: se l'aggressore andava in prigione l'aggredita non si sarebbe potuta sposare con lui per salvare l'onore. Si imponeva, dunque, la necessità di riformare il codice penale. Soddisfatto del suo ragionamento, il procuratore decise di inviare alla corte penale di Huamanga un altro documento al riguardo, aggiungendo una nota per esortare a rispondere al primo. Una voce querula con accento del Nord lo distolse dai suoi arrovellamenti: «Il procuratore Chacaltana?».

Un uomo piccoletto e occhialuto, barba lunga e capelli unti, mangiava una tavoletta di cioccolato davanti a lui. Aveva il camice macchiato di senape, salsa criolla e di un qualcosa di marrone, ma la zona delle spalle era pulita, così la forfora che gli nevicava dalla testa si confondeva con il bianco del tessuto.

«Sono Faustino Posadas, medico legale.»

Gli tese una mano sporca di cioccolato, che il procuratore strinse. Poi lo accompagnò lungo un corridoio buio pieno di dolori. Alcune persone gli si avvicinavano lamentandosi, chiedendo aiuto, ma il medico le indirizzava con un gesto alla prima sala: parlate con l'infermiera, per favore, io tratto solo i morti.

«Non l'avevo mai vista prima», disse il medico mentre entravano in un padiglione nuovo, con un'altra sala d'aspetto. «Lei è di Lima?»

«Sono di Ayacucho, ma ho vissuto a Lima da quando ero un marmocchio. Mi hanno trasferito un anno fa.»

Il medico scoppiò a ridere. «Da Lima ad Ayacucho? Dev'essersi proprio comportato male, signor Chacaltana», e poi, schiarendosi la voce: «Mi scusi se glielo dico».

Il sostituto procuratore distrettuale non si era mai comportato male. Non aveva mai fatto niente di brutto, non aveva mai fatto niente di buono, non aveva mai fatto niente che non fosse previsto dagli statuti della sua professione.

«Sono stato io a chiedere il trasferimento. Mia madre vive qui ed erano vent'anni che non venivo. Ma adesso che non c'è più terrorismo, le cose

sono tranquille, no?»

Il medico si fermò davanti a una porta di fronte a una sala piena di partorienti nell'ala di ostetricia. Passò il cioccolato nell'altra mano ed estrasse di tasca una chiave.

«Tranquille, certo.»

Aprì la porta ed entrarono. Posadas premette l'interruttore delle luci al neon, che sfarfalleggiarono un po' prima di accendersi del tutto. Uno dei tubi continuò a lampeggiare. Nell'ufficio c'era un tavolo coperto da un lenzuolo. E sotto il lenzuolo una protuberanza. Chacaltana ebbe un sussulto. Pregò il cielo che si trattasse semplicemente di un tavolo.

«Io... sono venuto soltanto a ritirare il documento relativo a...»

«Sì, il referto.»

Il dottor Posadas chiuse la porta e si avvicinò a una scrivania. Cominciò a rovistare fra le carte. «Pensavo che stesse qui... Un momento, per favore...»

Continuò a frugare. Chacaltana non riusciva a distogliere lo sguardo dal lenzuolo. Il medico se ne accorse.

«Lo ha visto?» gli chiese.

«No! Io... ho raccolto la dichiarazione degli agenti incaricati.»

«I poliziotti? Non l'hanno neanche visto.»

«Come?»

«Hanno ordinato al padrone di casa di mettere il corpo in un sacco prima che loro entrassero. Non so che cosa possano avergli detto.»

«Ah.»

Posadas smise per un momento di rovistare. Alzò gli occhi sul procuratore. «Dovrebbe vederlo.»

Chacaltana pensò che i tempi si stavano allungando più del dovuto.

«Io ho semplicemente bisogno del refer...»

Ma il medico si avvicinò al tavolo e sollevò il lenzuolo. Il corpo carbonizzato li guardò. A parte i denti serrati, era difficile riconoscere in quella massa nera le sembianze di un corpo umano. Non aveva odore di morto. Puzzava come le lampade a cherosene. La luce tremolò.

«Non ci hanno lasciato molto su cui lavorare, vero?» disse sorridendo Posadas.

Chacaltana si ricordò di nuovo che sarebbe dovuto andare a trovare sua madre. Cercò di recuperare la concentrazione. Si asciugò il sudore. Non era lo stesso sudore di prima. Era freddo.

«Perché lo tenete in ostetricia?»

«Mancanza di spazio. E comunque fa lo stesso. All'obitorio il frigorifero non c'è più. Si è fuso per i black-out.»

«I black-out sono finiti da anni.»

«Non nel nostro obitorio.»

Posadas tornò alla scrivania con le sue carte. Chacaltana girò intorno al tavolo cercando di guardare da un'altra parte. L'incinerazione sembrava irregolare. Benché il volto mantenesse alcuni lineamenti, le due gambe erano diventate un unico prolungamento bruno. Dalla parte superiore emergevano alcune protuberanze contorte, come rami di un arbusto fossilizzato. Chacaltana ebbe un conato di vomito ma cercò di nascondere una reazione così poco professionale.

Posadas fissò su di lui i suoi due occhietti cinesoidi e sospettosi, da topo.

«Sarà lei a condurre le indagini? E gli sbirri?»

«Il personale delle forze armate», corresse il procuratore. «Non c'è motivo che intervengano. Questo caso non è di competenza del tribunale militare.»

Posadas sembrò sorpreso di sentire quelle parole. Disse seccamente: «Tutti i casi sono di competenza militare».

C'era un'ombra di sfida nel tono di Posadas. Chacaltana cercò di far valere la sua autorità.

«Bisogna ancora effettuare le verifiche necessarie. Tecnicamente, potrebbe ancora trattarsi di un incidente...»

«Incidente?»

Si fece scappare una risata secca che lo fece tossire e guardò il cadavere, come per condividere con lui la battuta. Buttò per terra la carta del cioccolato e prese un pacchetto di sigarette. Ne offrì una al procuratore, che rifiutò. Il medico legale se ne accese una, espulse il fumo con un altro colpo di tosse e disse in tono serio: «Uomo tra i quaranta e i cinquant'anni, in apparenza. Bianco, o comunque chiaro. Due giorni fa era più alto».

Il sostituto procuratore distrettuale si costrinse a mostrare un distacco professionale. Ma sentiva freddo. Rabbrividendo domandò: «Qualche... indizio sull'identità del defunto?».

«Non reca segni particolari né effetti personali. Se aveva addosso la carta d'identità, dev'essere ancora lì dentro.»

Chacaltana osservò il corpo che sembrava disfarsi sotto i suoi occhi. Una pasta nera gli si impresse nella memoria.

«Perché scarta l'ipotesi dell'incidente?»

Posadas sembrava aspettare la domanda con un orgoglio indulgente,

come un maestro davanti al tardone della classe. Si alzò, si posizionò a un lato del tavolo e cominciò a esporre la sua teoria indicando le varie parti del cadavere: «Prima lo hanno cosparso di cherosene e poi gli hanno dato fuoco. Ci sono resti di combustibile su tutto il corpo...».

«Potrebbe essere morto in un incendio. Qualcuno avrà avuto paura di denunciarlo e avrà nascosto il corpo. I contadini di solito hanno paura che la polizia...»

«Ma questo non gli è bastato», continuò Posadas che non sembrava ascoltarlo. «Lo hanno bruciato di più.»

Lasciò che il silenzio conferisse più drammaticità alle sue parole. Attese con sguardo topesco la domanda di Chacaltana.

«Come, di più?»

«Nessuno si riduce così solo per aver preso fuoco, signor procuratore. I tessuti resistono. Anzi, c'è molta gente che sopravvive a ustioni totali prodotte da combustibile. Incidenti stradali, incendi forestali... Ma questo...»

Aspirò il fumo e lo soffiò sul tavolo, all'altezza del viso annerito. Sembrava che a fumare fosse la faccia del cadavere. La luce sfarfalleggiò. Il medico concluse: «Non avevo mai visto nessuno tanto carbonizzato. Non avevo mai visto *niente* tanto carbonizzato».

Tornò alle sue carte senza coprire il cadavere. La perizia che cercava stava sotto una lampada. La porse al procuratore. In un angolo del foglio c'erano alcune macchie di cioccolato. Chacaltana le diede un'occhiata veloce e constatò che mancavano tre copie, ma pensò che avrebbe potuto farle lui, non sarebbe stata una contravvenzione grave. Fece un gesto di commiato. Voleva uscire in fretta da lì.

«C'è dell'altro», disse il patologo trattenendolo. «Li vede? Questi spuntoni, come degli artigli sul fianco? Sono le dita. Si ritorcono così per effetto del calore. Solo su questo lato. Di fatto, se osserva bene, il corpo appare disarmonico. È difficile notarlo a prima vista in questo stato, ma a quest'uomo manca un braccio.»

«Un monco.»

Chacaltana ripose la perizia nella cartellina e la chiuse.

«No, non era monco. Almeno non fino a martedì scorso. Ci sono residui di sangue attorno alla spalla.»

«Si era ferito, forse?»

«Signor procuratore, gli hanno amputato il braccio destro. Glielo hanno interamente strappato o tagliato con l'ascia, forse hanno usato una sega. Gli hanno trapassato l'osso e la carne. Neanche questa è cosa facile. È come se

fosse stato attaccato da un drago.»

Era vero. La parte che corrispondeva alla spalla sembrava scavata, come se non ci fosse un'articolazione, come se non ci fosse più niente da articolare. Chacaltana si chiese come l'avessero fatto. Poi preferì non domandarselo più. La luce tremolò di nuovo. Il procuratore ruppe il silenzio: «Bene, suppongo che tutto questo sia stato registrato nella perizia...».

«Tutto. Compreso il dettaglio della fronte. Ha visto la fronte?»

Chacaltana tentò di chiedere qualcosa per non guardare la fronte. Cercò un argomento. Il medico non gli toglieva gli occhi di dosso. Alla fine mentì: «Sì».

«La testa sembra essere rimasta più lontana dalla fonte di calore, ma non per caso. Dopo averlo bruciato, l'assassino gli ha inciso sulla fronte una croce con un coltello molto grande, forse da macellaio.»

«Molto interessante...»

Chacaltana si sentì mancare. Pensò che era ora di andar via. Cercò di accomiatarsi con parole esperte, solenni: «Un'ultima domanda, dottor Posadas. Dove si sarebbe potuta realizzare una incinerazione di tale potenza? In un forno da pane... in un'esplosione di gas?».

Posadas gettò a terra il mozzicone di sigaretta. Lo schiacciò e coprì il cadavere. Poi prese un'altra tavoletta di cioccolato. L'addentò prima di rispondere: «All'inferno, signor procuratore».

a volte parlo con loro, sempre.
mi ricordano, e io mi li ricordo perce sono statto uno di loro.
lo sono ancora.
ma adeso parlano di piu. mi cercano, mi ciedono cose, mi pasano
la loro lingua calda
sule orecie, voliono tocarmi, mi fano male.
e un seniale.
e il momento, si. sta arivando.
incedieremo il tenpo e il fuoco crera un mondo nuovo.
un nuovo tempo per loro.
per noi.
per tuti.

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar abbandonò l'ospedale in preda alla nausea. Era pallido. "Terroristi", pensò. Solo loro sarebbero stati capaci di una roba simile. Erano tornati. Non sapeva come

dare l'allarme, né se dovesse farlo. Si asciugò il sudore con il fazzoletto che gli aveva dato sua madre. Il morto. Sua madre. Non poteva andare a trovarla in quello stato. Doveva calmarsi.

Camminò alla deriva. Per riflesso incondizionato si diresse nuovamente in Plaza de Armas. L'immagine del corpo carbonizzato gli veniva in mente a intermittenza. Aveva bisogno di sedersi e di bere qualcosa. Sì, era la cosa migliore. Si recò nel suo ristorante di sempre, El Huamanguino, per prendere un mate. Entrò. In un angolo, un televisore trasmetteva una copia pirata di *Titanic* in bianco e nero. Dietro al bancone c'era una ragazza di una ventina d'anni. Non la vide neppure. Era carina. Si sedette.

«Che le servo?» chiese lei.

«Dov'è Luis?»

Lei parve offesa dalla domanda. «Luis non lavora più qui. Adesso ci sono io. Ma non sono così terribile.»

Il procuratore capì di aver fatto una gaffe. Cercò di scusarsi, ma in quel momento non gli uscivano molte parole di bocca.

«Un mate, per favore», fu tutto quello che riuscì a dire.

Lei si mise a ridere. Aveva un sorriso bianco e minuto, timido.

«È ora di pranzo», disse. «I tavoli sono per pranzare. Deve mangiare qualcosa.»

Il procuratore guardò gli altri quattro tavoli. Il locale era vuoto. Ebbe nostalgia di Luis. «Allora mi porti un... una...»

«La trota è molto buona.»

«Una trota. E un mate, per favore.»

La ragazza entrò in cucina. Non indossava niente di volutamente vistoso. Sembrava semplice, con i suoi jeans e le scarpe da ginnastica Lobo. Portava i capelli raccolti in una treccia. Il procuratore pensò che forse, dopotutto, il morto era un caso per la giurisdizione militare. Lui non voleva interferire in alcun modo nella lotta antiterrorista. L'avevano organizzata i militari. La conoscevano meglio. Guardò l'orologio. Non doveva far tardi. Sua madre lo aspettava. La ragazza sparì per un quarto d'ora e poi arrivò con una trota fritta e due mezze patate in un piatto. Nell'altra mano aveva la tazza di mate. Servì il tutto con una gentilezza quasi premurosa. Il procuratore guardò la trota. Sembrava osservarlo dal piatto, tutta bruciacchiata. L'aprì a metà. Gli sembrò che uno dei filetti fosse un'ala, un braccio. La lasciò. Cercò di bere un po' di mate. Tolse dalla superficie le foglie di coca con il cucchiaino e si portò la tazza fumante alle labbra. Si ustionò la bocca. Posò in fretta la tazza sul tavolo. All'improvviso sentiva molto caldo.

Dietro di lui risuonò una dolce risata.

«Deve avere pazienza», gli disse la ragazza del bancone.

Pazienza.

«Qui tutto è più lento, non è come a Lima», continuò lei.

«Non sono di Lima. Sono di Ayacucho.»

La ragazza abbassò lo sguardo e sorrise di nuovo.

«Se lo dice lei...» commentò.

«Non mi credi?»

Per tutta risposta, trattenne una risatina. Non lo guardò negli occhi. Lui la vide come per la prima volta. Era snella e molto donnina con la sua camicetta a pois.

«Conosci Lima?» le chiese.

Lei scosse la testa. «Ma dev'essere bella», commentò. «Grande.»

Il sostituto procuratore distrettuale pensò all'avenida Abancay, con i suoi autobus che vomitano fumo e con i suoi borseggiatori. Pensò alle case senz'acqua del quartiere El Agustino, al mare, al Parque de las Leyendas con il suo elefante tisico, alle colline brulle e grigie, a una partita di calcio tra il Boys e la U a cui aveva assistito. A una porta che si chiude.

A un cuscino vuoto.

«È grande», rispose.

«Mi piacerebbe andarci», disse lei. «Voglio studiare da infermiera.»

«Sarai bravissima.»

Lei si mise a ridere. Anche lui. Si sentì di colpo sollevato. Tornò a guardare la trota, che non smetteva di fissarlo.

«Non le è piaciuta?» chiese la ragazza.

«Non è questo. È che... devo andare. Quanto ti devo?»

«Non posso farla pagare. Non ha mangiato nulla.»

«Ma tu hai lavorato.»

«Torni quando ha fame. Il cibo qui non è niente male.»

Anche il sorriso con il quale la salutò non era niente male. Notò che era da molto che non chiacchierava con una persona estranea. Ad Ayacucho la gente non si parlava e non lasciava mai un conto in sospeso. Non si fidava. Per contrasto, la gentilezza della ragazza gli aveva fatto notare quanto si sentisse solo in quella città dove, a un anno dal suo ritorno, ancora non aveva amici. Le persone della sua età, che ricordava dall'infanzia, se n'erano andate o erano morte negli anni Ottanta. All'epoca avevano suppergiù vent'anni, una buona età per la prima cosa e forse la peggiore per la seconda. Risalì la strada in direzione di casa. Si rese conto che stava quasi cor-

rendo. La sua casa era vecchia ma tenuta bene, era la stessa in cui era vissuto da bambino, ricostruita dopo il sinistro. Entrò e si precipitò nell'ultima stanza. Aprì la porta.

«Mammina?»

Félix Chacaltana Saldívar si avvicinò al comò dove sua madre conservava i vestiti e la bigiotteria. Prese una gonna e una camicetta e le posò sul letto. Era uno splendido letto a una piazza, con una spalliera di legno intagliato.

«Sarei dovuto venire questa mattina. Mi spiace. Ma c'è stato un morto, mammina, sono dovuto andare di corsa a lavorare.»

Prese la scopa e diede una veloce spazzata alla stanza. Poi si sedette sul letto guardando verso la porta.

«Ti ricordi della signora Eufrasia? Quella che prendeva il mate con te? Si è ammalata, mammina. Le ho mandato un'immaginetta della Madonna perché guarisca. Prega anche tu per lei. Io lo faccio molto poco.»

Si sentì invadere da un tepore antico. Accarezzò la tela delle lenzuola.

«Prega anche per il defunto di oggi. Io pregherò. Così la paura se ne va... Credo che stiano tornando i terroristi, mammina. Non è sicuro, non voglio che ti preoccupi, ma è tutto molto strano.»

Si alzò e accarezzò con la mano i vestiti che aveva lasciato sul letto. Li annusò. Avevano l'odore di sua madre, un odore conservato per molti anni. Aprì la finestra per far prendere aria alla stanza. Il sole del pomeriggio illuminava proprio il letto di sua madre.

«Adesso devo andare. Avevo solo... soltanto bisogno di venire un po' qui. Spero che non ti disturbi... Non ti disturba, vero?»

Si fece il segno della croce e aprì la porta per tornare in ufficio. Gettò un ultimo sguardo all'interno. Lo addolorò constatare che ancora una volta, come ogni giorno da un anno, in quella stanza non c'era nessuno.

Mentre tornava in ufficio si sentì più tranquillo, sollevato. La stanza di sua madre lo rilassava. Passava ore chiuso lì dentro. A volte, specialmente di notte, si ricordava di qualche particolare nuovo, di una foto, oppure di un retablo che arredava la stanza della mamma quand'era bambino. Allora lo andava a cercare al mercato e se non ne trovava uno assolutamente uguale a quello impresso nella sua memoria, se lo faceva realizzare apposta. Poco per volta la stanza si era trasformata in un ritratto tridimensionale della sua nostalgia.

Sulla scrivania trovò una busta con un invito alla parata ufficiale di domenica. Annotò l'impegno nell'agenda, scrisse una nota di lamentela per la

polizia e fece le copie della perizia da mettere in ogni busta. Nelle fotocopie le macchie di cioccolato si nascondevano bene. Sembravano d'inchiostro. Poi scrisse una richiesta di informazione al ministero dell'Energia e delle miniere per sapere quale fonte di calore poteva essere così forte da bruciare in quel modo un corpo. E un'altra alla cittadina di Quinua per ricevere un rapporto in quadruplice copia delle denunce di scomparsa a partire dal 1° gennaio dell'anno in corso.

Passò il resto del pomeriggio a occuparsi di altri casi pendenti, come la denuncia di un abitante della città contro il vicino di casa, che nella sua dichiarazione definiva «frocio». Il procuratore redasse una risposta chiarendo che l'omosessualità in nessuna delle sue varianti costituisce colpa, infrazione o crimine grave, non essendo debitamente inserita nel codice penale. Tuttavia, aggiunse, se un omosessuale contraesse relazioni con un soggetto umano o giuridico senza che da parte di quest'ultimo si verificasse un atto di accondiscendenza, potrebbe incorrere in delitto contro la persona, ascrivibile alla categoria di stupro.

Si chiese come sanzionare una violenza sessuale esercitata da un uomo su un altro uomo. L'obbligo di contrarre matrimonio era da escludersi per l'assenza di una normativa a riguardo. Forse tale eventualità meritava la redazione di un altro rapporto.

DOMENICA 12 MARZO - MARTEDÌ 21 MARZO

La parata di Quaresima era stata istituita per decreto legge nel 1994 su richiesta dell'arcivescovado. Iniziava con il passaggio delle diverse forze armate davanti al palco di Plaza de Armas e il loro saluto alle autorità competenti dello stato, della chiesa e del comando militare. A seguire venivano gli ussari e i ranger, e sempre al suono della banda della polizia nazionale sfilavano le diverse scuole e istituti, mentre un funzionario li presentava attraverso gli altoparlanti: «Scuola María Parado de Bellido: istituita per decreto ministeriale 000578904 e inaugurata per disposizione municipale 887654333, da due anni questa scuola forma le giovani sarte di Ayacucho e risponde agli interessi dell'artigianato nazionale. Daniel Alcides Carrión: creata per decreto ministeriale...».

Al sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar piacevano le sfilate, il sonoro passaggio dei simboli patri. Le uniformi lo facevano sentire sicuro e orgoglioso, i giovani studenti gli permettevano di sperare nel futuro, le tonache garantivano il rispetto delle tradizioni. Godeva nel

sentire l'inno nazionale e la «Marcia della bandiera» tra lo sfavillio delle trombe e dei galloni. Si sedeva con orgoglio nel palco dei funzionari, vestito con il suo migliore completo nero, la cravatta buona e il fazzoletto nel taschino. L'anno prima, appena arrivato, aveva partecipato recitando una poesia di José Santos Chocano e i presenti lo avevano applaudito molto per la serietà della sua interpretazione e la solennità della dizione.

Non gli piaceva altrettanto quello che veniva dopo, quando terminava la sfilata e i funzionari si riunivano per un agape nella sala municipale. L'anno prima l'avevano invitato per la sua poesia. Questa volta, forse, per errore. Benché si sentisse orgoglioso di essere considerato tra i funzionari di maggior rango, non sapeva mai bene cosa dire in queste occasioni. Le autorità competenti gli gironzolavano intorno con in mano i loro bicchieri di vino rosé, senza mai fermarsi a parlare con lui. Molti dei dirigenti di medio e basso livello gli dicevano qualcosa mentre guardavano altrove cercando una persona più importante con cui conversare. Con loro era più facile comunicare per iscritto.

Il ricevimento proseguiva, l'alcol circolava e l'argomento della conversazione si andava focalizzando sull'elenco delle donne che ognuno desiderava e sui particolari di un ipotetico incontro sessuale. E il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar per il momento non desiderava alcuna donna. Di solito assisteva all'elenco annuendo e chiedendosi in quale momento avrebbe potuto dire qualcosa, cercando di ricordare una donna che lo avesse colpito. Per questo motivo, di norma, preferiva non partecipare alle riunioni, ma rimanere a casa a sistemare la stanza di sua madre o a leggere le poesie di José Santos Chocano. Gli piacevano i posti piccoli dove nessuno udiva la sua voce. Ma stavolta aveva una ragione per andare. Doveva parlare con il capitano Pacheco che non aveva ancora risposto alle sue domande. Un caso di quella importanza doveva essere trasmesso alle più alte sfere nel minor tempo possibile.

Appena entrato nella sala incontrò il giudice Briceño, un uomo bassino e nervoso, con occhi e denti da furetto. Si salutarono. Il giudice chiese: «E come vanno le cose in procura? Si sta ambientando a Huamanga?».

«Be', si dà il caso che in questo momento abbia tra le mani un caso della massima importanza...»

«Io mi voglio comprare un'auto, Chacaltana. Anche una semplice Tico, basta che cammini. Un giudice non può non avere la macchina, non trova? Se no, come si fa?»

«Effettivamente. Il caso in questione riguarda un uomo trovato morto da

poco che...»

«Una Tico o una Datsun? Perché sono arrivate delle Datsun del '90 poco usate...»

Il giudice dissertò sul tema per dieci minuti, finché Chacaltana scorse il capitano Pacheco che conversava con un funzionario dalla cravatta celeste e con un militare in uniforme vicino al padiglione nazionale della sala. Il giudice Briceño notò dove si dirigeva il suo sguardo.

«Vedo che mira alto», gli disse in tono complice.

«Scusi?»

«Il comandante Carrión», indicò il giudice. Il procuratore intuì che si riferiva al militare del gruppo.

«Certo, gli ho inviato alcuni rapporti», rispose.

«Ah sì? Perché? Vuole una promozione?»

«Come? No, no.» Ci pensò meglio e aggiunse: «Be', si cerca sempre di servire con maggior efficienza...».

«Certo, efficienza. Va bene. Qui decide lui.»

Il procuratore aveva sentito ripetere spesso questa diceria, ma era convinto che una carriera ministeriale non dipendesse in alcun modo da pressioni o ingerenze. Avrebbe voluto esprimere questo concetto, ma non sapeva bene come formularlo.

«Certo», concluse suo malgrado.

Il giudice parlò di altri due modelli di automobile finché scorse qualcuno più importante del procuratore e lo lasciò solo. Chacaltana si avvicinò allora al crocchio di Pacheco e salutò con marziale cortesia. Nessuno lo presentò né smisero di parlare. Il procuratore alzò un po' la voce per rivolgersi al capitano Pacheco: «Scusi, capitano, buon giorno... Nei giorni scorsi sono passato dal suo ufficio per la questione dello sciagurato omicidio che...».

Pacheco stava parlando dei vantaggi dei fucili FAL rispetto alle armi a breve gittata. Si fermò. Sembrò infastidito dall'interruzione.

«Sì, sì, non ho potuto risponderle a causa dei miei molteplici impegni. Le manderò un rapporto, Chacaltana.»

«Io il mio l'ho già terminato, ma ho bisogno del suo perché tutto sia in regola.»

Il militare scoppiò a ridere. Il funzionario mostrò imbarazzo. Pacheco non volle approfondire l'argomento. Ripeté: «Mi spiace, sul serio. Le manderò il rapporto nel più breve tempo possibile...».

«In ogni caso, mi interessa sapere se negli ultimi mesi a Quinua ci sono

stati casi di persone scomparse.»

La domanda ebbe una risonanza sgradevole. Il militare, che osservava il procuratore con ironia, decise di intervenire: «Soltanto a carnevale si calcola che sia sparito il novanta per cento dei mariti infedeli».

Risero tutti meno il sostituto procuratore Félix Chacaltana Saldívar, che insistette: «Ho bisogno di questo dato per completare la mia inchiesta. Se me lo potesse fornire al più presto...».

Notò che avevano smesso di ridere. Il militare guardò il procuratore con sguardo interrogativo. Il poliziotto non aveva altra scelta che fare le presentazioni. Presentò per primo l'uomo in borghese, Carlos Martin Eléspuru, dei servizi di Sicurezza, e poi il comandante Alejandro Carrión Villanueva.

«Sì, le ho inviato vari rapporti», disse il procuratore salutandolo.

Chacaltana non credeva che un militare potesse occuparsi delle promozioni di carriera, ma che almeno potesse abbreviare i tempi di espletamento delle pratiche burocratiche, questo sì. La sua presenza poteva servire a costringere il poliziotto ad agire con l'adeguata efficienza del caso. Davanti a un militare, il capitano non si sarebbe rifiutato di fare il suo dovere. Ma il comandante guardò il procuratore con serietà.

«L'informazione sulle persone scomparse è di nostra competenza», gli disse. «Se vuole questo dato lo deve chiedere a me. Non glielo darò mai, ma lei mi mandi pure la sua richiesta scritta.»

«Penso semplicemente che se fosse scomparso qualcuno, potrebbe essere il morto che abbiamo trovato.»

Il comandante sembrò infastidito dall'impertinenza di quel civile. Eléspuru stava in silenzio. Passò un cameriere con il vassoio e il comandante si servì un'altra coppa in cui risplendeva il liquido rosa. All'improvviso sul suo viso si dipinse un sorriso: «Ah! Lei è quello che indaga sul cornuto!».

Nuove risate di tutti a eccezione di Félix Chacaltana Saldívar. «Il cornuto, signore?»

Il comandante bevve un sorso promettente. «L'uomo che hanno bruciato a Quinua. Il cornuto doveva essere molto arrabbiato, non trova?»

«Temo che sia presto per sapere che cosa sia successo, signore.»

«Andiamo, Chacaltana. Un uomo viene trovato morto dopo tre giorni di festeggiamenti carnevaleschi. Gelosia. Problemi di gonnelle. Succede tutti gli anni.»

«Nessun familiare ha reclamato il cadavere...»

«Perché non parlano mai. Non se n'è ancora accorto? I contadini evitano

sempre di apparire in pubblico, si nascondono.»

«Proprio per questo non commetterebbero un tale omicidio, comandante. Non così violento.»

«Ah no? Dovrebbe vedere me dopo tre giorni di sbornia.»

Il procuratore considerò il fondamento legale di questa risposta. Mentre pensava, il comandante sembrò dimenticarsi di lui. Si associò alle risate degli altri due e continuò a parlare. Disse qualcosa a proposito della moglie del sindaco. Scoppiarono a ridere. Quando sembrava ormai un soprammobile del padiglione nazionale, Chacaltana decise di rispondere al militare: «Mi scusi, signore, ma temo che il suo ragionamento manchi di presupposti giuridici...».

Il comandante si interruppe. L'uomo con la cravatta celeste sembrò infastidito. Il capitano Pacheco cominciò a parlare della sontuosità dei festeggiamenti quaresimali. Parlava a voce molto alta. Il comandante non smise di guardare il procuratore, che si sentiva totalmente convinto del suo ragionamento. Sì. Stava procedendo bene. Forse nel constatare il suo impegno professionale, il comandante l'avrebbe tenuto presente per una raccomandazione. Carrión disse: «E lei che cosa suggerisce?».

Il poliziotto chiuse di nuovo la bocca. Il procuratore capì che era il momento giusto per far notare la gravità del caso e mostrare le proprie qualità investigative: «Non mi stupirei se si trattasse di un attacco di Sendero Luminoso».

L'aveva detto. Il silenzio che seguì a questa frase sembrò invadere tutta la sala, tutta la città. Il procuratore immaginò che dopo una tale affermazione avrebbero preso il caso un po' più sul serio. Era una questione di massima sicurezza. La giustizia civile e il suo ministero avrebbero collaborato così con la giustizia militare per garantire un futuro al paese. Il comandante sembrò riflettere sul suo atteggiamento. Dopo un lungo silenzio, proruppe in una risata. Pacheco ebbe un piccolo tentennamento, ma poi rise anche lui. E così l'uomo con la cravatta celeste, Eléspuru. Dopo di loro, il resto della sala e dell'universo cominciò a ridere a poco a poco, poi molto forte, sino a far rintronare l'aria.

«Lei è paranoico, signor procuratore. Qui Sendero Luminoso non c'è.»

E gli diede le spalle per mettere fine alla conversazione. Con zelo archivistico il procuratore argomentò: «È il ventesimo anniversario del primo attentato...».

Il comandante fece un gesto come se volesse allontanare le parole di Chacaltana con la mano. «Stronzate! Li abbiamo eliminati.»

«Il primo attentato venne compiuto in periodo elettorale...»

Il militare cominciò a perdere la pazienza: «Sta mettendo in dubbio le mie parole, Chacaltana? Mi sta dando del bugiardo?».

«No, ma...»

«Non sarà un procuratore politicizzato, vero? Non sarà dell'APRA o un comunista, no? Vuole sabotare le elezioni? È questo che vuole?»

Davanti all'inaspettata piega assunta dalla conversazione, il procuratore sgranò gli occhi e si affrettò a dichiarare come stavano le cose.

«Assolutamente no. Se c'è in atto un boicottaggio delle elezioni, stia sicuro che aprirò un'indagine non appena avrò ricevuto formale denuncia, comandante.»

Il comandante guardò incredulo il procuratore. Gli sembrava un uomo impossibile. Poi tornò a ridere. Questa volta la sua risata era lenta, paterna: «Lei è commovente, Chacaltana. Ma la capisco. È qui da poco, vero? Non conosce gli indios. Non li ha ancora visti picchiarsi durante la festa della fertilità? Vedesse come sono violenti».

Il procuratore era stato alla festa varie volte. Si ricordava delle botte. Uomini e donne, faceva lo stesso. Tutti a spaccarsi la faccia, che è la parte che sanguina di più. Pensano di irrigare la terra con il proprio sangue. Si ricordava dei nasi rotti e degli occhi pesti. Il procuratore era solito classificare le feste come «violenza consentita per motivi religiosi». Si facevano molte cose strane per motivi religiosi.

«E il Turupukllay?» continuò il comandante. «Che gliene sembra? Non è cruento?»

Il procuratore pensò alla festa del Turupukllay. Il condor inca legato per gli artigli alla schiena di un toro spagnolo. Il toro che si agita violentemente mentre si dissangua, scuotendo l'enorme uccello spaventato che gli becca la testa e gli dilania la schiena. Il condor cerca di liberarsi, il toro cerca di colpirlo e abbatterlo. Di solito vince il condor, un vincitore spennacchiato e ferito.

«Questa è una celebrazione folcloristica», disse timidamente. «Non è terrore...»

«Terrore? Sì, certo, capisco. E la carneficina di Uchuraccay se la ricorda?»

Chacaltana se la ricordava. Ebbe la sensazione che fosse un ricordo molto recente. Ma aveva quasi vent'anni. Gli vennero alla mente i cadaveri, i brandelli delle loro carni coperti di terra, gli interminabili interrogatori in quechua. Si sentì sollevato perché le cose erano cambiate. Non volle dire

nulla. Gli sembravano faccende lontane che era meglio lasciare dov'erano.

«Voglio ricordarle Uchuraccay», continuò il comandante. «I contadini non chiesero niente a quei giornalisti. Del resto non avrebbero potuto, non parlavano neanche castigliano. Per loro, comunque, si trattava di gente estranea, sospetta. Li linciarono direttamente, li trascinarono per tutto il villaggio, li presero a coltellate. Li massacrarono, così non sarebbero ritornati mai più. Li uccisero uno dopo l'altro e occultarono i cadaveri alla bell'e meglio. Pensarono che nessuno se ne sarebbe accorto. Lei che cosa ne pensa dei contadini? Che sono buoni? Innocenti? Che si limitano a correre per i campi con le penne in testa? Non faccia l'ingenuo, Chacaltana, non veda cavalli dove ci sono solo cani.»

Chacaltana era impallidito. Cercò di articolare una risposta: «Io... pensavo soltanto che fosse una possibilità...».

«Lei pensa troppo, Chacaltana. Si ficchi bene in testa una cosa: in questo paese non c'è terrorismo, per ordine superiore. È chiaro?»

«Sissignore.»

«Non se lo dimentichi.»

«Nossignore.»

«Voglio vedere il suo rapporto quando avrà chiuso l'inchiesta. Mi mantenga informato sui risultati delle indagini. Forse non è ancora il momento di trasferire le competenze al tribunale civile.»

Il comandante gli diede le spalle e se ne andò. Quel pomeriggio il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar non riuscì a ottenere il rapporto di polizia che aveva richiesto.

Lunedì 13 il procuratore si svegliò di colpo alle ore 6.45. Sudava. Aveva avuto un incubo. Aveva sognato il fuoco. Un lungo incendio che si propagava in città e poi in campagna, fino a distruggere tutto. Nel sogno lui era a letto e iniziava a sentire che pioveva nella sua stanza. Alzandosi scopriva che stava piovendo sangue, che ogni millimetro della sua stanza era invaso da un liquido rosso e caldo. Cercava di scappare, ma la casa era inondata e quel liquido vischioso gli impediva di avanzare.

Stava cominciando a soffocare e a sentire il sapore del sangue che dalla bocca gli scendeva nei polmoni, quando si svegliò. Si diresse in bagno. Non c'era acqua, ma lui aveva un barile di riserva che in questi casi gli permetteva di lavarsi le parti intime e bagnarsi la testa. Lo aprì con mano tremante. Constatò con sollievo che nel barile c'era soltanto acqua. Si lavò e si pettinò i capelli all'indietro, come gli aveva insegnato sua madre da bambino, come si era pettinato ogni giorno della sua vita. Si diresse subito

nella stanza della madre e aprì la finestra. Fece cambiare l'aria e la salutò. Poi prese un ritratto della signora Saldívar de Chacaltana perché facesse colazione con lui. Scelse una foto in cui c'era lui a cinque anni che l'abbracciava. Lei sorrideva.

Mentre mangiava pane e formaggio bevendo mate, espose dinanzi all'immagine il suo piano giornaliero e la lista dei documenti che sperava di terminare. Non dimenticò che avrebbe pranzato all'Huamanguino per saldare il debito con la cameriera. Per tutta la mattina, in ufficio, gli risuonarono in testa le parole che il comandante aveva usato il giorno prima. Problema di gonnelle. Se il comandante aveva detto che era un problema di gonne, era un problema di gonne. Per questo si era tanto scaldato. Doveva sapere il fatto suo. Secondo l'opinione del procuratore c'era qualcosa che non quadrava, ma Chacaltana era un funzionario serio e onesto. Non doveva avere opinioni proprie. E poi il comandante gli aveva chiesto i suoi rapporti. Li avrebbe letti di persona. Era una grande opportunità. Pensò alla sua ex moglie Cecilia. Forse così gli avrebbe dimostrato quello che valeva. Per la verità non gli importava più niente di lei, era solo una questione di orgoglio. Lui poteva essere qualcuno.

Verso l'ora di pranzo, e senza preavviso, le parole del comandante cominciarono a mescolarsi nella sua testa alle immagini dello studio del medico legale, fino al punto di impedirgli di concentrarsi nelle proprie funzioni. Come un flash mentale, gli appariva il viso del morto ricoperto di fumo, il solco all'altezza della spalla, la pelle nera. La violenza. Gelosia. La parola «terrorista» riprese forma nella sua mente. La collegò ai tralicci saltati in aria. Alle sirene delle ambulanze. Ripensò a sua madre per occupare la mente con un'immagine diversa. Ma riuscì soltanto a evocare quella del fuoco.

Per distrarsi un po' decise di uscire proprio all'ora di pranzo e non, com'era sua abitudine, un quarto d'ora dopo. Fuori dall'ufficio si diresse al suddetto ristorante. La stessa ragazza della volta precedente serviva al bancone, ma stavolta indossava pantaloni neri e scarpe con il tacco basso. La camicetta era la stessa. Rosa. A pois. I capelli erano raccolti in un fiocco.

«Che bello che è tornato. Il suo tavolo è pronto.»

Ormai aveva un tavolo, come un cliente fisso. Era l'unico posto al mondo, fuori di casa, dove aveva già un tavolo. Era lo stesso dell'altro giorno, accanto alla porta. In effetti era già apparecchiato. Il ristorante era vuoto anche questa volta. La ragazza annunciò: «Oggi abbiamo stufato di *cuy*».

Il procuratore accettò con un cenno della testa. Mentre lei armeggiava in

cucina, Chacaltana si mise a guardare la televisione. C'era una donna che picchiava un uomo in uno studio televisivo, circondati da un pubblico che applaudiva alle loro tirate di capelli e ai morsi. Il procuratore riuscì a capire che lei era la fidanzata e che lui l'aveva tradita con sua sorella, sua cugina e la sua vecchia zia. Non volle vedere altro. Dodici minuti dopo la ragazza uscì dalla cucina. Gli servì il *cuy* e una birra Inca. Il sostituto procuratore distrettuale avvicinò le posate al piatto e vide il muso del roditore. Aveva la bocca aperta e gli incisivi lunghi e aggressivi. A Félix Chacaltana sembrò che fosse il *cuy* a volersi mangiare lui. Lasciò cadere le posate.

«Non è molto caldo», si difese lei.

«Grazie. È solo che... stavo pensando.»

«Lei pensa molto, eh?»

"Lei pensa troppo, Chacaltana."

«No, è... solo lavoro.»

«E a che cosa sta pensando? Si può sapere?»

La ragazza scoppiò a ridere come se avesse fatto una domanda molto maliziosa. Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar cercò di inventare una bugia convincente.

«A un morto», rispose.

Già sua madre gli aveva detto che non sapeva mentire. La ragazza non parve sorpresa. Cominciò a lavare i piatti.

«Qui ce ne sono molti», disse.

«Sì.»

«Io parlo con loro.»

«Davvero?»

«Con il mio papà e la mia mamma. Li vado a trovare al cimitero e parlo con loro, gli porto i fiori.»

«Chiaro. Anch'io lo faccio. Con mia madre. La ricordo molto.»

All'improvviso si sentì a suo agio in quel luogo. Come a casa. La ragazza si girò. Senza smettere di lavare indicò il *cuy* con il naso.

«Non lo mangia?»

«Sì... sì. Subito.»

Cercò di prenderne un pezzo con la forchetta. Le ossa si confondevano con la pelle. La cosa migliore era mangiarlo con le mani. Toccarlo. E addentarlo. Sullo schermo, lo stesso uomo di prima continuava a prenderle, adesso da due donne contemporaneamente.

«Che cosa vorrebbe che facessero di lei alla sua morte?» chiese la ragazza mentre asciugava delle posate.

«Come?»

«A me non piacerebbe stare al cimitero. È come... avere una casa dove non si vive. E la mia famiglia ci dovrebbe andare apposta. Alla fine le passerebbe la voglia. Non ci andrebbero più.»

«Forse ti potrebbero seppellire a casa tua.»

«No. La mia casa è piccola.» Si asciugò le mani. «A lei non piace il *cuy*, vero?»

«Ma no! È buonissimo. Solo che... solo che mi piacerebbe berci sopra un mate... per favore.»

«Oggi abbiamo solo caffè.»

«Il caffè va bene.»

«Caffè con il *cuy?* Lei è strano, signore...»

«Félix. Chiamami Félix.»

«Don Félix.»

«Soltanto Félix, per favore.»

Lei tolse dal fuoco un bricco di acqua bollente e riempì una tazza. Gliela lasciò sul tavolo con un misurino di caffè macinato. Il procuratore lo versò nella tazza. Il colore del caffè cominciò a invadere l'acqua come sangue cupo. Il procuratore odiava il caffè di Ayacucho. Acquoso. Leggero.

«Io chiederei di essere cremata», disse lei.

«Come?»

«Di essere cremata. Di finire in cenere. Così la mia famiglia ogni volta che mi vorrà vedere mi avrà in casa.»

Un forno. Fuoco. Un forno crematorio. Un calderone che si nutre di persone. In fondo era semplice.

«E dove lo faresti?»

«Nella chiesa del Corazón de Cristo. Loro hanno un forno. Tra l'altro, rispetto al cimitero è più vicina a casa mia.»

«Hanno una cosa simile? Le chiese non hanno forni.»

Il procuratore faceva domande come se fosse un turista. Lei si rimise a ridere. In un angolo della bocca le brillava un'otturazione d'argento.

«Questa sì che ce l'ha. E lei? Lei si farebbe seppellire, vero?»

«Devo andare.»

Si alzò con la sensazione che qualcosa gli frullasse in testa. Forse avrebbe fatto in tempo a passare dalla chiesa prima della fine dell'ora di pausa. In ogni caso avrebbe potuto addurre un motivo di servizio. Non l'aveva segnalato prima di uscire, ma forse poteva scrivere una nota per giustificare la sua assenza. Forse lì c'era la prova che non erano terroristi. Gelosia. Do-

veva essere gelosia. Bisognava dimostrare che era gelosia. Lei lo vide alzarsi da tavola. Sembrava delusa.

«Poteva almeno assaggiarlo prima di dire che non le piace!»

«Oh, no... non mi fraintendere. Ho fretta, tutto qua. Ti prometto che domani... Come ti chiami?»

«Edith.»

«Edith, certo. Ti prometto che domani vengo e pranzo per davvero. Sì, te lo prometto.»

«Va bene, vada pure.»

Il procuratore cercò di dire qualcosa di simpatico, ma poteva pensare solo alla gelosia. Uscì dal locale. Arrivò all'angolo. Ricordò che doveva pagare il conto. Non voleva che lei pensasse che se ne stava approfittando. Fece dietrofront e si incamminò verso il ristorante. Poi pensò che se pagava, lei avrebbe creduto che non sarebbe tornato il giorno dopo. A metà strada si chiese che cosa fare. Guardò l'orologio. Sarebbe andato al commissariato e in chiesa. Meglio non distrarsi dal lavoro. Gettò un'ultima occhiata all'interno del ristorante. Edith stava pulendo il tavolo. Sperò che alzasse la testa. Che gli facesse un cenno di saluto. Lei terminò di pulire e poi diede una spazzata. Guardò verso il cielo. Era sereno. Poi scomparve all'interno. Il procuratore pensò al forno. Edith senza saperlo aveva collaborato con la giustizia. Entrò. Lei fu sorpresa di vederlo tornare. Chacaltana disse: «Grazie, grazie mille».

«Prego.»

La ragazza sorrise. Anche lui si rese conto, troppo tardi, che stava sorridendo. Più tranquillo, Félix Chacaltana proseguì per la sua strada.

Passò dal commissariato, dove venne ricevuto dallo stesso sergente dell'altra volta: «Buon giorno, cerco il capitano Pacheco».

«Il capitano Pacheco?»

«Sì, proprio così.»

Il sergente tornò ad annotare i dati del procuratore su un foglio e scomparve nell'ufficio. Tornò nove minuti dopo: «In questo momento il capitano è occupato, ma le chiede di inviargli una memoria scritta che esaminerà a dovere».

«Ma... l'indagine deve farla la polizia. Non posso procedere se non vedo i primi risultati.»

«Certo, la capisco. Lo farò presente al capitano.»

La chiesa del Corazón de Cristo si ergeva al di là dell'arco, quasi dove comincia la salita. La navata centrale era completamente rivestita di legno

e stucchi dorati e le vetrate rappresentavano le stazioni della Via Crucis. In un angolo c'era un altare della Madonna Addolorata con i suoi sette pugnali nel petto. Vicino alla sacrestia campeggiava un quadro di Cristo che trascinava la croce sul Golgota. Davanti a ogni immagine sacra c'erano delle candeline rosse. L'altare maggiore era sovrastato da un Cristo in croce. Félix Chacaltana osservò la sua tetra nudità, le gocce di sangue che gli scorrevano lungo il viso, le ferite delle mani e dei piedi trapassati dai chiodi, il taglio nel costato.

Una mano gli toccò la spalla.

Il procuratore ebbe un sobbalzo. Dietro di lui c'era un sacerdote ancora vestito con i paramenti della messa. In mano teneva diversi oggetti d'argento e di vetro. Aveva una cinquantina d'anni e pochi capelli.

«Posso aiutarla? Sono don Quiroz, parroco del Corazón de Cristo.»

Il procuratore accompagnò in sacrestia il sacerdote a deporre gli strumenti della messa mentre gli spiegava il suo caso. Sulla parete era appeso un Cristo in chiaroscuro con le mani alzate verso il Signore. Le mani trafitte. La corona di spine gli circondava la testa come un diadema rosso e verde. Chacaltana si sforzò di dire qualcosa di gentile: «Che bella la sua chiesa», esclamò.

«Adesso sì che è bella», rispose il prete riponendo le ostie in una scatola di plastica. «Negli ultimi anni l'abbiamo restaurata con un fondo del governo, questa e le altre. In città ci sono trentatré chiese, signor procuratore. Come gli anni del Signore. Ayacucho è una delle città più pie del paese.»

«La religione è sempre una consolazione. Soprattutto qui... con tanti defunti.»

Il sacerdote pulì con cura la patena e il calice.

«A volte non so, signor procuratore. Gli indios sono così impenetrabili. Ha mai visto le chiese di Juli, a Puno?»

«No.»

Quiroz si tolse la veste verde e oro e il cordone che gli legava la stola alla vita. Piegò i paramenti e li mise in un cassetto con delicatezza per non stropicciarli. Ogni suo gesto sembrava un rituale supplementare della messa, come se ciascun movimento delle mani avesse un significato preciso. Disse: «Sono chiese all'aria aperta, come cortili. I gesuiti le costruirono in epoca coloniale per convertire gli indios e farli assistere alla messa, perché loro adoravano soltanto il sole, il fiume, le montagne. Mi spiego? Non capivano perché il culto si dovesse svolgere in un luogo chiuso».

«E servì a qualcosa?»

Il parroco iniziò a chiudere a chiave i cassetti dove aveva riposto le sue cose. Come portachiavi aveva un grande anello. «Oh certo, a salvare le apparenze. Gli indios erano contenti di assistere alle funzioni, e ci andavano in massa... Pregavano e imparavano canti, prendevano perfino la comunione. Ma non smisero mai di amare il sole, il fiume e le montagne. Ripetevano a memoria le preghiere in latino. Ma nell'intimo continuavano a adorare i loro dei, i loro *huacas.* Si presero gioco dei preti.»

Don Quiroz rimase in piedi davanti al procuratore. Era alto. Félix Chacaltana pensò di dover aggiungere qualcosa alla conversazione. Si chiese che cosa avrebbe detto il comandante Carrión. Domandò: «E lei che cosa avrebbe fatto?».

«Al vero spirito si arriva soltanto attraverso il dolore. Il piacere e la natura sono corporali, mondani. L'anima è piena di dolore. Cristo ha dato il sangue e affrontato la morte per salvarci. La penitenza è l'unica via per arrivare al cuore dell'uomo. Vuole che scendiamo subito?»

Il procuratore annuì. Non aveva ben capito la questione del dolore. In generale non gli piaceva il dolore. Uscirono dalla chiesa e percorsero un vicoletto di raccordo con la casa parrocchiale. In sala si accumulavano diversi mobili vecchi, scatole di cartone e suppellettili ecclesiastiche. Quiroz ebbe un moto d'imbarazzo e disse: «Scusi il disordine. Di solito ricevo nell'ufficio parrocchiale. Qui entro solo io, e solo per dormire. Il forno è di sotto».

Il procuratore commentò: «Pensavo che i cattolici non avessero crematori».

«Non li abbiamo. Il corpo deve arrivare integro al giorno del giudizio per resuscitare insieme all'anima. Lo scantinato della casa parrocchiale era adibito a magazzino. Il forno crematorio è stato costruito negli anni Ottanta su richiesta del comando militare.»

«Del comando?»

Si fermarono davanti a una pesante porta di legno. Il prete prese un'altra chiave e aprì. Si trovarono di fronte degli scalini umidi e bui. Li discesero appoggiandosi alle pareti. Il sotterraneo sapeva d'incenso e di chiuso.

«Troppi morti. La città era spesso in stato d'assedio e i cimiteri erano pieni. Bisognava occuparsi dei corpi.»

«E perché l'hanno fatto qui?»

«In tempo di guerra ogni richiesta militare è un ordine. Il comando considerò che eravamo noi a occuparci della gente dopo morta. Secondo loro era logico che ci occupassimo anche del forno.»

C'era un leggero chiarore proveniente da un finestrino di vetro opaco che dava sul vicolo. Il sacerdote accese la luce del soffitto. Era una lampadina al neon come quella del medico legale, ma rotonda. Quando si accese del tutto apparvero altre scatole accumulate in un angolo. E accanto a esse, nella parete di pietra, un foro chiuso da uno sportello di metallo. Da un lato fuoriusciva il tubo di un camino che probabilmente finiva sul tetto della casa. Il prete gli mostrò il funzionamento del forno come se fosse quello di una panetteria. Il corpo veniva introdotto sdraiato su una graticola. Il fuoco alimentato a gas circondava uniformemente il cadavere fino a ridurlo in polvere. Le ceneri si raccoglievano su un vassoio di metallo resistente al calore per poi finire nell'urna per l'eterno riposo.

«È da molto che non lo usiamo. La gente del posto è molto legata alla terra. E neanche a me piace distruggere il corpo. Soltanto Dio deve disporne.»

Il procuratore mise la mano nel foro. Toccò le pareti, la porta. Era freddo.

«Potrebbe essere stato usato negli ultimi giorni senza il suo consenso?»

«Qui non si fa niente senza il mio consenso.»

Il prete sistemò un crocifisso appeso alla parete. Era una croce nera, senza l'immagine di Cristo. Una semplice croce nera su una superficie grigia. Chacaltana non volle pensare alla croce impressa sulla fronte del morto.

«E la notte dei fatti ha notato qualcosa di strano? Di imprevisto? Un rumore particolare?»

«Non so, signor procuratore. Non so quale sia la notte dei fatti.»

«Non gliel'ho detto? Mi scusi. Mi riferisco a mercoledì 8 marzo. Appena dopo la fine del carnevale. L'uomo è stato rinvenuto quella mattina, poche ore dopo la morte.»

Il prete fece una smorfia ironica. «Il giorno appropriato.»

«A che cosa si riferisce?»

«Al mercoledì delle Ceneri. È il momento di purificare il corpo dopo la festa pagana e iniziare la Quaresima, la penitenza, la preparazione della settimana santa.»

«Mercoledì delle Ceneri. Perché delle ceneri?»

Il sacerdote sorrise con compatimento. «Ah, l'educazione pubblica laica! Nessuno le ha insegnato il catechismo a Lima, signor procuratore? In questa data si segna una croce con la cenere sulla fronte dei cattolici, per ricordare che polvere siamo e polvere ritorneremo.»

Qualche volta sua madre l'aveva portato in chiesa, dove l'avevano segna-

to con una mano fredda e nera. Si toccò la fronte, come se volesse cancellare quel segno.

«Per ricordare che moriremo?» chiese.

«Che moriremo e resusciteremo a una vita più pura. Il fuoco purifica.»

Senza sapere perché, Chacaltana si sentì come qualche giorno prima nello studio del dottor Posadas. Esanime. La visita era finita. La gelosia non c'entrava niente. Decise di fare qualche domanda che non prevedesse risposta, qualcosa che trasformasse il forno crematorio in una strada senza uscita, per dimenticarlo.

«Quali... altre persone hanno accesso a questo posto?»

«Come le ho detto, lo scantinato non si utilizza quasi mai. L'unica chiave ce l'ho io. Sospetta di me?»

«Oh no, don Quiroz, per favore. Ma penso che forse qualcuno potrebbe aver cercato di far sparire il corpo nel suo forno. Sa di qualcuno che potrebbe avere una copia della chiave?»

Il prete rifletté alcuni secondi. «No.»

Il sostituto procuratore si sentì sollevato a ogni risposta. Non c'era più niente da fare lì. Per essere sicuro di adempiere scrupolosamente ai suoi obblighi professionali chiese ancora: «Per esempio qualcuno che abbia prestato servizio presso la sua chiesa?».

Il prete sembrò all'improvviso ricordare: «Be', qualche settimana fa ho dovuto licenziare un uomo delle pulizie. Aveva rubato un calice. Un indio abbastanza ottuso, a dirla tutta. Non lo considero capace di pianificare niente. Ma volendo, immagino che avrebbe potuto avere accesso alla chiave».

Il procuratore prese di malavoglia il taccuino. Si pentì di avergli fatto la domanda. «Mi dice il nome di questa persona?»

«Lei crede che si sia caricato di un morto per arrivare fin qui, di notte, e poi se lo sia riportato via senza finire di bruciarlo? Non credo che quel povero disgraziato...»

«È una rilevazione di routine. Dovrò verificare il dato per il mio rapporto.»

«Se non ricordo male si chiamava Justino. Justino Mayta Carazo.

«Trentuno.»

«Come?»

«Niente, lasci stare.»

La fronte del sostituto procuratore distrettuale tornò a imperlarsi di sudore. Avrebbe voluto che ci fosse la polizia. Diede un'altra occhiata al forno.

Da morto si sarebbe fatto seppellire.

in questa cita i morti non sono morti. caminano per le strade e vendono caramele ai bambini, salutano i vechi, pregano nele chiese.
a volte sono cosi tanti che mi ciedo se sono morto ance io, forse mi ano squoiato e scuartato, i miei pezi si trascinnano sul fondo di uno stago. tuto cuelo ce vedo e solo cuelo ce vedono i miei oci ce forse non sono piu cui.
forse non me ne rendo conto.
ma lui si che morto, si, le sue cenneri no posono andare in giro. i suo bracio non e piu un bracio. la sua pele non a piu niente da coprire. per cuesto mi parla cosi. per cuesto si lamenta. E io ci dico non puoi fare piu niente, filio del diavolo. e così, no puoi fare piu niente.
tropi pecati, tuti acumulati nel peto come i vermi che ti magniano. il fuoco. ma tu no puoi fare piu niente. sei pulito.
grasie a me.
sono venuto dalo inferno per salvarti. o pulito le fogne del tuo sangue e del tuo seme così noci sonno piu pecati come te. bastardo. lo fato per te. così la tua pele se la maniano i cani. la tua saliva. la tua saliva.
un iorno i uomini - i morti - guarderano dietro e dirano ce con me e cominciatto il ventunesimo secolo.
ma tu no vederai il ventunesimo secolo.
tu sei pulito
grasie a me.

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar passò il resto della settimana cercando di rintracciare Justino Mayta Carazo per il doveroso interrogatorio. Si era un po' ripreso dalla lugubre impressione del forno crematorio. Di fatto era più tranquillo. Pensava che il comandante avesse ragione. Una palese questione di gonne. Mayta Carazo aveva cercato di eliminare le prove, ma un corpo ci mette un bel pezzo a trasformarsi in cenere. Probabilmente si era reso conto che stava per essere scoperto e si sarà affrettato a portar via il cadavere. La croce sulla fronte era per disorientare le autorità. Alla fine aveva detto di essere stato lui stesso a scoprire il cadavere per allontanare i sospetti della polizia. Macché terroristi, sol-

tanto un delitto passionale. Sussistevano moventi e condizioni. Il comandante sarebbe stato contento della sua indagine.

Il procuratore inviò all'indirizzo dell'indagato tre convocazioni e due mandati di comparizione in qualità di testimone, per non metterlo in allarme. Contemporaneamente inviò al capitano Pacheco un rapporto sui fatti, perché la polizia rintracciasse l'indagato. Chiese per iscritto sue notizie al municipio di Quinua e alla parrocchia del paese.

Il venerdì non aveva ancora ricevuto risposta. All'ufficio per le consegne postali della procura gli dissero che non era stata recapitata alcuna busta in tutta la settimana perché il fattorino era malato. Forse la settimana seguente sarebbe stato meglio. O forse no. Il procuratore pensò che se la cosa andava per le lunghe il comandante si sarebbe dimenticato del suo caso. Lui stesso voleva dimenticarselo al più presto: sembrava incendiargli i ricordi. Quella notte commentò la situazione con sua madre: «Non so che dire, mammina. Se non risolvo questo caso non me ne daranno un altro buono. E ho capito che bisogna tentare la scalata».

Ricordò una voce che diceva: sei un incapace senza futuro, Félix. Non sarai mai qualcuno. Non era la voce di sua madre, ma la ricordava con una chiarezza estrema. Ricordò un cuscino vuoto, come quello di sua madre. Ricordò il fumo di Lima fuori dalle finestre dell'enorme edificio in cui lavorava, in avenida Abancay. Non ci voleva tornare.

«Andrò io stesso a cercare Mayta. A costo di sbatterci il muso, dimostrerò al comandante che sono un procuratore con le palle, scusa la parola ma questo caso mi rende molto nervoso.»

Sabato 18 si alzò alle sette e fece colazione di fronte a una foto della madre a Sacsayhuamán, nella sua Cuzco natale. Era una foto luminosa e serena, perfetta per iniziare bene la giornata. Dopo averla salutata, chiuse la finestra della sua stanza, perché sarebbe tornato tardi. Andò alla stazione e prese una corriera. Si sedette tra una donna che trasportava una gallina e due bambini che sembravano fratelli. Lasciando Ayacucho ammirò il paesaggio delle montagne aride, interminabili, con il fiume sullo sfondo. Il cielo era sereno. Lungo la strada verso Quinua il panorama si faceva in alcune zone più verde e fiorito. Alla fine del percorso le porte delle case decorate con piccole chiese di ceramica gli indicarono che stava arrivando a destinazione.

Il procuratore scese dalla corriera accanto a un Campetto di calcio in cui giocava una decina di bambini senza scarpe. I due che avevano viaggiato con lui si unirono agli altri. Si rese conto troppo tardi che gli avevano

riempito i pantaloni di moccio. Si pulì con il fazzoletto, superò i negozi per turisti ed entrò in paese. Chiese a una venditrice: «Bella, sto cercando Justino Mayta Carazo. L'hai visto?».

Senza togliere la vista dai retablo e dai tappeti della sua bancarella, la venditrice rispose: «Chi sarà mai?».

«Non conosci Justino? Non vivi in paese, tu?»

«Come sarà?»

«Conosci questo indirizzo?»

«Vicino vicino, su di qua.»

Poi borbottò varie frasi in quechua. Il procuratore capì che quel «vicino vicino» poteva significare «a due giorni di strada». Ricordò la difficoltà di interrogare i madrelingua quechua, soprattutto quando non hanno voglia di parlare. E non ne hanno mai. Hanno sempre paura di quello che gli può capitare. Sono diffidenti. Cercò strada per strada l'indirizzo che aveva scritto su un foglietto. Alla fine arrivò a una casetta stretta che sembrava avere soltanto una stanza sotto e una sopra, con una finestra. Bussò alla porta. Gli sembrò di essere osservato dalla finestra, ma quando alzò gli occhi non vide nessuno. Dopo una lunga attesa una vecchia socchiuse la porta. Nella penombra avvicinò solo un occhio e parte di una lunga treccia nera.

«Che volete, signore?»

«Buon giorno, signora, cerco Justino Mayta Carazo. Sono un pubblico ministero.»

La donna richiuse e dall'interno gli chiese di mostrarle il tesserino. Il procuratore glielo passò da sotto la porta. Gli sembrò di sentire un brusio. Aspettò un po', finché la donna riaprì e lo invitò a entrare. La casa era ammobiliata soltanto con un tavolo e due sedie. Non aveva luce né bagno. L'unico divano aveva mattoni al posto dei piedini e una coperta sopra. Due bambini guardavano incuriositi dall'alto di una scala a pioli che portava a una seconda stanza con i mattoni a vista.

«Non c'è il Justino», disse la donna. «Via è andato.»

«Dove potrei trovarlo?»

«Dove sarà mai? Via è andato.»

«Quando se n'è andato?»

«Già fa tempo, già.»

«Le spiace se do un'occhiata alla casa? È... un'indagine ufficiale.»

Lei guardò verso il piano superiore. Non disse niente, ma non gli impedì di passare. Il procuratore controllò il piccolo vano al pianterreno ma non

c'era nulla di interessante. Iniziò a salire la scala scricchiolante. I ragazzini lo guardavano in silenzio. Li salutò, ma non risposero. Lo guardavano soltanto fisso. Si arrampicò con difficoltà perché la scala sembrava sul punto di cedere. Uno dei bambini tossì. Il procuratore si ferì la mano con una scheggia. Si leccò la ferita. Fu allora che sentì il colpo. Era come la caduta di un grande sacco di patate sulla strada. Salì altri due gradini e si trovò al primo piano. La finestra era aperta. Si girò per ridiscendere, ma fece un passo falso e rotolò giù ai piedi della scala. Alzandosi sentì un dolore alla gamba, ma avanzò fino alla porta e sporse la testa. Riuscì a vedere un uomo che girava l'angolo a tutta velocità. Si chiese per un secondo se seguirlo fosse competenza della procura distrettuale o se dovesse limitarsi a denunciare il fatto per iscritto. Poi ricordò il fuoco. Pensò che un'operazione di ricerca fosse di competenza della polizia nazionale. E che correre dietro a quell'uomo sarebbe stato un abuso d'autorità. Guardò la donna. «E quello chi era?»

«Chi?»

«Quello lì che se n'è andato.»

«Nessuno se ne è andato. Nessuno mai.»

Capì che non avrebbe avuto senso accusare quella donna di ostruzionismo nei confronti delle autorità. Andò in municipio. Si sarebbe fatto rilasciare un mandato ufficiale, ma si ricordò che nessuno gli avrebbe firmato niente di sabato. Considerò chiuse le attività ufficiali per quel giorno.

Prima di tornare in città decise di visitare la pampa di Quinua. Percorse una strada in salita fino all'altipiano coronato di silenzio che si estendeva davanti ai suoi occhi tra le montagne. Gli era venuto un gran fiatone ma non zoppicava più. E lassù regnava la pace. C'era soltanto il colossale monumento in marmo agli eroi della patria fatto costruire dal governo militare di Velasco. Si immaginò l'eroica battaglia con la quale il Perù aveva ottenuto la libertà. Pensò all'eterno silenzio della pampa interrotto dal rumore delle armi. In fondo, al di là della pianura, si vedevano le fronde degli alberi agitate dal vento, un torrente. Fu preso da un sentimento di orgoglio e libertà. Si sedette ai piedi del monumento a contemplare il paesaggio. Si asciugò il sudore della fronte con un fazzoletto, cercando le parti di stoffa non macchiate di moccio. Notò che non si udiva niente, nessun suono. Sentì un fischio nelle orecchie, l'illusione acustica che si produce quando nulla risuona intorno a noi. La pampa trasmetteva la musica della morte.

Passò vari minuti a inalare l'aria pulita della sierra prima di decidersi a far ritorno in paese. Alzandosi, udì un respiro dietro le spalle. Non fece in

tempo a voltarsi che sentì qualcos'altro. Questa volta era un pugno, direttamente sulla mandibola, e poi un altro colpo secco, come di un manico di pala o di un altro attrezzo contro la nuca. Sentì che tutto attorno a lui si annebbiava, riuscì a distinguere un berretto rosso, un paio di ciabatte di gomma che si allontanavano, un uomo che attraversava la pianura correndo mentre il silenzio invadeva tutto.

Si svegliò al tramonto con un forte mal di testa. Il cielo sopra di lui arrossava annunciando il buio, come se si dissanguasse a ponente. Si tastò la nuca. La sentì liquida e calda. Si alzò. Tornò a Quinua e riprese la corriera per Ayacucho. Tornato a casa corse a lavarsi le ferite. Non sapeva se doveva sporgere denuncia, non sapeva perché l'avessero picchiato. Non era mai stato picchiato in vita sua. O sì? No. Non era mai successo. Decise che ci avrebbe pensato il giorno dopo con calma. Quel caso cominciava a dargli dei grattacapi. Andò a dormire non senza essersi prima portato in camera una foto della madre, sulla sedia a dondolo, che sorrideva dolcemente. Si chiese chi l'avrebbe curata se gli fosse successo qualcosa. Ebbe paura per lei, non voleva lasciarla sola, un'altra volta.

Pensò che se si fosse trattato di un caso di terrorismo sarebbe stato di competenza del tribunale militare. Altrimenti sarebbe dovuta intervenire la polizia. Lui il suo compito l'aveva svolto onorevolmente, con il più grande impegno, addirittura con ferite subite sul campo.

Ma le due notti successive gli incubi non lo lasciarono in pace.

Al fuoco si unirono i colpi, colpi secchi e grida di donna. La domenica dovette dormire nel letto di sua madre per sentirsi sicuro. Il lunedì si alzò scosso da un pugno uscito dai sogni. Appena aprì gli occhi si convinse che prima di sera la polizia si sarebbe fatta carico del caso.

Al pomeriggio lasciò il suo ufficio per recarsi in commissariato. Aveva una benda sulla nuca che gli copriva la ferita. «Buon giorno, cerco il capitano Pacheco.»

Il sergente di sentinella era lo stesso delle altre volte. Chacaltana si chiese se vivesse in quell'ufficio.

«Il capitano Pacheco?»

«Proprio così.»

Il sergente entrò nervosamente nella stanza a fianco. Vi rimase sei minuti. Uscì. «Purtroppo il capitano in questo momento non c'è. È andato al comando per una riunione operativa.»

«Sa a che ora tornerà?»

«Sono del tutto disinformato al riguardo.»

Era tardi. Il procuratore pensò al lavoro che doveva ancora sbrigare per il giorno dopo: declinare due inviti mondani e preparare un memorandum sui delitti a sfondo sessuale perpetrati nella zona, da consegnare al procuratore provinciale. Il procuratore Chacaltana credeva che la richiesta del procuratore provinciale fosse un riconoscimento del suo lavoro sul campo e della sua riflessione intorno a questa piaga sociale. Inoltre doveva redigere un documento sulla trasparenza elettorale per i prossimi comizi. Gli costò prendere una decisione, ma non c'era tempo da perdere. Del resto, non aveva niente di meglio da fare al di fuori delle ore di ufficio. Dopo averci pensato un momento e aver adocchiato una poltrona non troppo sgangherata disse: «Lo aspetterò qui».

Si sedette. Il sergente non si aspettava quella risposta. Sembrava nervoso. Guardò la porta dell'ufficio. Poi il procuratore. «No, il fatto è che... il capitano starà via delle ore. Forse non tornerà neppure. Ma gli farò presente che lei...»

«Non ho fretta. Solo urgenza.»

«Ha lasciato detto che gli avrebbe mandato una relazione al riguardo...»

«Preferisco vederlo, grazie.»

Lo sguardo del sergente si fece supplicante. Si sedette e fece un sospirone. Anche il procuratore. Il sergente lasciò passare mezz'ora prima di tornare a rivolgergli la parola con uno sbadiglio: «Io credo che a questo punto non verrà più, il signor capitano».

«Se verrà domani mattina io sarò ancora qui. O giovedì. O quando sarà.»

Si sorprese della propria determinazione, ma era vero che ad Ayacucho il funzionamento dei meccanismi di comunicazione interistituzionale lasciava molto a desiderare. Pensò che forse in quel modo sarebbe riuscito a migliorarli. Poteva essere molto audace se se lo proponeva. Si accomodò in poltrona e fece trascorrere il tempo. Alle ore 20 arrivarono due gendarmi e il sergente li fece passare in ufficio. Ne uscirono alle 21 salutando allegramente qualcuno all'interno della stanza. Alle ore 22.30 il sergente ripeté che avrebbe fatto presente al capitano che il procuratore era stato lì. Alle ore 22.30 Chacaltana rispose che non era necessario perché lui sarebbe rimasto su quella poltrona finché il capitano non fosse arrivato. Alle ore 23.23 si tolse la giacca e se la mise addosso a mo' di coperta. Alle ore 23.32 cominciò a russare con un sibilo sordo. Alla fine, alle ore 24.08 il rumore di una porta che si apriva lo svegliò. Il capitano Pacheco uscì dall'ufficio, gettò uno sguardo d'odio sul procuratore e andò in bagno. Vi rimase altri sette minuti, dopo di che ne uscì asciugandosi le mani accom-

pagnato dal rumore dello sciacquone. Il sergente si alzò in piedi per salutarlo: «Buona sera, capitano! Non sapevo che fosse qui. Il signor procuratore è venuto di persona per...».

«Tu stai zitto, cazzo! E lei, Chacaltana, passi pure. Vuole parlare? Parliamo.»

Il sostituto procuratore lo seguì in ufficio con un sorriso di vittoria. Il capitano Pacheco si lasciò cadere sulla poltrona dietro la scrivania, accanto alla bandiera nazionale e sotto la foto del presidente. Sulla parete era appeso lo scudo della polizia con il motto: «L'onore è la sua divisa».

«Prima di cominciare mi permetta di dirle che lei è un autentico rompicoglioni», disse a modo di saluto ufficiale. «Che cosa le è successo alla testa?»

Il procuratore ebbe vergogna di dire che era stato picchiato. Non lo avrebbero rispettato se lo avesse detto. «Niente, sono caduto. E mi spiace per la mia insistenza, capitano, ma ho consegnato alle autorità una memoria riguardo a...»

«Sì, sì, sì. Il rapporto su Mayta Carazo. L'ho visto.»

«Sfortunatamente la sua risposta sembra essersi smarrita prima di arrivare nelle mie mani...»

«Non le ho mai inviato una risposta, Chacaltana. E non gliela invierò mai. Era questo che voleva sentirsi dire?»

«No, capitano. Ho bisogno della sua collaborazione per aiutarmi a chiudere il caso di...»

«Chacaltana, lei è dell'APRA o è un imbecille?»

«Scusi, capitano?»

«Non ha sentito quello che le ha detto il comandante Carrión?»

«Sì, capitano. E io credo appunto di aver trovato la conferma dei miei sospetti. Ho indizi per supporre che il suddetto Justino...»

«Non voglio sapere quali siano i suoi indizi. Non voglio sapere nulla che abbia a che fare con questo caso. Le elezioni sono dietro l'angolo. Nessuno vuol sentir parlare di terroristi ad Ayacucho.»

«Mi permetta di esprimerle la mia sorpresa per le sue parole...»

«Guardi, Chacaltana, sarò totalmente sincero e spero che sia l'ultima volta che parliamo dell'argomento. La polizia è controllata dal ministero degli Interni e il ministro degli Interni è un militare. Questo non le dice nulla?»

«Non c'è niente di irregolare. I membri delle forze armate hanno la facoltà di...»

«Cercherò di dirlo in modo che capisca anche lei: qui le decisioni le

prendono loro. Se loro non vogliono l'indagine, l'indagine non si fa.»

«Ma è nostro dovere...»

«Il nostro dovere è tacere e obbedire! Se lo vuole mettere in testa o no? Senta, io non ho alcun interesse ad aiutarla perché non ne ho voglia. Ma se anche la volessi aiutare non lo potrei fare. Perciò non mi coinvolga in questa storia altrimenti mi fa saltare la promozione. Glielo chiedo per favore. Ho famiglia! Voglio tornare a Lima! Non posso molestare il comandante Carrión.»

Nel meccanismo gerarchico che era la mente del sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar non era prevista la possibilità di giocarsi una promozione per aver rispettato il regolamento. Al contrario. Cercò di spiegarglielo, ma il capitano lo interruppe: «Perché non finisce di scrivere il suo rapporto e chiude il caso una buona volta? Lo attribuisca a un incendio o a un incidente stradale... E contenti tutti».

Chacaltana sgranò gli occhi con autentica sorpresa. «Ma io... non posso farlo... senza il rapporto della polizia non è legale, capitano.»

Il capitano si mise la testa fra le mani. Chiuse gli occhi. Muoveva leggermente le labbra come se stesse contando fino a cento in silenzio. Una volta più calmo, disse: «Chacaltana, questa è zona d'emergenza. Gran parte del dipartimento è ancora classificato come *off limits.* I diritti civili sono ufficialmente sospesi».

«E inoltre i parenti del defunto potrebbero esigere...»

«Non ha parenti! Nessuno sa chi sia! Il caso non è stato reso noto ai giornali! Nessuno lo reclama. Gli indios non reclamano mai. Non gli importa. E neanche a me.»

Mentre diceva questo la foto del presidente sembrò tremare alle sue spalle. Poi l'ufficio sprofondò nel silenzio. Il capitano aveva sulla scrivania alcune foto tessera della sua famiglia, due bambini e una donna. A Chacaltana piacevano le famiglie. Ma in quel momento si alzò in piedi con sincera indignazione: «Anch'io voglio chiudere il caso quanto prima, capitano, ma il suo rapporto mi deve arrivare perché così esige il regolamento. Non posso archiviare l'inchiesta senza un rapporto. È la prova del regolare svolgimento della pratica».

Chacaltana si voltò con dignità e andò verso la porta. Il capitano sprofondò nella poltrona. Appena prima che Chacaltana uscisse gli chiese: «È tutto qui?».

Chacaltana si irrigidì. Non si girò. Capì di aver vinto.

«Sono venuto per questo.»

Il tono di Chacaltana era deciso, se ne stava dritto a lato della porta. Il capitano cercò una conferma: «Se le consegno un rapporto scritto dai miei periti e firmato di mio pugno, non ci saranno più fastidi?».

«L'unico problema che abbiamo è l'irregolarità amministrativa che non ci permette di chiudere l'inchiesta.»

Il capitano abbozzò un sorriso. Poi si fece serio. Aggrottò le sopracciglia. Chacaltana manteneva lo sguardo imperturbabile di un procuratore professionale. Il capitano rise apertamente.

«Va bene, Chacaltana, capisco. Convocherò i miei uomini e parlerò con loro. Troverà il mio rapporto domani mattina presto nel suo ufficio. Grazie per la visita.»

In realtà, questa era l'unica cosa che il sostituto procuratore distrettuale aveva sperato di sentire.

Uscì dal commissariato con la sensazione di aver combattuto una grande battaglia e di averla vinta. Anche se comprendeva gli scrupoli della polizia. Non doveva dimenticare che vivevano in zona *off limits* e questo rende la gente più diffidente.

A quell'ora in città era già tutto chiuso. Nessuno circolava per strada a parte qualche pattuglia occasionale, retaggio dei tempi del coprifuoco. Tornò a casa nella notte blu e silenziosa, respirando l'aria pulita della provincia. Entrò e andò in camera di sua madre. Era fredda perché la finestra era rimasta aperta tutto il giorno. Si scusò con lei mentre la chiudeva.

«Mi spiace, mammina. Ti ho lasciato sola tutto il giorno. Ma questa è un'indagine difficile, mammina. Molto triste. Il defunto non ha parenti. Ti rendi conto? Che cosa triste.»

Senza smettere di parlare prese da un cassetto il pigiama di lana più caldo che trovò e lo stese sul letto.

«Una persona che muore senza che nessuno la ricordi è come se morisse due volte. Dove sarà la famiglia di quel signore? Chi potrà ricordarsi ciò che aveva di bello, chi di sera gli preparerà il letto o gli darà il pigiama? Nessuno, mammina. Nessuno che guarderà la sua foto o dirà il suo nome di sera. Sai cosa? Quando una persona così smette di esistere è come se non fosse mai vissuta, come se fosse stato un raggio di sole di cui non c'è più traccia quando scende la sera.»

Accarezzò il pigiama e il lenzuolo. Poi prese una foto dal comò, quella in cui appariva sua madre da sola, con lo sguardo giovane e dolce. Se la portò in camera e la posò sul comodino accanto al letto, per sentirsi meno solo dopo aver chiuso gli occhi.

Il giorno dopo, effettivamente, il rapporto della polizia giaceva sulla sua scrivania. Il procuratore lo aprì e lo controllò. Era scritto molto male, zeppo di pleonasmi e di errori di ortografia, ma il contenuto era semplice e valido dal punto di vista legale. La versione della polizia differiva dalla sua ipotesi, ma apportava prove definitive derivanti dall'esperienza in indagini di sinistri e omicidi. Durante il giorno verificò alcuni dati. Erano corretti. Chiamò il commissariato, gli rispose il capitano Pacheco in persona, che confermò la correttezza del loro agire e offrì tutta la collaborazione possibile.

Il procuratore non aveva alcuna ambizione di protagonismo. Non voleva polemizzare né dubitare della buona fede delle istituzioni. Se le autorità competenti offrivano una versione più solida della sua, la accettava. Il suo compito consisteva nel favorire l'azione delle forze dell'ordine, non nell'ostacolarla. Di certo si sentiva orgoglioso per aver stimolato il capitano Pacheco a cambiare atteggiamento. Il poliziotto aveva superato le sue resistenze e alla fine aveva collaborato con la maggiore efficienza. Alla lunga si sarebbe reso conto dei vantaggi della cooperazione tra le istituzioni in tempo di pace. E lo avrebbe ringraziato.

Diede per valido il rapporto di polizia e decise di chiudere l'inchiesta con l'informazione in suo possesso. Scrisse un rapporto che non lo soddisfece a causa dell'eccessiva lunghezza. Lo buttò nel cestino. Ne redasse un altro, ma si rese conto che era pieno di semplificazioni e omissioni. Buttò via anche quello e ne scrisse un terzo, curando soprattutto la sintassi e la punteggiatura, semplice, sobrio, senza eccessi. Mentre correggeva i punti e le virgole si sentì sollevato. L'immagine dell'uomo carbonizzato non l'avrebbe più disturbato. E soprattutto i canali di comunicazione interistituzionali si rivelavano efficaci. Un altro segnale di progresso.

In data martedì 7 marzo 2000, durante i festeggiamenti carnascialeschi, una scarica elettrica si verificò sulle alture di Huancavelica producendo ingenti danni materiali e umani nelle aree spopolate.

Posteriormente il suddetto fenomeno climatico ebbe uno spostamento in direzione della provincia di Huamanga, dove non vi è notizia della sua percezione in conseguenza dello stato etilico caratterizzante gli abitanti della succitata provincia durante le suddette celebrazioni.

L'attuale defunto, un uomo monco la cui identità, a causa delle succitate condizioni climatiche, non si è potuta stabilire, a dimostrazione che trattasi di viaggiatore e/o forestiero turistico, si personificò per un pernottamento

presso il domicilio di Nemesio Limanta Huamán (41) che negò il permesso al suddetto, benché il dichiarante sia carente di ricordi al riguardo a causa della concomitanza delle date succitate.

Nonostante la negatività di Nemesio Limanta Huamán (41), l'attuale defunto fece uso della sua prerogativa di pernottamento, incorrendo così nel reato di violazione di domicilio e uso indebito di spazio privato, occupando il pagliaio in circostanze in cui l'immobile serviva anche da deposito di cherosene e altri liquidi infiammabili utilizzati nell'attività zootecnica artigianale.

L'attuale defunto rimase in prossimità del pagliaio durante un lasso di tempo di due giorni, in cui, con la finalità di occultare il reato, si nascose nella paglia per evitare di essere visto dagli abitanti di Quinua, ragione che concorre a spiegare il generale oblio che pesa sulla sua presenza nella località.

In data mercoledì 8 marzo 2000, approssimativamente alle prime ore dell'alba, una scarica elettrica prodotta dalle sfavorevoli condizioni climatiche produsse in forma di fulmine un sinistro nel domicilio di Nemesio Limanta Huamán, precisamente nella localizzazione del pagliaio dove pernottava il suddetto attuale defunto. Raggiunto al braccio dal fenomeno temporalesco che ivi produsse una lesione verificata, e avvolto dalle fiamme, l'attuale defunto dimostrò la propria ignoranza degli usi rurali pretendendo di sedare il fuoco con determinati combustibili, che, sommati all'azione della scarica elettrica, intensificarono il processo di combustione degenerando in un incendio di considerevoli proporzioni che ciononostante, a causa dell'umidità dell'elemento paglia, non si estese ad altre strutture del riferito immobile.

Alla fine, nella corrispondente caduta al suolo del defunto, la faccia impattò contro la rastrelliera, producendosi una ferita lacero-contusa cruciforme nel settore cranio-frontale.

Redatto e sottoscritto in data venerdì 17 marzo...

Adesso era perfetto, con i tempi verbali appropriati e la punteggiatura corretta. Al sollievo di vedere il rapporto concluso si aggiunse la sicurezza di sapere che non c'era un assassino a piede libero in provincia. Niente a che vedere con i terroristi. Non si era trattato neppure di un delitto passionale. Sicuramente Justino Mayta Carazo era scappato dal procuratore per paura delle possibili conseguenze provocate dal rinvenimento del cadavere. Non ritenne necessario denunciare l'indio per questo. Anche la sua pau-

ra era normale.

Il procuratore fece le copie necessarie e le mise nelle rispettive buste. Le inviò con la soddisfazione di aver fatto un buon lavoro. Pensò a sua madre. Sarebbe stata orgogliosa di lui. Pensò a Edith. Era stato così preso dall'indagine che per tutta la settimana si era dimenticato di andarla a trovare. Doveva passare dal ristorante. All'improvviso sentì di aver recuperato l'appetito.

GIOVEDÌ 6 APRILE - DOMENICA 9 APRILE

«Prima di tutto voglio che sappia che siamo molto orgogliosi di lei, procuratore Chacaltana. E che le forze armate di questo paese contano sul suo infaticabile impegno in favore della legge e dell'ordine.»

Al procuratore Chacaltana sembrò che tutte queste parole venissero pronunciate in maiuscolo, come i diplomi che ricoprivano le pareti dell'ufficio del comandante Carrión, tra medaglie e bandiere, intorno all'immensa poltrona della scrivania. Mentre un tenente serviva due tazze di mate, il procuratore notò che il comandante sembrava più alto visto dalla poltroncina in cui l'avevano fatto sedere.

«Grazie, signore.»

«Devo confessare che dubitavamo che la giustizia comune fosse in grado di dirimere un caso di questo tipo. Se permette che glielo dica, non tutti i funzionari sono preparati per comprendere ciò che succede da queste parti. Quelli di Lima men che meno.»

«Io sono di Ayacucho, signore.»

«Lo so. E anche questo mi riempie di orgoglio.»

Il procuratore Chacaltana si chiese che cosa si dovesse fare per appartenere a un luogo. Che cosa lo rendesse più di Ayacucho che di Lima, dove aveva sempre vissuto. Pensò che il suo posto era quello dove si trovavano le sue radici e i suoi affetti. E Ayacucho andava bene. Sempre meglio.

Le settimane seguenti alla presentazione del suo rapporto erano state inaspettatamente gradevoli. All'improvviso il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar sembrava aver ricevuto una promozione. Smisero di affibbiargli incarichi da subordinato e il giudice Briceño, addirittura, gli comunicò per iscritto i suoi rallegramenti per la rapidità e l'efficacia con le quali aveva risolto il caso di Quinua, senza bisogno di allarmare l'opinione pubblica. Il giorno dopo la chiusura dell'indagine gli era arrivata una nuova macchina per scrivere e carta carbone sufficiente per fa-

re tutte le copie dei casi di cui avesse bisogno. Persino i suoi sogni si erano rasserenati e un velo di pace era calato sugli incubi relativi al fuoco. Alla fine della settimana il comandante l'aveva mandato a chiamare. Era inconsueto che il comandante si riunisse con i funzionari, ancora più inconsueto che li invitasse nel suo ufficio. Il procuratore si sentiva contento, ma non voleva approfittare della situazione: «Credo che sia la benemerita polizia nazionale a dover essere davvero ringraziata per l'inchiesta, perché in ogni momento ha dato ampia dimostrazione di efficienza e impegno...».

«Lei è un esempio di umiltà, signor procuratore. Il capitano Pacheco mi ha già informato che questo caso è stato risolto soltanto grazie alla sua decisione e al suo coraggio.»

«Grazie, signore.»

Il comandante si appoggiò allo schienale della poltrona e bevve un po' di mate. Era rilassato. Non sembrava così minaccioso come la prima volta. Chacaltana se lo spiegò con il fatto che stavano entrando in confidenza. Il comandante continuò: «La maggior parte di questi casi rimangono insoluti. Molte volte non si apre nemmeno il procedimento perché nessuno lo richiede. Ma la cosa migliore è aver sempre tutto archiviato e legalmente organizzato. La nostra arma migliore è fare le cose per bene, vero?».

«Certo, signore.»

Il procuratore si sentì autorizzato a bere anche lui un sorso di mate. Si ricordò di Edith. Non era voluto andare al ristorante con la benda sulla nuca, non voleva farsi vedere con la ferita. Poi una mattina era passato a salutarla. Lei lo aveva ricevuto con il suo smagliante sorriso. Lui le aveva promesso di tornare e si era congedato camminando all'indietro per non svelare la sua lesione. Ma quella mattina si era tolto la benda. Non era una brutta cicatrice. Forse sarebbe passato dal ristorante una volta uscito dall'ufficio del comandante, perché lei non pensasse che se ne approfittava. E per festeggiare, anche.

«L'ho mandata a chiamare proprio per questo», continuò il comandante. «Adesso è arrivato il momento di concentrarci sulle elezioni. Abbiamo bisogno di persone di fiducia che credano nella legalità, nel Perù, per affrontare la grande sfida che il ventunesimo secolo ci lancia.»

«Sarò felice di fare tutto il possibile, comandante.»

«E io che collabori con noi. Ma prima mi piacerebbe rivolgerle qualche domanda.»

Il comandante prese una cartelletta dalla scrivania. Era gonfia di carte con delle fotografie. Il procuratore riconobbe i documenti. Era il suo fasci-

colo professionale, anche se sembrava un po' più grosso di un fascicolo normale. Il comandante si mise gli occhiali e sfogliò varie pagine. Si soffermò su una in particolare: «Qui si dice che lei ha chiesto personalmente il trasferimento ad Ayacucho».

«È così, signore. Avevo voglia di tornare nella mia terra.»

«Se n'era andato dopo la morte di sua madre, vero?»

«Sì, proprio così. Ero andato a stare da sua sorella, che viveva a Lima.»

«Com'è morta sua madre? È stata... una vittima del terrorismo?»

«No, signore. È morta... anni prima che cominciasse tutto questo...»

Una massa scura gli avvolse la memoria. Cercò di continuare senza tremare: «È morta in un incendio. Avevo nove anni».

Per la prima volta il comandante dimostrò di avere dei sentimenti. «Mi spiace», disse.

«Non importa, signore. Lei sarà sempre viva... nel mio cuore.»

«E suo padre?»

«Non l'ho mai conosciuto, signore. Non ho neanche mai chiesto di lui. In un certo senso non ho mai avuto un padre.»

Aveva in mente una foto, sua madre sorridente insieme a un uomo: sembrava bianco, forse di Lima. Stava nella stanza di sua madre, sul comò. No. Non c'era più. Non c'era mai stata.

«Qui si dice pure che lei è sposato.»

«Sissignore.»

«Non abbiamo ancora visto la signora Chacaltana da queste parti, o sbaglio?»

Félix Chacaltana Saldívar si sentì in imbarazzo. Ricordò una tazzina senza caffè, un vuoto nel letto, l'assenza di una voce dietro la porta del bagno di mattina. «La signora Chacaltana non c'è più, signore.»

«È morta anche lei?»

«No, no! Se n'è semplicemente andata. Da poco più di un anno. Diceva che io... non avevo ambizioni. Così ho fatto richiesta di trasferimento.» Si chiese perché lo avesse confessato al comandante Carrión. Dopotutto non gli aveva chiesto tanti particolari.

«Non avere ambizioni è un bene», rispose il militare. «Da queste parti di ambizioni ce ne sono fin troppe. Figli?»

«Nessuno. Credo che se ne sia andata anche per questo.»

«Qui non risulta che sia stata aperta una pratica di divorzio.»

«Non l'ho fatto. Ho pensato che... non fosse necessario. Non mi volevo risposare. Mai più. Mi scusi, signore. Sono autorizzato a chiederle per-

ché?...»

Non volle proseguire. Il comandante si tolse gli occhiali e gli dedicò un sorriso paterno. O almeno quello che avrebbe dovuto essere un sorriso paterno. «Mi spiace farle queste domande personali. Sono necessarie, mi creda. Ma non ho bisogno di sapere altro. Credo che lei sia perfetto per il lavoro che abbiamo da fare. Non ha famiglia e perciò può viaggiare, e inoltre è un uomo che ama la sua terra e rispetta la famiglia, un uomo per bene.»

"Il tipo di uomo che muore senza parenti", pensò Chacaltana. Si chiese chi avrebbe accarezzato le sue lenzuola quando fosse morto.

«C'è da viaggiare, signore?»

«Senta Chacaltana, domenica ci sono le elezioni e abbiamo bisogno di personale qualificato e impegnato nella difesa della democrazia. Capisce?»

Non capiva nulla. «Sissignore.»

«Abbiamo bisogno di ispettori elettorali di fiducia nei paesi che accoglieranno i giornalisti.»

Chacaltana passò mentalmente in rivista i regolamenti elettorali del suo ministero. C'era una contraddizione. «Comandante, gli ispettori elettorali non appartengono al ministero pubblico. Sono funzionari del tribunale nazionale delle elezioni e dell'ufficio elettorale...»

«Sì, certo. Ma noi non vogliamo stare a sottilizzare sui titoli e sulle parole. Ci pensano già i politici a farlo. Un procuratore rimane un procuratore in qualsiasi circostanza sia richiesta la sua presenza, Chacaltana. E lei è perfettamente qualificato.»

«È un grande onore... Non so se avrò il tempo di seguire il corso introduttivo o di prepararmi... Inoltre devo parlarne con i miei superiori...»

«Nessun corso, Chacaltana. Confidiamo nella sua capacità. Mi occuperò io di tutti i dettagli: dia per certa l'aspettativa a tempo indeterminato e non si preoccupi degli intoppi burocratici. Di tutte le pratiche, si farà carico il comando delle forze armate.»

Il comandante prese un'altra cartelletta. Dentro c'era un tesserino di riconoscimento come ispettore elettorale con la foto e la firma di Chacaltana, un po' di denaro per le piccole spese, il biglietto della corriera, un prontuario della legislazione elettorale e altri documenti. Chacaltana si sentì un privilegiato.

«È un onore che abbiate pensato a me per...»

«Se lo merita pienamente, procuratore Chacaltana.»

«Dove mi destinerete, e quando?»

«A Yawarmayo. La sua corriera parte fra due ore.»

«Così presto?»

«Il paese non ha tempo da perdere, signor Chacaltana. E le elezioni sono questa domenica. Altre domande?»

«Nossignore.»

«Può andare. Spero che questo sia l'inizio di una promettente carriera, Chacaltana.»

«Grazie, signore.»

Uscì in strada con un tremore di emozione nella mandibola. Per la prima volta in tanti anni si sentiva euforico. Si asciugò il sudore dalla fronte con il fazzoletto. Alla fine il suo lavoro veniva riconosciuto. Sentì che doveva condividere il suo successo con qualcuno prima di prendere la corriera. Si ritrovò quasi inconsapevolmente davanti al Huamanguino. Salutò la cameriera con un gran sorriso.

«Ho comprato il mate per lei. E oggi abbiamo *puca* piccante», gli disse la ragazza salutandolo.

«Non sono venuto a mangiare. Io...»

«I tavoli sono per chi mangia. Se non pranza non si può sedere.»

«Me ne porti una porzione, allora.»

Attese il tempo necessario, ansioso di parlare. Alla televisione trasmettevano una telenovela con una donna che piangeva disperata per il suo uomo. Questa volta nel piatto che Edith gli portò c'erano ciccioli, piedino di maiale e patate bollenti.

«Sto per partire», disse Chacaltana con orgoglio.

«Davvero?»

«Sì, sì. Ho fatto un buon lavoro. E mi hanno nominato supervisore alle prossime elezioni.»

«Complimenti! Si merita un bicchierino di *chicha*.»

«No, grazie. Non bevo.»

Lei gli servì lo stesso un bicchiere di liquido marrone e dolciastro. «Non ha nessun vizio, vero? Sua moglie dev'essere contenta...»

«Non ho neanche una moglie.»

«Ah. Non prova la *puca*?»

«Per la verità non ho tempo... ma senta... Quando tornerò... tra qualche giorno... credo che mi inviteranno a qualche ricevimento. Occasioni di alto livello. Impegnative.»

«E non verrà più qui?»

Sembrò triste nel dirlo. Vedendola così, il procuratore si fece coraggio.

«Al contrario. Ci verrò, ma mi piacerebbe anche... cioè...»

«Sì?»

«Le autorità partecipano a queste riunioni con le loro spose, le loro mogli.»

«Certo.»

«Mi piacerebbe portarla con me, Edith. Se non la disturba.»

Si rese conto solo adesso che pure lui le stava dando del lei. La ragazza si mise a ridere: «Io? E perché proprio io?».

«Perché... perché non conosco nessun'altra in questa città...»

La ragazza aggrottò le sopracciglia. Lui cercò di rimediare all'errore. Aveva perso l'abitudine di dire certe cose, forse non le aveva mai dette.

«Nessuna donna che sia carina come lei.»

«Non dica sciocchezze!»

«Non è una sciocchezza.»

«Mangia o no?»

«Non mi è possibile. Devo andare. Devo correre a farmi la valigia. Farà quello che le ho chiesto? Sì?»

Lei divenne rossa come un peperone. Scoppiò a ridere. Pareva ridere di tutto. E quando rideva sembrava brillare. Alla televisione, la zoticona della telenovela minacciava la rivale che le voleva portar via l'uomo.

«Sì», rispose Edith.

Il procuratore sentì che il suo giorno era completo. Che l'anno ad Ayacucho era completo. Si alzò felice. Lasciò il denaro del pranzo sul tavolo senza farsene accorgere perché lei non lo rifiutasse. Andò a salutarla. Edith aveva uno strofinaccio in mano. Lui aprì le braccia. Poi le abbassò. Non voleva esagerare. Allungò la mano. Lei gliela strinse. Lui disse: «Grazie. Ci vediamo presto».

Lei annuì con la testa. Sembrava si vergognasse.

Il procuratore corse a casa.

«Mammina, non ho tempo di spiegarti tutto, ma sono contento.» Prese la biancheria intima che trovò in giro e la mise in una vecchia sacca sportiva. «Vedrai che tutto andrà bene, mammina. Sono sicuro che dopo questo mi pagheranno di più e potrò comprarti un pigiama nuovo, vedrai» (aggiunse le cravatte e le camicie e prese dall'armadio una gruccia con un completo di giacca e pantaloni). «E poi Edith. Ti farò conoscere Edith. Ti piacerà. Ciao, mammina.»

Chiuse le porte e le finestre e corse alla stazione. A metà strada si fermò e tornò indietro. Cercò le chiavi di casa nella borsa ed entrò. Corse nell'ul-

tima stanza, prese una foto di sua madre bambina, con un vestito a pois. Controllò bene che sul comò non ci fosse alcuna foto della mamma sorridente insieme a un signore che sembrava di Lima. Si tranquillizzò. Baciò la foto, se la mise in borsa e riuscì.

Alla stazione regnava una gran confusione. La corriera delle quattro era piena e il suo nome non figurava nella lista delle prenotazioni. Una signora con quattro bambini gli fece una chiassata perché aveva cercato di rubarle il posto. L'autista gli ordinò di scendere per non essere d'impiccio. Alla fine, dopo un quarto d'ora di discussioni, un brusco impiegato della compagnia dei trasporti gli suggerì di prendere la corriera notturna. Il procuratore Chacaltana pensò che avrebbe avuto più tempo per mangiare con Edith e salutare sua madre, e accettò. Poi pensò che se i militari l'avessero visto fuori dalla stazione avrebbero pensato che stava disertando la sua missione, e così si sedette ad aspettare la partenza della corriera per sette ore e mezzo dopo essersi assicurato, questa volta sì, che figurava tra i prenotati. Ne approfittò per ripassare la legge elettorale e il regolamento dei supervisori.

Alla sera la sua corriera partì soltanto con un quarto d'ora di ritardo. Un altro segno del fatto che Ayacucho avanzava a passi fermi verso il futuro. Yawarmayo era a sette ore di strada in direzione nord-est, verso la Ceja de Selva. Benché il buio non permettesse di vedere niente dal finestrino, il procuratore fece il viaggio indovinando le strade non asfaltate lungo le quali arrancava la corriera, le colline piatte che circondavano la città e poi il progressivo cambiamento del paesaggio dalla sierra arida fino al verde boscoso delle montagne. A tratti si addormentava e veniva risvegliato dal sussulto della corriera sulle buche del terreno. Arrivò un momento in cui non sapeva se era sveglio o se dormiva, se la sua felicità era reale o sognata.

Finché aprì gli occhi.

La corriera si era fermata. Guardò l'ora: le quattro del mattino. Vide che tutti i finestrini erano appannati all'interno. Pulì il suo per guardare fuori. La pioggia cadeva orizzontalmente sferzata dal vento. Si mise a grandinare. Notò che il suo compagno di posto era sparito, insieme a molte altre persone. Le luci erano accese e la corriera era semivuota, occupata soltanto da donne con gli occhi cisposi. Qualcuno dalla porta, forse l'autista, gridava: «Hanno detto che devono scendere tutti gli uomini. Soltanto gli uomini!».

Il procuratore non capiva che cosa stesse succedendo. Cercò di distin-

guere qualcosa nel buio della notte. Le luci all'interno della corriera permettevano di individuare soltanto alcuni profili incappucciati e la lunghezza delle baionette in spalla.

Gli passò per la mente il fugace ricordo dell'ultima volta che era andato ad Ayacucho a trovare sua madre prima del trasferimento. Era stato agli inizi degli anni Ottanta, appena entrato nel ministero. Prima di arrivare in città la sua corriera era stata fermata da un gruppo di terroristi che avevano chiesto i documenti a tutti i passeggeri. I militari in borghese se li erano cacciati in bocca. Anche il procuratore aveva ingoiato il tesserino ministeriale. I terroristi avevano raccolto tutte le tessere elettorali dei passeggeri e le avevano bruciate davanti a loro. «Non avete più documenti», avevano gridato. «Non potete votare, non siete cittadini! Viva la guerra popolare! Viva il Partito comunista del Perù! Viva il presidente Gonzalo!» Avevano fatto ripetere i loro slogan e se n'erano andati, rubando quel poco che erano riusciti a prendere ai passeggeri.

Avevano il passamontagna e le armi da fuoco. Proprio come questi che adesso avevano fermato la corriera.

L'autista tornò a dire agli uomini di scendere. Altri due che si erano addormentati si alzarono stropicciandosi gli occhi. Il procuratore si chiese se dovesse ancora ingoiare il tesserino di ispettore elettorale. Ma il documento era plastificato. Impossibile masticarlo. Lo nascose sotto il sedile e andò alla porta. Appena sceso venne spintonato da un uomo con il passamontagna nero, che lo trascinò dove ce n'erano altri in coda. La pioggia cadeva come una frustata sulle loro facce. Constatò con sollievo che l'uomo che lo spintonava portava l'uniforme verde dell'esercito. Cercò di identificarsi: «Sono il sostituto procuratore distrettuale Félix...».

L'altro si limitò a rispondergli con uno spintone. Quando arrivò il suo turno, venne affrontato da un sergente anche lui nascosto dietro il passamontagna. Tra la maschera, la pioggia, la paura e il pessimo spagnolo, quello che si riusciva a capire non era altro che: «Mnnmmnssmaaaaaare!».

Abituato alle retate, il procuratore mostrò la carta d'identità. Guardò il sergente negli occhi. Era difficile leggervi una qualche espressione. Il sergente gli restituì il documento e tornò a gridare: «Mnnmmnssmaaaaaare!».

Il procuratore gli mostrò il tesserino militare. Il sergente annuì e glielo restituì. Fu ricondotto a suon di spintoni sulla corriera. Vi salì più tranquillo, pensando che la sua sicurezza era garantita giorno e notte dalle forze armate.

La corriera riprese il cammino e Félix Chacaltana Saldívar recuperò il

tesserino e il sonno. Si svegliò alle prime luci dell'alba con l'immagine di un fiume che scorreva lungo le falde della collina che stavano discendendo. Le nubi di pioggia si allontanavano e il cielo ritrovava il suo confortante chiarore.

Alle sette la corriera si fermò. Il procuratore scese e recuperò le sue cose tra i sacchi di patate e le gabbie degli animali. Non c'era una stazione. La corriera aveva fatto tappa solo per far scendere lui. Mancavano due ore per arrivare in paese. E mancavano due ore anche all'apertura degli uffici pubblici. Il procuratore si sarebbe dovuto presentare all'ufficio elettorale e alla polizia nazionale. Pensò che avrebbe fatto in tempo a fare colazione. Avanzò per una strada polverosa trascinando la borsa. Attraversò il fiume e due colline che risultarono più alte di quanto gli era sembrato a prima vista. Ogni tanto si fermava a controllare che il suo completo non si stesse stropicciando o impolverando.

Alla fine giunse in una valle. In lontananza si vedeva Yawarmayo. Mentre si avvicinava gli sembrò di scorgere qualcuno all'entrata del paese e pensò che le autorità competenti lo stessero aspettando. Salutò con la mano. L'altro non gli restituì il saluto. Arrivato alle porte del paese non c'era più nessuno. Nessun negozio aperto. Nessuna speranza di trovare un ristorante o un'anima viva. Nemmeno un pezzetto di asfalto. Eccetto i lampioni in fondo, ancora accesi nonostante la luce del giorno.

I lampioni sembravano decorati con ghirlande o qualcosa di colorato. Chacaltana pensò che fossero un retaggio del carnevale o un ornamento della settimana santa. Si tolse la polvere dai pantaloni e riorganizzò il trasporto della gruccia con i vestiti, della cartelletta con i documenti e della sacca sportiva. Riprese a camminare.

Soltanto quando arrivò sotto i lampioni capì che cosa vi stesse appeso. Erano cani. Alcuni impiccati, altri sgozzati, altri ancora squarciati, in modo che i visceri penzolassero dalla pancia. Lasciò cadere la sacca. Un brivido gli percorse la schiena. I cani recavano cartelli che dicevano: COSÌ MUOIONO I TRADITORI oppure MORTE A CHI SVENDE LA PATRIA.

Il procuratore si sentì mancare. Dovette appoggiarsi a un muro. Si sentì solo in quel viale in cui non passava nessuno.

Mezz'ora dopo era di nuovo lì. Aveva inutilmente cercato qualcosa di aperto. Non sapeva che cosa fare. Dove andare. Finché in strada apparvero le prime ombre. Erano poliziotti e avanzavano a passi pesanti, ciascuno con una scala sulle spalle per rimuovere i cani. Appoggiarono le scale ai

lampioni e li deposero secondo un ordine prestabilito, più infastiditi che schifati, come assuefatti a una routine di cadaveri canini. Félix Chacaltana pensò alle parole del comandante. Non veda cavalli dove ci sono solo cani.

La squadra, per quello che Chacaltana poté osservare, era composta da cinque poliziotti magri con gli occhi gonfi. Sembravano avere al massimo diciannove anni. Nessuno lo guardò. Si avvicinò a uno di loro, che sosteneva una scala. «Buon giorno. Cerco il tenente Aramayo.»

Il poliziotto lo guardò con sospetto. Il procuratore gli mostrò la carta d'identità. Un cane precipitò al suolo sfiorandogli la testa, seguito da un nugolo di mosche. Il procuratore udì una voce imperiosa alle sue spalle: «Cazzo, Yupanqui! Non buttare per terra i cani che schizzano sangue dappertutto. Porca puttana...».

Il procuratore dedusse che era la voce che cercava. Si voltò e vide un uomo sulla cinquantina con la pancia che debordava dalla camicia color cachi dell'uniforme. «Tenente Aramayo?»

«Che c'è?»

«Sono l'ispettore elett...»

«Merda, Conzalo! Con le mani! Da uomo!»

Due lampioni più in là un poliziotto cercava di scuotere un cane con un pezzo di fil di ferro per vedere se cadeva senza bisogno di toccarlo. Con faccia rassegnata buttò via il fil di ferro e ricominciò a slegare l'animale con le mani. Il procuratore cercò di farsi sentire: «Sono venuto per l'ispezione elettorale».

Soltanto in quel momento il tenente sembrò accorgersi di lui. Lo scrutò da capo a piedi con una smorfia di diffidenza. «Per che cosa?»

«Per l'ispez...»

«Documenti. Voglio vedere i suoi documenti.»

Gli mostrò la carta d'identità. Il tenente la studiò da entrambi i lati. Chiese: «Chi la manda?».

«L'ufficio elett...»

«Chi la manda, Chacaltana?»

«Il comandante Carrión, signore.»

Dallo sguardo del poliziotto si allontanò il disprezzo. «Mi accompagni a fare colazione. E tu, Yupanqui! Fra un'ora voglio vedere tutto ben pulito.»

Il commissariato di polizia si riduceva a un appartamento di due stanze. In una di queste, sulla scrivania, li aspettavano due *tamales*, un po' di formaggio, pane e caffelatte. Per terra c'erano ancora i materassi su cui avevano passato la notte i poliziotti. Il tenente divise tutto in due porzioni e

fece sedere il procuratore. Ancora una volta, Chacaltana non aveva fame. Ma il tenente mangiava come un bue.

«Questo... è normale?» chiese il procuratore.

«Cosa? I *tamales*?»

«I cani.»

«Dipende, signor procuratore. Lei che cosa intende per normale?» chiese trangugiando un pezzo di pane che aveva inzuppato nel latte.

«Non sapevo che... Sendero continuasse a operare nella zona.»

Il tenente interruppe la sua risata bevendo un sorso dalla tazza.

«Operare? Ah, ah. Sì, un po'. A dare fastidio, più che altro.»

«Sono venuto a controllare le elezioni. Lei sa che verranno degli osservatori e...»

«Cazzo, sarebbe ora che qualcuno venisse a osservare qualcosa.»

Ricominciò a ridere e dalla sua bocca fece capolino un pezzetto di *tamal* mezzo masticato. Il procuratore si interruppe. Ultimamente gli capitava di non capire bene l'argomento delle conversazioni, di perdere il filo. Cercò di ricapitolare domandando: «E da quando si è verificata questa ripresa delle ostilità?».

«Ripresa? Non si tratta di una ripresa. Le cose vanno avanti uguali da vent'anni.»

«Ah.»

«Mi avevano offerto un trasferimento a Lima e il grado di capitano se avessi accettato di leccare il culo a qualche comandante della capitale. Ma non ho voluto. Così mi hanno mandato qui a marcire. Qui dove mi vede, signor procuratore, la persona più onesta in questa merda di paese sono io. Favorisce?»

«No, prenda pure.»

Il tenente fece fuori il secondo involtino di foglie di mais in men che non si dica. Il procuratore continuò a chiedere informazioni: «E non avete chiesto rinforzi?».

«Rinforzi? Certo. Abbiamo chiesto anche una piscina e un paio di puttane. E questo è il risultato.»

Il tenente si accese una sigaretta e ruttò. Il procuratore diede per conclusa la conversazione intorno all'argomento di Sendero Luminoso e passò al resto. «Bene. Riguardo al programma elettorale, ho controllato la normativa. Mi chiedevo se avete preparato i seggi per la votazione dei prigionieri e dei...»

«Prigionieri? Vuole che tiri fuori di galera i prigionieri? Se lo scordi.

Non votano.»

«Ma la legge elettorale stabilisce che...»

«Ah, ah. Glielo dica lei al comandante Carrión che vuole tirar fuori i terroristi dalle celle. Vedrà dove le mette la sua legge elettorale.»

«Mi permetta di leggerle quanto stabilito in questo foglietto di cui posso darle una copia.»

Il tenente non degnò il foglio di uno sguardo. Fissò il procuratore negli occhi e assunse un atteggiamento serio e deciso. «No, mi permetta invece di dirle quello che *lei* deve fare. Prima di tutto non voglio che vada in giro attirando l'attenzione. Niente auto ufficiali né distintivi visibili: via i giubbotti, le uniformi e le patacche. Diventerebbe bersaglio di attentati e darebbero la colpa a me. L'ultimo procuratore che è passato di qui si credeva un superuomo. Si è fatto notare appena arrivato. Se ne andava in giro su un'auto con i finestrini oscurati e due agenti di scorta. I terroristi videro i finestrini oscurati e dissero: "Uno che viaggia lì dentro dev'essere comunque una persona importante". Settanta fori di mitragliatore FAL nella carrozzeria. E bombe a mano. Gli uomini della scorta, morti. Il procuratore, gravemente ferito, credo che abbia perso un occhio. Se ne guarda bene dal tornare, il coglione.»

Félix Chacaltana Saldívar non sapeva che cosa rispondere. Guardò gli scarti dell'involtino, tra cui un frammento di pelle di pollo. Osservò come il tenente terminava di fumare. Neanche lui parlava. A ogni buon conto, prima di andarsene il procuratore gli lasciò il documento sulla scrivania. «Bene», disse, «dopo essermi debitamente presentato, è ora che vada in cerca di un alloggio.»

«Lo chieda a Yupanqui, il poliziotto che è rimasto ad armeggiare con i cani. È un coglione ma l'aiuterà.»

Il procuratore prese la sacca e la gruccia con gli indumenti. Stava uscendo dalla porta quando il tenente gli disse: «Senta, Chacaltana, lei sa... voglio dire, è cosciente di dove l'hanno mandata?».

«Yawarmayo, no?»

Il tenente espirò l'ultima boccata di fumo con un sorriso: «No, Chacaltana. Questo è l'inferno. In nome della benemerita polizia nazionale, le do il benvenuto».

Trovò Yupanqui a poche strade di lì. Aveva appena finito di collocare tutti i cani in grandi sacchi neri che gli altri poliziotti avrebbero trascinato fuori dal paese per dargli fuoco. Yupanqui spiegò al procuratore che non c'erano alberghi, ma che avrebbe potuto sistemarsi in una casa privata, do-

ve gli ospiti si accettano sempre volentieri. Gli fece attraversare il paese e lo portò in una casa un po' più grande delle altre. Una volta sulla porta chiamò: «Teodorooo!» e si mise a bussare forte mentre continuava a gridare. Ogni tanto si girava verso il procuratore con un sorrisino di scusa. Chacaltana stava per suggerire che forse in quella casa non c'era nessuno, quando si aprì la porta e fecero capolino un uomo con la moglie e tre bambini. Al vederli, rimasero tutti come pietrificati. Il poliziotto disse qualcosa in quechua. L'uomo rispose. Il poliziotto alzò la voce. L'uomo negò con forza. La famiglia intera cominciò a gridare, ma il poliziotto restituì le grida e impugnò il manganello. Il procuratore pensò che li avrebbe picchiati, ma Yupanqui si limitò ad agitare l'arma con fare minaccioso. Nel bel mezzo della discussione si girò verso Chacaltana e gli disse in spagnolo: «Ha denaro con sé?».

«Come?»

«Se hai dei soldi. Quanto le pare.»

Il procuratore si tolse di tasca due monete da un sol. Vedendole, tutta la famiglia fece di colpo silenzio. Il poliziotto diede loro le monete e fece segno a Chacaltana di posare a terra le sue cose. Poi se ne andò. L'alloggio era stato rimediato.

Chacaltana rimase in piedi davanti ai padroni di casa. Non c'era da sedersi. Solo una pentola su un mucchio di legna bruciata e alcuni stracci per terra.

«Buon giorno», disse, «spero di non creare disturbo.»

Gli altri lo guardarono senza dire niente.

«Posso lasciare qui le mie cose? Non vi dispiace?... Sapete per caso dov'è l'ufficio elettorale? No?»

Cercò di pensare a dove appendere la gruccia. Dall'unico chiodo della casa pendeva un crocifisso, che non volle togliere per rispetto alla famiglia. Piegò l'abito come meglio poté e lo lasciò in un angolo, sopra la sacca. Poi salutò rispettosamente e uscì a proseguire nel disbrigo delle sue faccende. Nessuno lo salutò.

L'ufficio elettorale, stando all'informazione che gli diedero in commissariato, era stato stabilito in casa di Johnatan Cahuide Alosilla, che possedeva alcune terre coltivate nei dintorni e avrebbe presieduto ai comizi e allo scrutinio dei voti. Appena entrato, il sostituto procuratore distrettuale si imbatté in una foto del presidente, come quella del capitano Pacheco ma più grande. Si presentò. Johnatan Cahuide, il capo e unico funzionario dell'ufficio, lo salutò gentilmente. Gli assicurò che era tutto pronto per le

elezioni. Il procuratore commentò: «Mi scusi, Johnatan, ma dovremmo togliere la fotografia del presidente. La legge stabilisce che la propaganda elettorale sia sospesa due giorni prima del 9 aprile».

«Questa? Questa non è propaganda elettorale. Siamo in un ufficio statale. Lui è il presidente della repubblica.»

«Ma il presidente è un candidato.»

«Sì, però nella foto non figura come candidato ma come presidente.»

Il sostituto procuratore distrettuale - adesso ispettore elettorale *pro tempore* - promise a sé stesso di andare a controllare cosa prescriveva la legge in proposito. «Quanti sono gli elettori?»

«Tremila. I tavoli verranno collocati nella scuola pubblica Fujimori Fujimori.»

«Si chiama così la scuola?»

«Proprio così. L'ha fondata il presidente in persona, quasi.»

«E non crede che potremmo nascondere il nome? La legge stabilisce che la propag...»

«Non è propaganda elettorale. È il nome della scuola.»

«Chiaro. Sono stati organizzati i corsi per gli scrutatori?»

«Sì.» Johnatan Cahuide gli mostrò il registro dei presenti. Erano stati in due a seguirli.

«Due?»

«Proprio così, signor Chacaltana. Per venire qui, la maggior parte degli scrutatori deve viaggiare due giorni a dorso di mulo e portarsi la famiglia perché non ha dove lasciarla. Quindi non vengono ai corsi. È già tanto se domenica verranno a votare.»

«Ma sono informati di chi sono i candidati... dei loro diritti?»

«I *militonti*...»

«Il personale delle forze armate», corresse il procuratore.

«Loro. Vanno in giro e dicono ai contadini che hanno il sistema per sapere chi hanno votato. Ossia che voteranno tutti per il presidente.»

«Ma questo... è falso e illegale.»

«Sì, certo. Sono degli stronzi, i *militonti*», rispose Cahuide con un sorriso malizioso.

Il procuratore si chiese se il funzionario avesse seguito i necessari corsi di formazione.

Dopo aver pranzato con lui, il procuratore andò da solo a vedere la scuola dove sarebbero stati collocati i tavoli elettorali. La scuola Alberto Fujimori Fujimori era un piccolo locale di due aule con un cortile al cen-

tro. In ogni aula c'erano due tavoli. Fece qualche annotazione, ma in generale gli parve che il luogo fosse adeguato. Tornò in strada. Il paese sembrava aver ripreso vita da quando erano stati tolti i cani. I contadini circolavano con i loro attrezzi e le donne andavano al fiume con i panni da lavare. A tratti il procuratore riusciva a dimenticarsi del brutto episodio della mattina.

A un angolo di strada si chinò a legarsi le stringhe. Con la coda dell'occhio gli sembrò di distinguere la stessa figura vista da lontano quando arrivava in paese. Un contadino, adesso più vicino. Girò l'angolo per inseguirlo, ma non vide nessuno. Pensò che forse se l'era solo immaginato. Per le strade di terra battuta del paese circolavano solo le donne.

Di sera tornò al suo alloggio. Entrando vide che tutta la famiglia si era ritirata nell'ultima stanza, senza parlare. Le cose del procuratore erano dove le aveva lasciate, intatte, accanto a una coperta di lana.

«Buona sera», disse.

Nessuno gli rispose. Non sapeva se spogliarsi davanti a tutti. Si vergognava. Si tolse la giacca, la cravatta e le scarpe e si sdraiò nel suo cantuccio. Non tardò ad addormentarsi. Era molto stanco. Sognò che sua madre camminava nella fredda notte della sierra, tra enormi falò che illuminavano la campagna. Aveva uno sguardo dolce e un sorriso pieno di pace. Sembrava avvicinarsi al figlio, che l'aspettava a braccia aperte. Ma quando era già molto vicina, cambiò direzione. Cominciò a camminare verso i fuochi. Félix Chacaltana la seguì per fermarla, ma era come se corresse stando sul posto, senza avanzare, mentre lei si avvicinava al fuoco, sempre sorridente. La chiamò, ma lei non si voltò. Sentiva che mentre lei si avvicinava al falò le lacrime gli scendevano lungo il viso. Gli sembravano di sangue, come le lacrime delle madonne. Sua madre stava per posare il piede sul fuoco quando udì un'esplosione.

Si svegliò sudato, con il cuore in tumulto. Pensò che lo scoppio avesse fatto parte del sogno. Si girò verso la famiglia di Teodoro, che era rimasta ferma dov'era. Quando i suoi occhi si abituarono al buio vide che lo guardavano, rintanati nel loro angolo come gatti spaventati. Non stavano dormendo. Forse non avevano dormito in tutta la notte. Forse lui durante il suo incubo aveva gridato.

Si voltò contro il muro e cercò di riaddormentarsi, ma percepiva rumori, echi di grida lontane. I suoni sembravano provenire da ogni parte ma non si avvicinavano. Cercò di decifrare cosa stessero dicendo quelle voci. Il suono, il timbro, gli sembravano familiari. Fu allora che sentì la seconda

esplosione.

La famiglia era ancora immobile.

Il procuratore si alzò in piedi. «Che cosa sta succedendo?»

Nessuno gli rispose. Tutti stretti l'un l'altro, gli fecero l'impressione di un nido di serpenti. Chacaltana cominciò a perdere la pazienza.

«Che cosa sta succedendo?» gridò prendendo Teodoro per la camicia e obbligandolo ad alzarsi. Venne raggiunto dal suo fiato alcolico. Teodoro cominciò a parlare in quechua. La sua voce suonava come un lamento, come se si stesse scusando di qualcosa.

«Parlami in spagnolo, cazzo! Che cosa sta succedendo?»

Il sordo lamento continuò. Sua moglie cominciò a piangere. Anche i bambini. Félix Chacaltana mollò Teodoro e andò alla finestra. C'era del fuoco sulle montagne. Luci. Per un attimo gli balenò in mente l'immagine di sua madre. Aprì la porta e scese in strada. Adesso sentiva le grida con più chiarezza. Erano le stesse grida che aveva udito molti anni prima, nella corriera che lo portava ad Ayacucho. Gli slogan. Enormi falò coronavano le montagne ai quattro punti cardinali. Proprio alle sue spalle, la falce e martello disegnata con il fuoco dominava il paese dall'alto.

Il procuratore corse in commissariato. Per strada non c'era anima viva. Non si erano neanche affacciati alla finestra. Le case sembravano sepolcri collettivi, cieche, sorde e mute a quello che succedeva sulle montagne. Arrivò al commissariato e si avventò sulla porta. «Aramayooooo! Aramayooo! Mi apra!»

Dall'interno non arrivò nessuna risposta. Solo le grida provenienti dalle montagne. Gli evviva. Il Partito comunista del Perù. Il presidente Gonzalo. Sembravano risuonare sempre più forti e circondarlo, soffocarlo. Si chiese se i terroristi sarebbero calati in paese e, nel caso, dove potersi nascondere. Finalmente gli aprirono. I cinque poliziotti e il tenente erano tutti lì. Il tenente aveva la camicia aperta e una bottiglia di *pisco* in mano. Il procuratore entrò gridando: «È un attacco, Aramayo! Sono dappertutto!».

«Ce ne siamo accorti anche noi, signor procuratore», rispose tranquillamente il tenente.

La sua passività ferì Chacaltana più delle grida sulle montagne. Lo prese per il colletto della camicia come aveva fatto prima con Teodoro.

«E che cosa pensa di fare? Risponda! Che cosa pensa di fare?»

Il tenente rimase imperturbabile. «Chacaltana, mi lasci o le rompo il muso con il calcio del fucile.»

Chacaltana prese coscienza della sua isteria. Lasciò il tenente, che gli of-

frì un sorso di *pisco*. Gli altri poliziotti se ne stavano a terra impietriti, con le armi in mano. Erano così giovani. Fuori continuavano le grida. L'immagine della falce e martello si rifletteva nel vetro della finestra del commissariato. Chacaltana bevve, restituì la bottiglia e si accasciò su una sedia. Chiese scusa. Aramayo si avvicinò a passi lenti alla finestra.

«Lo show sta terminando», disse. «Fra poco faranno silenzio.»

Chacaltana si mise la testa fra le mani. «È sempre così?»

Il tenente bevve un'altra sorsata dalla bottiglia. «No. Oggi sono tranquilli.»

Uno dei poliziotti si rifugiò sotto le coperte. Aramayo disse: «Non credo che per il momento ci saranno altri cani. Al massimo qualche scritta. Domattina dovremo uscire presto a cancellarle. Viene a trovarci il suo amico Carrión».

Chacaltana tirò un sospiro di sollievo. Disse: «Benissimo. Il comando dovrebbe sapere quello che succede...».

Aramayo lo interruppe con una forte risata. A Chacaltana sembrò che avesse una certa morbosità. Il tenente, ancora di spalle al procuratore, disse: «Il comando non ci vede, signor Chacaltana. Siamo invisibili. E poi, il comando non comanda. Qui è Lima a farlo. E quelli di Lima si renderanno conto che c'è una guerra soltanto quando gli infileranno una pallottola nel culo».

Raggiunse a passi pesanti il suo materasso. Posò la bottiglia da una parte e si sdraiò.

«Ma non si allarmi, signor Chacaltana», disse sbadigliando. «Prima o poi lo capiranno. E verranno, certo che verranno. Manderanno commissioni, congressisti, giornalisti, militari, costruiranno un monumento alla pace... L'unico problema è che noi dovremo essere morti perché questo succeda.»

Quella notte nessuno parlò più. Il procuratore si rincantucciò vicino alla porta. Non aveva la forza di muoversi. Sentì diminuire a poco a poco il volume e la frequenza delle grida. Ore più tardi, quando fu vinto dal sonno, la falce e il martello continuavano a bruciare sulla montagna.

Aprì gli occhi. Il commissariato era vuoto e il sole che filtrava da una finestra gli batteva sulla testa. Aveva dolori dappertutto e sentiva il bisogno di farsi una doccia. Si stropicciò gli occhi per togliersi la cispa notturna e si stiracchiò. Mentre cercava di pettinarsi guardandosi nel riflesso della finestra entrò Aramayo. «Buon giorno, signor procuratore, ha dormito bene?»

«Non è il caso di fare dello spirito, Aramayo.»

Aramayo scoppiò a ridere sfoggiando la sua mancanza di canini. «Carrión è in paese. Il povero Yupanqui è dovuto salire in montagna a cancellare i resti dei falò. Gli altri hanno passato la mattinata a dipingere i muri. Vedrà com'è bello il paese. Sembra Miami.»

Gli porse un catino di acqua gelata per lavarsi la faccia. Il procuratore rimpianse il suo spazzolino. Disse: «Devo parlare con il comandante».

«Le elezioni sono domani, per cui non dovrà passare altre notti come queste. Potrà ripartire in serata con il mezzo militare che trasporta le urne.»

Il procuratore si asciugò la faccia con le maniche della camicia e rispose: «Non si tratta di me. Qualcuno deve dire al comandante quello che è successo. Prima che vi ammazzino tutti».

Tornò a guardarsi nel vetro della finestra. Era un po' più presentabile, adesso. Andò alla porta. Prima che mettesse un piede fuori, il tenente gli sbarrò il passo con un braccio.

«Non gli dica niente, signor procuratore.»

«Come? Lei ha bisogno di rinforzi. Bisogna richiedere immediatamente la...»

«Non c'è niente da richiedere.»

«Mi lasci provare. Il comandante capirà.»

«Io sono il responsabile della sicurezza di questo paese. Se lei sporge un reclamo al comando mi creerà un problema.»

«Lei ce l'ha già un problema, tenente. Non se n'è accorto, stanotte?»

Dovette forzare il braccio di Aramayo per passare. Il tenente fece per riprendere la parola, ma lo sguardo del procuratore lo dissuase. Mentre usciva, Chacaltana sentì la voce del poliziotto alle sue spalle: «Lei non sa che cosa sia un problema vero, Chacaltana».

Non volle ascoltarlo. In strada riconobbe l'odore della pittura fresca su alcune facciate. Sotto le pennellate gialle, verdi, bianche si intravedevano le scritte in rosso. Si mise in cerca di Carrión. La sua presenza si intuiva dalla quantità di soldati armati che circolavano per le strade e stavano di sentinella agli angoli. In piazza c'erano la jeep e il camion che li avevano portati fino a lì. Carrión doveva trovarsi nel luogo di maggiore concentrazione di soldati. E la maggiore concentrazione era alla ONPE, l'ufficio elettorale, dove il comandante stava parlando con Johnatan Cahuide. Il procuratore non dovette identificarsi per giungere fino a loro, che lo ricevettero con i resti della colazione e vari sorrisi. Carrión disse di buonumore: «*Chacaltina*, mio uomo di fiducia! Si serva il caffè».

«Comandante, dobbiamo parlare, signore.»

«Certo. Johnatan Cahuide mi ha descritto la sua efficienza e scrupolosità nel lavoro...»

«Anche di questo dobbiamo parlare. Ho motivi per pensare che alcuni militari distaccati in questa zona stiano tramando alle sue spalle.»

A Carrión si raggelò il sorriso. Cahuide deglutì per lo stupore. Il comandante posò la tazzina e si appoggiò alla spalliera della sedia. «Cosa dice?»

«Proprio così. Probabilmente sarebbe necessario impartire un corso di formazione sui valori democratici ai membri delle forze armate che...»

«E dagliela con i corsi, Chacaltana, lei è una piattola.»

«Ci sono indizi che fanno pensare...»

«Chacaltana...»

«...che i soldati stiano facendo campagna elettorale a favore del governo...»

«Chacaltana...»

«...arrivando a condizionare il voto dei contadini...»

«Chacaltana, cazzo!»

Rimasero in silenzio. Carrión si alzò. Johnatan Cahuide guardava il procuratore terrorizzato. Carrión gridò di uscire ai soldati rimasti di piantone e chiuse la porta. Fece passare qualche secondo per calmarsi e poi disse: «Che cosa sta facendo, Chacaltana?».

«Sto consegnando un rapporto in forma orale, signore...» rispose il procuratore sorpreso dalla domanda.

In quel momento si aprì la porta ed entrò il funzionario con la cravatta celeste che Chacaltana aveva visto insieme a Carrión il giorno della parata. Portava la stessa cravatta e un completo stazzonato. Il militare lo presentò come il dottor Carlos Martin Eléspuru. L'uomo salutò sobriamente, quasi senza voce, e si sedette su un'altra sedia. Si servì del caffè. Il procuratore era ancora in piedi. Carrión, recuperata la calma, mise al corrente della situazione il nuovo arrivato: «Il procuratore Chacaltana si è... allarmato per l'ipotetico abuso di alcuni soldati durante le elezioni di domani. Da dove ha ricavato questa informazione, signor procuratore?».

Chacaltana guardò negli occhi Cahuide, che gli rivolse uno sguardo supplichevole. «Dalle dichiarazioni degli abitanti, signore», rispose.

Carrión tornò a mostrare il suo sorriso paterno. «Per piacere, caro Chacaltana, gli abitanti di questo paese non sanno neppure parlare spagnolo! Non so che cosa avranno cercato di dirle, ma non stia a preoccuparsi per questo.»

«Scusi, signore, ma nelle elezioni...»

Carrión lo interruppe: «Alla gente di qui non gliene importa un cazzo delle elezioni, se ne rende conto?».

«Ma secondo la legge...»

«Quale legge? Qui non c'è nessuna legge. Crede di essere a Lima? Ma mi faccia il favore...»

Carrión si sedette. Il tipo con la cravatta celeste gli passò un foglio, che il comandante lesse con calma. Si misero a parlottare a voce bassa. Sembravano essersi dimenticati del procuratore. Chacaltana tossicchiò. Continuarono a parlare senza guardarlo. Chacaltana ebbe l'impressione che non volessero guardare proprio niente, niente che fosse reale, niente che fosse in piedi accanto a loro a tossicchiare. Si decise e parlò: «In questo caso, mi permetta di dirle che non capisco quale sia la mia funzione qui».

Eléspuru e il comandante smisero di esaminare il foglio. Carrión sembrò armarsi di pazienza prima di rispondere: «I giornalisti verranno a rompere le scatole alle forze armate. Lei è qui per difenderci. Adesso può andare».

Eléspuru, che aveva l'aria di pensare ad altro, si servì ancora del caffè. Guardò il procuratore. Chacaltana decise di vuotare il sacco, di sparare le sue ultime cartucce, come fanno gli eroi: «C'è un'altra cosa, signore. Stanotte... c'è stato un rigurgito terrorista nella zona».

Eléspuru sembrò prestargli attenzione per la prima volta. Guardò il comandante, che sorrideva sicuro.

«Un rigurgito. Non esageri, signor procuratore. Sappiamo che da queste parti ci sono dei buontemponi che si divertono a sparare petardi, ma sono inoffensivi.»

«Ma il fatto è...»

«Hanno ammazzato qualcuno?»

«Nossignore.»

«Hanno ferito qualcuno? Occupato qualche casa?»

«Nossignore.»

«Minacce? Sparizioni? Danni alla proprietà privata?»

«Nossignore!»

«Lei ha avuto paura?»

Non si aspettava quella domanda. Nella sua mente non aveva voluto formulare quella parola. La odiava. Si vide obbligato a riconoscere mentalmente che la notte prima non era successo nulla di grave. «Un po', signore.»

Il comandante rise più forte. Anche Eléspuru sorrise.

«Stia tranquillo, signor procuratore. Disporremo una pattuglia per ogni evenienza. Non si lasci intimorire. L'abbiamo voluta qui perché lei è coraggioso. Potrà esserci ancora qualche sovversivo in zona, ma in sostanza il problema è stato eliminato.»

Eléspuru guardò l'orologio e fece un cenno al comandante, che si alzò. «È ora di chiudere questa riunione. Ci vedremo ad Ayacucho.»

Il procuratore strinse la mano che gli porse il comandante. Era una mano dura, che stringeva la sua come se dovesse romperla. Guardandolo negli occhi, il comandante disse: «Domani sarà un giorno importante, Chacaltana. Non tradisca la nostra fiducia. Non le conviene».

«Sissignore. Spiacente, signore.»

Eléspuru accennò un saluto, senza dargli la mano né aprire bocca. Una volta usciti, Johnatan Cahuide disse: «Adesso sì che sei fottuto, amico mio».

Passarono il resto della mattinata a ultimare i preparativi per le elezioni del giorno dopo e a disporre il materiale nella scuola. A mezzogiorno andarono a pranzo da Cahuide. Mentre mangiavano la *patasca* il procuratore chiese: «Come mai ti hanno nominato responsabile dell'ONPE?».

«Ho diretto la campagna elettorale in favore del presidente nella nostra regione. E così mi hanno chiamato per darmi questo altro incarico.»

Responsabile della campagna elettorale. Ma Cahuide sembrava così sincero che al procuratore passò la voglia di ricordargli i suoi doveri con il regolamento alla mano. «Cahuide, ti rendi conto che sei un'irregolarità elettorale vivente? Ti dovrebbero vietare di fare quello che stai facendo.»

«Pensi di vietarmelo tu?»

No. Lui non glielo avrebbe vietato. Nelle ultime ventiquattr'ore non aveva avuto le idee ben chiare su cosa bisognasse vietare e cosa no. «Non ti farò niente, Cahuide. Non potrei neppure. Non sono qui per evitare brogli, ti pare?»

«Io non intendo fare alcun broglio. So che queste cose possono sembrare strane, Chacaltana. Ma nessuno ha organizzato nulla. Non è necessario.»

«Non è necessario?»

Johnatan Cahuide gli offrì ancora un po' di zuppa. Si servì anche lui. «Félix, otto anni fa se uscivo in strada mi ammazzavano. Adesso non più. I terroristi hanno ucciso mia madre, hanno ucciso mio fratello e si sono portati via mia sorella per farla ammazzare dai sicari. Da quando c'è questo presidente non hanno ammazzato né me né altri della mia famiglia. Tu vuoi che io voti per un'altra persona? Non capisco. Perché?»

Perché? Chacaltana pensò che quella domanda non si trovava nei manuali, né nelle istruzioni e neppure nei regolamenti. Lui stesso non se l'era mai posta. Pensò che si deve credere per costruire un paese migliore. Chi fa domande non crede, dubita. Non si va molto lontano con i dubbi. Dubitare è facile. Come ammazzare.

I due rimasero in silenzio, a pensare. Finché udirono rumore di motori e grida per strada. Erano suoni molto più vicini di quelli della notte precedente. Cahuide chiuse la finestra. Chacaltana cercò di affacciarsi.

«E adesso che cosa succede?»

«Non ti immischiare, Félix, smettila di rompere.»

«Devo sapere che cosa succede.»

«Félix, Félix!»

Il procuratore uscì di casa, seguito da Cahuide. Nelle strade, alcuni giovani scappavano rincorsi dai militari con i manganelli. La jeep e il camion avevano chiuso le due uscite principali del paese. Pattuglie di soldati con i fucili si erano appostate lungo il perimetro. A volte sparavano in aria. Gli inseguitori non avevano armi da fuoco ma manganelli, con i quali colpivano i fuggitivi che cadevano a terra. Più in là due soldati sfondavano la porta di una casa. Dall'interno provenivano lamenti di donna. Pochi minuti dopo uscirono portandosi via due ragazzi di una quindicina d'anni. Avevano le braccia piegate dietro le spalle e venivano fatti avanzare a pedate.

«E questo cos'è?»

Cahuide cercò di far rientrare in casa Chacaltana. «Lascia perdere.»

«Come faccio a lasciar perdere? Che cosa stanno facendo?»

«Piantala di fare il coglione, Félix. È un rastrellamento.»

«I rastrellamenti sono illegali...»

«Félix, smettila di pensare come un manuale di diritto! Volevi misure di sicurezza? Eccole, le tue misure di sicurezza!»

«Dove li portano?»

«Faranno il servizio militare obbligatorio. E basta. Lavoreranno. Qui non hanno niente da fare. Cosa vuoi? Che studino ingegneria? Per loro è meglio così, Félix. Félix!»

Chacaltana si mise a correre in direzione del commissariato. La legge elettorale proibiva la realizzazione di arresti a ventiquattro ore dalle elezioni. Sapeva di essere ridicolo, ma non aveva idee migliori sul da farsi.

Vicino al commissariato c'era un altro camion militare, sul quale venivano spinti i ragazzi man mano che arrivavano. Chi si rifiutava di salire veniva preso a manganellate sul viso, nello stomaco e sulle gambe, finché

si ritrovava così malconcio da non avere più scelta. A tre metri dal commissariato due soldati fermarono il procuratore. Lui cercò di divincolarsi, mostrando il tesserino, ma gli chiusero la strada. Uno di loro mise la mano alla pistola. Il procuratore si calmò. Disse che avrebbe aspettato. Più in là, tra il polverone che si era sollevato, poté vedere il comandante insieme al funzionario con la cravatta celeste e il tenente Aramayo. Eléspuru sembrava tranquillo, guardava da un'altra parte mentre il militare gridava qualcosa al tenente. Il poliziotto guardava a terra e annuiva, il comandante lo rimproverava aspramente e lui annuiva come un bambino che ammette i propri errori. Dopo aver urlato ancora nella confusione della retata, il militare si allontanò. Fece un gesto a un poliziotto e arrivò la sua jeep. Vi salì insieme a Eléspuru. Soltanto allora il procuratore riuscì a rompere il cordone dei soldati e ad avvicinarsi un po' di più al veicolo.

«Comandante, comandante!»

Carrión sbuffò. La presenza del procuratore lo sfiniva. Chacaltana si avvicinò sudato e impolverato nonostante il fazzoletto e l'abito pulito e stirato che si era messo per l'occasione, e disse ansimando a Carrión, che a stento lo guardava: «Comandante, bisogna fermare questa operazione... Questo è... è...».

«Tranquillo, *Chacaltina*. Stiamo portando via soltanto chi è senza documenti e ha già ricevuto un avvertimento. Così la smettono di spaventarti.»

Il comandante si mise a ridere, ma non come un padre.

La jeep partì, seguita dai due camion militari pieni di civili e di soldati. In cinque minuti persino la polvere del paese divenne quieta, come morta. Il tenente camminava qualche metro più avanti, rimuginando tra sé, rabbioso. Il procuratore cercò di parlargli, voleva offrigli la sua collaborazione per cercare rinforzi al più alto livello. Ma quando gli si affiancò, il tenente gli sputò in faccia: «Chacaltana, porca di quella puttana! Le avevo detto di stare zitto! Si crede molto coraggioso, eh? Vuole fare l'eroe? Benissimo, allora. Vediamo chi l'aiuterà quando verrà a piangere di notte. Un cazzo di nessuno l'aiuterà. Qui essere un eroe è facilissimo».

«Ma tenente! La cosa giusta era...»

Non poté proseguire. La continuazione di quella frase era oscura, forse impossibile. Il tenente si girò ed entrò in commissariato. Chacaltana guardò gli altri poliziotti in cerca di comprensione, ma la loro risposta fu disperdersi alla spicciolata.

Il procuratore tornò a casa di Cahuide. Bussò varie volte ma nessuno gli

aprì. Andò alla finestra. Cahuide era lì. Gli lanciò un'occhiata in cui la compassione si mescolava alla paura. Il procuratore non volle insistere. Attraversò il paese semivuoto, sentendosi addosso gli sguardi di diffidenza di chi lo osservava dalla finestra. Neanche quelli della casa in cui alloggiava gli aprirono la porta. Non provò neppure ad avvicinarsi alla finestra. Continuò a camminare fino a uscire dal paese.

Mentre passeggiava in aperta campagna pensava a Edith. Gli venne nostalgia di lei, del suo dente d'argento, delle posate sul tavolo di un ristorante dove non aveva mai mangiato. Pensò che in quel momento Edith era l'unica persona che lo aspettava. Non sapeva se raccontarlo alla sua mammina. Si fermò a un torrente per far saltare i sassi come sua madre gli aveva insegnato da piccolo. Divenne triste. Per come si erano messe le cose, Edith non avrebbe avuto nessuna buona ragione per essere orgogliosa di lui. Nessuna promozione in vista. Meglio così, forse. Se Yawarmayo era una promozione, preferiva rimanere dov'era. Fece un respiro profondo. Godette per alcuni secondi della pace luminosa e arieggiata della campagna. Si dimenticò dove si trovasse.

Mentre le onde scomparivano dalla superficie dell'acqua, le immagini si ricomponevano in riflessi geometrici: un ramo, la sporgenza di una pietra, un tronco. Le visioni della campagna gli sembravano minute, leggiadre, così diverse da quelle caotiche e maleodoranti della capitale. In quelle figure alterate immaginò il viso della ex moglie. Forse lei aveva ragione, forse Chacaltana non aveva mai avuto alcuna ambizione e la cosa migliore che potesse fare era rinchiudersi in un ufficio di Ayacucho a scrivere rapporti e prepararsi a declamare Chocano. Ayacucho era una città che si poteva girare a piedi, questo gli piaceva. Ed era un posto sicuro, al riparo dai rastrellamenti e dalle bombe notturne. Il viso della ex moglie andò trasformandosi in quello della madre. Al procuratore sarebbe piaciuto fare qualcosa perché lei fosse orgogliosa di lui.

Decise di tornare indietro. Diede un'ultima occhiata al torrente. Le figure continuavano a giocherellare nell'acqua. Una di esse rimase impressa sulla superficie anche quando l'acqua si fu calmata. All'inizio sembrava uno strano uccello, ma poi il procuratore osservò meglio. Non era un uccello. Era l'ombra di un uomo.

Non alzò lo sguardo. Sperò che si trattasse soltanto di un'illusione ottica. Aveva già visto abbastanza negli ultimi due giorni. I suoi occhi non erano abituati a tanto. Si spostò lentamente verso il punto in cui il torrente si stringeva. Saltò sull'altra sponda per allontanarsi. L'ombra non si mosse.

Fece qualche altro passo. A circa duecento metri camminavano due contadini armati di machete. Si avvicinavano. Gli venne voglia di chiamarli, ma ebbe paura di provocare l'ombra. Pensò di raggiungerli. Dopo qualche passo non poté più contenersi. Gridò: «Scusate! Signori!».

I contadini si voltarono. Fecero per avvicinarsi ma poi sembrarono pensarci su. Si fermarono. Il procuratore li salutò da lontano. Loro lo guardarono con curiosità. Fecero qualche commento. Lui sorrise. Loro ripresero il proprio cammino e affrettarono il passo. Chacaltana desiderò seguirli o chiamarli. Ebbe l'idea di presentarsi come l'ispettore elettorale, ma capì che era meglio lasciarli andare. Sentì il fruscio delle frasche che si muovevano. Cercò anche lui di accelerare il passo per tornare in paese. In quel momento venne colpito da un corpo contundente, proprio sulla nuca.

L'urto lo fece scivolare. Per poco non cadde in acqua, ma si aggrappò ai rami di un arbusto e riuscì a trascinarsi fuori dal raggio d'azione dell'uomo, che rotolò per qualche metro per poi gettarsi sul procuratore. Félix Chacaltana riconobbe la sagoma nana intravista all'entrata del paese il giorno prima. Mentre cercava di rialzarsi riconobbe le ciabattine di gomma e soprattutto lo stesso berretto rosso che aveva inseguito alcune settimane prima a Quinua. Justino Mayta Carazo puntò senza indugi alla sua gola.

Il procuratore riuscì a colpirlo in faccia con un ramo e a correre verso le rocce. Si trovò davanti a una parete di pietra. Justino lo inseguiva saltando. Cominciò ad arrampicarsi. Le rocce gli tagliavano le mani, i piedi scivolano sui sassi che rotolavano. Non volle guardare verso il basso. Si limitò a ricevere in faccia alcune pietre che si staccavano dalla parete man mano che avanzava. Le rocce terminavano in un pianoro. Il procuratore sentiva che sarebbe potuto precipitare in qualsiasi momento, ma raggiunse la cima in pochi secondi. Ma da lì si estendeva un lungo falsopiano bordato da un altro muro di pietra. Si mise a correre. Justino si era arrampicato a gran velocità, ma sembrava zoppicare leggermente per il colpo ricevuto cadendo dall'albero. Il procuratore sentì che stava guadagnando terreno, ma le pareti della roccia erano troppo scoscese per tentare una discesa da quella parte. Prese a destra, cercando una via migliore. Fu inutile, perché si sentì vincere dall'altura e dalla stanchezza. Il cuore gli scoppiava nel petto, gli mancava l'aria. Arrivò al pendio e si afferrò alle rocce. Iniziò ad arrampicarsi usando le sporgenze di pietra come gradini. Si appese a una cornice e si diede una spinta. La superficie verticale sembrava impossibile da scalare. Consumò tutto il fiato che gli rimaneva nello sforzo e riuscì ad appoggiarsi a una pietra per allontanarsi un metro da terra. Arrampicandosi ancora, mi-

se il piede in fallo. Scivolò. La roccia alla quale era appeso cedette e lui precipitò al suolo in una piccola frana di cascame e terriccio. Cadde di spalle.

Il contadino lo sollevò e lo sbatté contro la parete. Chacaltana ebbe il tempo di pensare a che cosa dire: «Signor Justino Mayta Carazo, lei sta incorrendo nel reato di oltraggio all'autorità».

L'altro gridò qualcosa in quechua. La voce rivelava più paura che coraggio.

«Le assicuro che sporgerò denuncia per attentato contro la mia integrità fisica...»

Imprecando in quechua con la bava alla bocca, Justino cominciò a stringergli il collo. Per un attimo il procuratore sentì che l'aria stava abbandonando i suoi polmoni, la gola, la bocca con cui cercava di affermare che era soltanto un ispettore elettorale. Il contadino non lo lasciava, anzi stringeva sempre più forte. Con la mano destra il procuratore cercò a tastoni una pietra che afferrò e scagliò con tutta la forza che gli restava contro il viso di Mayta. Il contadino rotolò a terra. Chacaltana aveva bisogno di riprendere fiato per alzarsi. Respirò più che poté. Si sentì scoppiare il petto. Justino si portò la mano alla faccia facendogli temere che volesse attaccarlo di nuovo. Ma l'indio con il berretto rosso cominciò a piangere sommessamente.

«Io niente fatto, signo'! Mio fratello è che tutto fa! Tutto fa!»

«Sinceramente non capisco nulla», riuscì a dire il procuratore.

«Mio fratello, mio fratello è, signore! Io niente fatto!»

Chacaltana si convinse che quell'uomo non sapeva dire altro in spagnolo. Capì a che cosa si riferivano Pacheco e Carrión quando dicevano che quella gente non parla, non sa comunicare, che è come morta. Il contadino cominciò a strisciare per terra. Aveva il corpo quadrato e massiccio di chi coltiva la terra, ma adesso più che minacciarlo sembrava supplicare. Era passato da aggressore a vittima di un uomo immobile. Il procuratore pensò che a quel punto si sarebbe lasciato portar via con le buone, convinto di doversi sottomettere all'autorità del pubblico ministero. Ebbe l'idea di portare il contadino da un traduttore. Pensò di telefonare ad Ayacucho. Ma non aveva nessun telefono a disposizione. Il contadino si era progressivamente arreso, fino a piangere e a strisciare ai suoi piedi. Il procuratore decise che avrebbe obbligato la polizia a riceverlo in commissariato per raccogliere la sua deposizione. Non avrebbero potuto negarsi. Il contadino continuava a parlare di suo fratello singhiozzando e piagnucolando. Il pro-

curatore si chiese a quale giurisdizione appartenesse Yawarmayo, da quale giudice avrebbe dovuto portarlo. All'improvviso pensò a una nuova possibilità che non aveva considerato. O per meglio dire, si rese conto di un'ovvietà. Tornò a guardare quel fantoccio che si contorceva a terra. Gli chiese: «Volevi... volevi uccidermi, vero?».

Non aveva mai pensato che qualcuno potesse desiderare la sua morte. Forse Justino aveva pensato di bruciarlo e far sparire il corpo. Sentì l'impulso di picchiarlo, di prenderlo a calci fino a farlo sanguinare. Capì di non poterlo fare. La scena pietosa di Justino lo aveva disarmato. L'aggressore si era esaurito nel suo stesso attacco. All'improvviso, lo straccio che si lamentava per terra gli fece paura e pena, come le montagne, il torrente, l'aria pura e asciutta.

Prese Justino per il collo, da dietro, e lo sollevò. «Ti porterò in commissariato. Questa volta il tenente mi dovrà stare a sentire.»

Ma Justino aveva altri piani. Appena si ritrovò in piedi sferrò una gomitata sorprendente nello stomaco del procuratore. A Chacaltana mancò il fiato, non riuscì a reagire, Justino gli diede un pugno in faccia e poi un calcio che lo fece rotolare a terra. Con un salto tornò sulla parete di pietra e ricominciò ad arrampicarsi.

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar non poté far altro che vederlo sparire tra le montagne mentre cercava di avvisarlo che era incorso nel reato di aggressione e fuga.

Appena recuperò le forze tornò in paese pensando che i poliziotti avrebbero fatto in tempo a inseguire Justino. In commissariato trovò Yupanqui e Gonza che giocavano a carte. Entrò trafelato, con il fiatone. Aveva un livido in faccia.

«Mi sono imbattuto in un terrorista. Ho il suo nome e la sua descrizione fisica. So dov'è andato. Possiamo ancora raggiungerlo.»

Yupanqui tirò una carta sul tavolo. Non si voltò neppure a guardarlo. «Se ne vada, signor procuratore.»

«Ascoltatemi! È un assassino. Lo posso provare.»

Yupanqui aveva vinto la mano. Sorrise e raccolse le carte insieme a tre monete da un sol. Gonza ebbe un moto di fastidio. Yupanqui disse: «Se non se ne va la dovremo mettere alla porta!».

«Voglio parlare con il tenente Aramayo.»

Yupanqui mischiò le carte e ricominciò a distribuirle.

Chacaltana insistette: «Voglio parlare con lui!».

«Non alzi la voce, signor procuratore. Il tenente non c'è. Per lei non ci

sarà mai più.»

Il procuratore abbandonò il commissariato. Si diresse a casa di Teodoro guardando verso le montagne, come se da lì potesse scoprire il nascondiglio di Justino. Capì che il nemico era come loro: muto, immobile, mimetico, era parte del paesaggio.

Dovette bussare un bel po' alla porta prima che lo facessero entrare. Le sue cose erano ancora lì, ma aperte e in disordine. Il suo vestito era spiegazzato e abbandonato sotto la valigia. Si sorprese di notare che non gli importava. Teodoro gli disse qualcosa in quechua. Non suonava come un lamento. Suonava come un rimprovero. Il procuratore prese dalla tasca un paio di monete e le lasciò a terra, davanti al padrone di casa, che non gli disse altro. Chacaltana apprezzò il progresso della sua abilità comunicativa. Andò direttamente a dormire, con il vestito e le scarpe che aveva addosso. Anche se cominciava appena a fare buio, si sentiva esausto.

Di notte udì nuovamente il rumore delle bombe e la luce del fuoco che giungeva dalle montagne. Non si voltò a vedere cosa facesse la famiglia di Teodoro, né cercò di uscire di casa. I primi slogan gli sembrarono echi di un vecchio film. Poi tutto si trasformò nella musica di fondo di un incubo.

Pensò a sua madre.

Quella notte non sognò.

Il mattino dopo si alzò presto per andare a svolgere il suo lavoro. Alle sette i poliziotti erano già in piedi a dipingere le facciate delle case. Niente cani impiccati durante la notte.

Le operazioni di voto iniziarono alle otto con l'assenza di sei scrutatori e la totale ignoranza dei procedimenti elettorali da parte degli altri sei. Reclutarono allora alcuni dei votanti, che cercarono di declinare l'invito finché due soldati glielo chiesero con risolutezza. Non si presentò nessuna personalità né rappresentante di partito. Il commissariato di polizia al completo garantì la sicurezza tutto intorno alla scuola Alberto Fujimori Fujimori.

Verso mezzogiorno apparve in cielo un elicottero del servizio civile che atterrò nei dintorni del paese, smuovendo le chiome delle piante con il vento delle sue eliche. La gente lo guardò atterrare divertita. I bambini si avvicinarono per giocare. I giornalisti civili scesero dall'apparecchio con cineprese e registratori. Erano tutti bianchi, limegni o statunitensi. Sembravano molto seri. Salutarono i poliziotti e Johnatan Cahuide, poi entrarono nella scuola per verificare il corretto svolgimento delle elezioni. Parlarono con i due scrutatori che sapevano lo spagnolo, i quali chiesero se

sull'elicottero viaggiasse il presidente.

Mentre i giornalisti scattavano le foto di rito, un redattore scese in piazza e si accese una sigaretta. Uno dei paesani gli si avvicinò per chiedergliene una. E poi un altro. E un altro ancora. Nel giro di cinque minuti il giornalista venne circondato da paesani che volevano fumare. Il procuratore Chacaltana considerò opportuno allontanarli. Si avvicinò e chiese loro di lasciare che il giornalista svolgesse il suo lavoro in santa pace. Quando rimasero soli l'uomo disse: «Sembra tutto tranquillo, no?».

«Sì, sembra di sì.»

«Non ci sono stati problemi negli ultimi giorni? Questa zona è del tutto pacificata?»

Il procuratore Chacaltana pensò che quella fosse l'ultima opportunità per raccontare ciò che sapeva. Il giornalista avrebbe potuto pubblicarlo e far sapere la cosa a Lima, dove si sarebbero sicuramente indignati e avrebbero inviato una commissione oppure preteso un'indagine. Forse il comandante semplicemente non era al corrente di quello che accadeva, ma se l'ordine fosse giunto da Lima avrebbe fatto eseguire nuove indagini. Pensò di parlargli di Justino Mayta Carazo e delle sue misteriose apparizioni e sparizioni, dei simboli falce e martello che bruciavano nella notte di Yawarmayo, delle grida provenienti dalle montagne e di quelle dei giovani del paese che venivano portati via sui camion militari. Aprì la bocca e cominciò a dire: «Be', a volte...».

«A volte sembra che qui non ci sia mai stata una guerra.»

La voce che lo aveva interrotto era quella del tenente Aramayo, che li aveva raggiunti con un sorriso placido e soddisfatto.

«Lo vede lei stesso», continuò il poliziotto. «Il clima buono, la tranquillità dei campi, la gente che esercita liberamente il diritto di voto... Che cosa vuole di più?»

«Ha ragione», disse il giornalista. «Mi dovrei trasferire qui. A volte Lima è una città insopportabile.»

«Non stento a crederlo», rispose Aramayo con complicità. «Le posso rubare una sigaretta?»

Il procuratore Chacaltana non disse niente durante i successivi venti minuti. Poi i giornalisti tornarono al loro elicottero e ripartirono. Le correnti non permettevano di fare ritorno ad Ayacucho dopo le due del pomeriggio. Non avevano altro tempo. Da terra, il procuratore riuscì a vedere le telecamere che facevano le ultime riprese dai finestrini dell'apparecchio.

Alle quattro del pomeriggio, ora di chiusura dei seggi elettorali, i son-

daggi davano per vincente il candidato dell'opposizione. Alcuni gli attribuivano più della metà dei voti. Nella ONPE e tra i militari serpeggiò una strana inquietudine. Fino alle cinque Cahuide continuò a ricevere telefonate e a preparare i pacchi che il camion militare si sarebbe portato via. Gli agenti correvano da tutte le parti ignorando il procuratore, che si era trasformato in uno dei tanti oggetti da caricare, uno che non faceva rumore.

Dopo quattro ore il camion si avvicinava ad Ayacucho con la radio accesa. Tra la salsa e il vallenato che i soldati avevano sintonizzato per il viaggio, si insinuò l'annuncio dei primi risultati ufficiali. Tutti i sondaggi erano sbagliati. Il vero vincitore era il presidente. Bisognava solo vedere se ci sarebbe stato un secondo turno. I soldati che guidavano il camion tornarono a sintonizzare la radio sul canale musicale. La politica li annoiava.

Di sera, quando mancavano ancora due ore all'arrivo, Chacaltana ricordò le parole di Aramayo quando diceva che quelli di Lima non volevano vedere cosa succedeva nel suo paese. Ma si chiese anche perché (ultimamente se ne poneva molti, di perché) il tenente si fosse rifiutato di informare i giornalisti e il comando. Pensò che forse si vergognava. Non è facile ammettere di essere morto.

LUNEDÌ 10 APRILE - VENERDÌ 14 APRILE

In data 8 marzo 1990, con motivo di un'esplosione dei tralicci della regione provocata da attentato terroristico di matrice senderista, un distaccamento delle forze armate si presentava presso il domicilio della famiglia Mayta Carazo, situato in calle Sucre 14 nella località di Quinua, per effettuare le corrispondenti indagini riguardanti il sospetto terrorista Edwin Mayta Carazo, nella circostanza in cui quest'ultimo aveva 23 anni.

Per ragioni di sicurezza il distaccamento comandato dal tenente dell'Esercito del Perù Alfredo Cáceres Salazar irrompeva nella succitata abitazione senza previo avviso e facendo uso delle loro facoltà, con i volti coperti e armati di fucile H&K antisommossa, trovandovi la famiglia composta dal suddetto sospetto, il di lui fratello Justino e la madre di entrambi, signora Nélida Carazo vedova Mayta, dove ivi pernottavano.

Dopo il loro ingresso, i due fratelli Mayta, che non opposero resistenza, vennero spinti in un angolo con il calcio delle armi per maggiore sicurezza, mentre Nélida Carazo vedova Mayta veniva allontanata dalla zona delle operazioni da due soldati che, stando alla loro dichiarazione, procedettero a spostarla con le mani in alto contro una parete esterna dell'immobile ob-

bligandola, sotto la minaccia delle armi, a fare silenzio e a non richiamare l'attenzione dei vicini. La richiesta degli agenti venne a quanto pare ottemperata, dal momento che nessuno dei residenti in calle Sucre ha confermato la versione della famiglia e tutti hanno dichiarato di essere stati assenti per diverse ragioni lavorative dalla mezzanotte alle tre del mattino, lasso di tempo in cui si svolsero i fatti.

Su ordine del tenente Cáceres Salazar, i soldati procedettero a perquisire il domicilio in cerca di esplosivi o propagande di Sendero Luminoso. Dopo aver ispezionato l'interno della mobilia e aver spostato la medesima senza ottenere nessun risultato, interrogarono ambedue i sospetti, che negarono di essere a conoscenza di qualsivoglia attività terroristica. Il tenente Cáceres, sostenendo che i terroristi che non sembrano terroristi sono quelli maggiormente pericolosi per la sicurezza nazionale, procedette di conseguenza a sequestrare i beni di famiglia e ad arrestare il sospetto Edwin Mayta Carazo, mentre lasciava libero suo fratello in ragione del fatto che durante l'interrogatorio aveva riportato la frattura del femore della gamba sinistra.

Contemporaneamente, la madre di ambedue, Nélida Carazo vedova Mayta, fece il tentativo di entrare in casa per raggiungere la sua prole, per la qual cosa i soldati dell'Esercito del Perù si videro costretti a fermarla affinché non ostacolasse il lavoro delle autorità. In conseguenza di ciò, come dimostra il corrispondente certificato medico, Nélida Carazo riportò la frattura della mandibola con complicazioni nella struttura cranio-parietale.

Terminata l'operazione, il sospetto Edwin Mayta fu condotto in un veicolo militare presso la base militare di Vischongo, distante varie ore dal domicilio dello stesso, dove venne sottoposto all'interrogatorio di rito.

Il detenuto negò con ripetizione di essere in qualsivoglia vincolo con Sendero Luminoso, la qual cosa convinse ancora di più il tenente Cáceres Salazar dell'implicanza del medesimo nei rispettivi attentati, perché - stando a quanto manifestato dal tenente - i terroristi si caratterizzano sempre per negare la loro partecipazione ai fatti. Di conseguenza, e per aumentarne la collaborazione, venne praticata sul detenuto una tecnica di interrogatorio consistente nel legargli le mani e appenderlo al soffitto per i polsi finché il dolore non gli avesse permesso di procedere a confessare i propri delitti.

Successivamente, dal momento che il sospetto insisteva a negazione della propria colpa, i soldati passarono a un'altra tecnica di indagine denominata «sottomarino», che consiste nell'immergere varie volte in un catino

d'acqua la testa del sospetto stesso fino quasi a provocargli l'asfissia, in modo che la ricettività delle domande aumenti significativamente. Secondo quanto manifestato dalle autorità, il detenuto fu fermo nel negare di appartenere a Sendero Luminoso. Nonostante gli sforzi delle autorità, non si ottenne collaborazione da parte del suddetto sospetto.

Infine, davanti alle ripetute negazioni di Edwin Mayta Carazo, il tenente Cáceres Salazar decise di lasciarlo in libertà, procedendo alla scarcerazione il giorno seguente, come consta negli atti in possesso della base militare di Vischongo.

Da quel giorno si ignora il domicilio di Edwin Mayta Carazo. La famiglia rifiuta di affermare di averlo visto nuovamente, così come gli amici e i conoscenti, la qual cosa rafforza la tesi che si sia dato alla clandestinità come membro di qualche gruppo terrorista, probabilmente Sendero Luminoso, sebbene dopo la fine del terrorismo e fino a data odierna, aprile 2000.

Stando a una dichiarazione orale rilasciata dal fratello Justino allo stesso funzionario, Edwin si dedicava ad atti di indole pericolosa che non arrivò a specificare. Di conseguenza, questa procura richiede che Edwin Mayta Carazo, Justino Mayta Carazo e il tenente dell'Esercito del Perù Alfredo Cáceres Salazar si personifichino per dichiarare e sottoscrivere la loro dichiarazione.

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar lesse il rapporto per la decima volta. Questa volta non lo buttò nella spazzatura. Ma comunque tentennò. Era preoccupato. La sintassi non era male, anche se forse troppo diretta e poco rispettosa delle forme tradizionali. Mancava per esempio l'età degli implicati, che non aveva potuto constatare per tutti. Ma il procuratore era preoccupato soprattutto di non riuscire a procedere all'effettiva riapertura del caso, anche perché - come gli aveva detto il capitano Pacheco - un caso di terrorismo non era di competenza della polizia.

Ricordò le parole di Justino: «Mio fratello è. Mio fratello è chi tutto fa». Forse il procuratore avrebbe dovuto lasciar perdere quelle parole senza tornare più sull'argomento, forse avrebbe dovuto chiudere gli occhi, dimenticare. Dimenticare è sempre una buona cosa. Ma tutta la faccenda di Yawarmayo era un ronzio che gli vibrava nelle orecchie, nella nuca e nello stomaco.

Oltretutto non aveva niente da fare quel giorno. Dal suo ritorno da Yawarmayo si era trasformato in una entità invisibile del ministero. Nessuno

gli aveva più affidato un incarico, una denuncia, nemmeno un rapporto. Durante il suo viaggio le pratiche in sospeso erano state trasferite ad altri uffici. Il procuratore provinciale non gli aveva dato alcuna spiegazione. I suoi colleghi affermavano di non saperne nulla. Per quel che lo riguardava, il giudice Briceño lo chiamò da parte con aria complice e si complimentò con lui del fatto che fosse diventato il nuovo protetto del comandante Carrión. Gli disse che quello era il modo migliore per comprarsi una Datsun. Il procuratore lo ringraziò senza capire sino in fondo che cosa volesse dire, e alcune ore più tardi, in bagno, udì lo stesso giudice dire a qualcuno negli orinatoi che Carrión aveva ordinato di isolare il procuratore perché non si fidava più di lui. «Quel coglione si è fottuto», aveva concluso il giudice. Più che i pettegolezzi abituali del palazzo di giustizia, ciò che infastidiva il procuratore Chacaltana era il senso di vuoto. Era da vent'anni che ogni mattina sbrigava le pratiche quotidiane, e adesso all'improvviso si sentiva inutile, come se il suo ufficio fosse una bolla di ghiaccio che lo isolava dal mondo. Si annoiava.

Il resto del lunedì lo passò a fare canestro con una pallina di carta nel cestino della spazzatura. Ogni tanto, come in un lampo, gli passavano nella mente i ricordi di Yawarmayo e di Justino. «Mio fratello è. Tutto fa.» Quale fratello? Cos'è che fa?

Non voleva andare a pranzo da Edith, almeno finché non avesse ricevuto un segnale di appoggio o di promozione dai suoi superiori. L'aveva salutata promettendole che l'avrebbe invitata ai ricevimenti dei suoi capi. Adesso non voleva tornare e dirle che al massimo avrebbe potuto portarla in un ufficio vuoto. Sentiva che l'avrebbe profondamente delusa. Mangiò in ufficio un thermos di riso con pollo che si era preparato a casa e passò il resto del pomeriggio a dedicarsi alla sua pallina di carta. Di notte dormì male.

La giornata di martedì si svolse esattamente allo stesso modo. Agli incubi si aggiunsero sudori e nausea.

Alle ore 9.35 di mercoledì 12, spinto dal bisogno di fare qualcosa, prese la decisione di cercare il cognome di Justino negli archivi della procura. Forse avrebbe trovato qualcosa di utile o almeno avrebbe dato l'impressione di fare qualcosa di utile. Aveva imparato che non era tanto importante lavorare davvero quanto far notare che si stava lavorando. A Lima, dove la competenza era maggiore, il procuratore Chacaltana rimaneva nel suo ufficio sino alle dieci di sera anche se non aveva niente da fare, per non dare l'impressione di tornare a casa troppo presto. Ad Ayacucho i funzionari uscivano prima, ma i pettegolezzi delle malelingue si diffondono più velo-

cemente nelle piccole città.

L'archivio era un'enorme sala senza finestre piena di scartoffie e scatoloni, dove il procuratore passò la mattinata a rovistare tra vecchi e polverosi documenti degli anni Ottanta alla ricerca del cognome Mayta Carazo. Non figurava negli archivi classificati per nome. Non era neppure tra i detenuti o fermati per atti di terrorismo o per delitti comuni. Stava per lasciar perdere quando decise di cercare tra i casi archiviati o in sospeso. Trovò la denuncia fatta dalla madre di Edwin dopo la sua scomparsa. Doveva trattarsi della stessa donna che gli aveva aperto la porta a Quinua il giorno in cui aveva ricevuto il colpo in testa. L'esposto era stato ritirato il giorno dopo senza la firma della denunciante.

Con il testo della denuncia alla mano poté cercare i precedenti penali di Edwin Mayta Carazo, che erano nella sezione delle «denunce respinte». Alla fine trovò una pista: una volta il fratello di Justino era stato segnalato come membro di una cellula operante nei pressi di Huanta, ma non lo si era mai potuto dimostrare. Dopo l'esplosione di alcuni tralicci, qualcuno dei vicini aveva denunciato altri due membri della stessa cellula. Allora l'esercito aveva deciso di rintracciare Edwin per effettuare le indagini del caso.

Oltre al rapporto su Edwin c'erano i nomi degli altri componenti della cellula. Due di loro, un uomo e una donna, risultavano in «domicilio sconosciuto». Il terzo, Hernán Durango González, alias compagno Alonso, scontava l'ergastolo nel carcere di massima sicurezza di Huamanga.

Il procuratore era cosciente di non aver mai parlato con un terrorista. Si chiese se sarebbe servito all'inchiesta, se avrebbe potuto fornire come prova la dichiarazione di un reo di tradimento della patria. Poi capì che non importava nulla. Non c'erano prove perché non ci sarebbero stati né processo né condanna. La faccenda del cadavere di Quinua era un caso chiuso.

Quel pomeriggio, dopo aver mangiato qualcosa per strada, si recò alla prigione. Pensava che se almeno fosse riuscito a chiudere il caso, i suoi incubi notturni sarebbero finiti.

Il carcere di massima sicurezza di Huamanga, idoneo a ospitare trecento persone, rinchiudeva 974 prigionieri, 252 dei quali accusati di terrorismo o tradimento della patria. Mentre si avvicinava, a piedi, il procuratore passò in rivista i muri alti dieci metri e le torri di controllo agli angoli. Non c'era niente in un raggio di tre chilometri, di modo che nessun movimento nei dintorni poteva passare inosservato. Per entrare bisognava mostrare alla

porta la carta d'identità ed essere annotati sul registro delle visite. Dopo il primo controllo iniziava un lungo corridoio che portava a un'altra garitta.

«Oggi non è giorno di visite», disse la seconda sentinella in tono asciutto.

Il procuratore gli mostrò la carta d'identità. La sentinella non la guardò neppure.

«Oggi non è giorno di visite», ripeté.

Il procuratore decise di evitare polemiche inutili. Ringraziò per l'attenzione, mise via il suo documento e decise di tornare indietro. Era già uscito dal recinto penitenziario quando si ricordò di non aver niente da fare in ufficio. Pensò alla sua pallina di carta. E ai suoi incubi. Fece dietrofront e mostrò la carta d'identità alla prima sentinella, che riscrisse il suo nome sul registro delle visite senza aprire bocca. Ripercorse il corridoio e arrivò al secondo controllo.

«Chiami il funzionario dell'Istituto penitenziario nazionale. Vengo in missione ufficiale», disse in tono calmo.

La sentinella si fece scappare un grugnito, come infastidita da una persona che turbava la pace del suo mercoledì. Poi articolò: «Non c'è nessun funzionario».

«Mi perdoni, ma questo è un carcere. Ci dev'essere un funzionario del...»

«Qui chi comanda è il colonnello Olazábal. Se vuole parlare con lui deve chiedere un colloquio mandando un fax all'amministrazione generale della polizia.»

Un poliziotto. Chacaltana sapeva che in molte carceri c'erano poliziotti invece di funzionari, perché l'istituto non riusciva a controllare tutto né aveva potere di comando sui militari. Frustrato, mentre tornava indietro pensò che forse avrebbe dovuto inoltrare anche una richiesta all'Istituto penitenziario nazionale per ottenere una presentazione ufficiale. Poi si rese conto che il suo caso era chiuso e il sistema di comunicazione interistituzionale non si era rivelato molto efficiente. Nonostante la sua fiducia nel sistema, capì che nessuno gli avrebbe dato un appuntamento. Ma all'improvviso si ricordò che egli stesso era a sua volta un'autorità istituzionale. Aveva già lasciato il carcere quando, deciso e sicuro, fece ancora una volta dietro-front, mostrò la carta d'identità alla sentinella silenziosa dell'entrata e si ripresentò davanti alla seconda, che sembrava insonnolita mentre borbottava qualcosa, forse per esprimere la sua sorpresa nel vedere un essere umano tante volte in un solo giorno in un luogo del genere.

«Mi chiami il colonnello Olazábal», pretese il procuratore. «Voglio par-

lare con lui.»

«È occupato. Le ho già detto che deve mandare un fax a...»

«E allora mi dia il suo nome e numero di matricola, perché la citerò nel fax.»

All'improvviso il poliziotto sembrò tornare in sé. Perse l'aria addormentata.

«Scusi?» domandò con l'aria di chi invece ha capito bene.

«Mi dia i suoi dati. Li annoterò e informerò il colonnello Olazábal della sua negligenza nel favorire indagini ordinate dai superiori.»

La sentinella aveva smesso di borbottare. Per meglio dire, era impallidita e si era piegata per nascondere la sua targhetta di riconoscimento: «No, capo», disse. Il procuratore notò che l'aveva chiamato «capo» e che la sua voce si era addolcita. «Non è così. Io obbedisco agli ordini che ricevo. Non è questione di negligenza...»

«Non mi interessano le sue storie, capo. Le ho detto di darmi i suoi dati o di farmi parlare con il colonnello Olazábal. Scelga lei.»

Il procuratore si chiese se l'avrebbero potuto accusare di oltraggio all'autorità, insubordinazione e tradimento alla patria. Si rispose di sì. Ma inaspettatamente sentiva che stava facendo qualcosa di inconsueto, di importante forse, almeno per sé stesso, per i suoi sogni. La sentinella lo guardò con odio, si alzò e uscì dalla garitta. Tornò dopo quindici minuti. Fece segno al procuratore di seguirlo.

Tra l'edificio d'ingresso e i padiglioni carcerari si alzava un muro alto dieci metri, sormontato da filo spinato e separato dal muro esterno dalla «terra di nessuno», una zona grigia e deserta larga otto metri dove vigeva l'ordine di sparare a qualsiasi cosa si muovesse.

Al sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar, la «terra di nessuno» sembrò l'anticamera dell'inferno. I prigionieri aggrappati alle sbarre delle celle, con gli occhi vuoti che da anni non contemplavano altro che quei muri. I poliziotti, che giocavano a carte e si asciugavano il sudore dal collo con i loro galloni, sapevano che quello non era certo un buon posto per fare carriera e ogni tanto scaricavano la propria frustrazione sputando contro le sbarre. Per i sedici prigionieri del braccio E, condannati all'ergastolo, quello spiazzo desertico era soltanto l'ultimo lembo di terra relativamente libera, e guardarla era ricordarsi che non ci avrebbero mai più messo piede.

Salirono al secondo piano dell'edificio d'ingresso. In cima alla scala, in piedi, li attendeva un poliziotto alto, bianco e quasi senza capelli ma anco-

ra giovane. Indossava una camicia a maniche corte e non aveva il kepì. La sentinella dell'ingresso gli rivolse un saluto militare. Lo chiamò colonnello Olazábal. L'altro gli chiese di lasciarli soli.

«Non siamo stati informati di alcuna ispezione», disse di malumore.

Il procuratore cercò di giustificarsi: «Non sono qui per un'ispezione formale. Sono venuto per un colloquio privato».

«Risponderò solo davanti ai miei superiori.»

«Il colloquio non è con lei. È con il detenuto Hernán Durango González.»

«Non posso permettere colloqui irregolari senza un ordine.»

Il procuratore sentì di essere davanti all'ultimo muro che lo separava dal suo uomo. Osservò la pistola alla cintola del poliziotto. Pensò che anche lui aveva un'arma. Un'arma a doppio taglio. Disse: «Chiami il comandante Carrión, per favore. Le dirà quello che vuole sapere. Ma non gli farà piacere che venga messa in discussione la sua autorità».

Il colonnello sembrò perdere il controllo. Sgranò gli occhi, e, a parte il volto che cercò di distendere in un sorriso, il suo corpo si irrigidì. Il procuratore continuò: «Sto svolgendo un'indagine dello stato maggiore riguardo a...».

«Non c'è bisogno che me lo dica», lo interruppe il colonnello. «Le nostre porte sono sempre aperte per il comandante.»

Da quel momento in poi tutto si svolse rapidamente. Il poliziotto lo affidò a un agente che lo avrebbe accompagnato dal suo detenuto. Con questa scorta il procuratore Chacaltana attraversò la «terra di nessuno» ed entrò nella zona dei prigionieri. Presero a destra. Nel percorrere il lungo corridoio del braccio E videro facce di curiosità impietrita e silenziosa. Arrivarono in un cortile centrale. Tra le finestre con le sbarre si intravedevano tavoli da lavoro per attività artigianali e manuali. Alcuni detenuti stavano costruendo canne da pesca o facevano i piombi.

«È venuto a rivedere le nostre sentenze?» chiese uno dei prigionieri.

«Silenzio, cazzo», disse l'agente. E poi gridò: «Hernán Durango González!».

Il procuratore percepì gli sguardi dei detenuti, tutti concentrati su di lui, un uomo in giacca e cravatta che poteva essere chiunque, forse un avvocato. Chacaltana comprese la situazione. Ebbe compassione. Disse al detenuto: «Cercherò di rivedere il suo caso, signore. Mi scriva i suoi dati e io...».

Il poliziotto si mise a ridere. Disse a Chacaltana: «Rivedere il caso di quel figlio di puttana? Lo hanno già fatto. Ha ucciso ventisei persone, tra

cui sei bambini. Tutti a sangue freddo. Lo riveda ancora, se vuole».

Il detenuto non rispose. Sembrò infastidito. Dall'altra parte si avvicinò un altro prigioniero, magro, bruno e con lo sguardo di ghiaccio. Si presentò come Hernán Durango González. Preferiva essere chiamato compagno Alonso. L'agente mise le manette al terrorista e lo condusse in un ufficio nella torre d'ingresso, dove avrebbero potuto avere un colloquio privato. Mentre il procuratore pensava che cosa chiedergli, il detenuto lo precedette: «Se pensa di barattare informazioni in cambio di benefici, se lo scordi. Non tradirò i miei compagni».

Il procuratore si aspettava questa sfida diretta, il primo tentativo di intimidazione. Lo aveva letto in innumerevoli manuali di guerra antisovversiva. Aveva anche letto la risposta. Il disprezzo: «I tuoi compagni? Non ci sono più i tuoi compagni. Sono tutti dentro. La guerra è finita. Non la vedi la tele?».

Hernán Durango González guardò il procuratore negli occhi. Sembrò sfidarlo a chi resisteva di più, finché il procuratore abbassò gli occhi. Lo sguardo del terrorista era difficile da sostenere. No. Non poteva abbassare il suo. Cercò di nascondere il brivido che gli percorse la schiena. Lo avevano avvertito che i terroristi rei confessi cercano di imporsi negli interrogatori, che ci vuole molta personalità o un paio di colpi sferrati con il calcio del fucile per ammansirli. Cercò di alzare gli occhi, di non perdere il filo: «Sono venuto a chiederti di una persona che hai conosciuto: Edwin Mayta Carazo».

Il terrorista parve sorpreso. «Edwin?»

«Lo ricordi bene?»

Durango sembrò riprendersi e cercare di guadagnare terreno. «Non parlerò.»

«Si fece dieci anni di carcere. Una volta liberato passò alla clandestinità.»

«Liberato?» Nonostante sorridesse, il terrorista manteneva uno sguardo d'acciaio, come una pallottola. Era stato arrestato da Cáceres la carogna. Cáceres non liberava i prigionieri. Se ne disfaceva.

Il procuratore si ricordò che non doveva discutere, non doveva commettere l'errore di argomentare. Gli avevano già detto che i terroristi discutono soltanto per confondere l'interlocutore, che mentono per distrarlo, che si fanno scudo con le peggiori menzogne. Il procuratore respirò profondamente. «Così risulta nei nostri archivi.»

«E gli omicidi di Cáceres risultano nei vostri archivi? E quando diceva

che cento indios morti valgono più di un terrorista vivo?»

«Non sono venuto a parlare di...»

«Lo sa come il tenente Cáceres addestrava i suoi uomini? Li obbligava a uccidere cani e mangiarsi le budella. Se un soldato non accettava, veniva trattato come un cane. Per questo lo chiamavano così, Cáceres la carogna. In quale dei suoi archivi si trova questa informazione?»

Il procuratore si ricordò dei cani di Yawarmayo. Cercò di scacciare dalla mente questo ricordo come si fa con le mosche.

«Signor Durango, sono io che faccio le domande.»

«Ah, è vero. Mi dimenticavo per chi lavora lei.»

Il procuratore aveva sete, ma in quell'ufficio non c'era niente, né acqua, né bagno, né soprammobili, soltanto due sedie e una bandierina peruviana sulla scrivania spoglia. Decise di continuare: «Stando alle informazioni di cui dispongo, non è chiaro se Edwin facesse effettivamente parte di Sendero Luminoso o se fosse innocente...».

«E lei? Lei è innocente? E i suoi superiori? Sono innocenti?»

«Mi riferivo al fatto di avere o non avere commesso atti di terrorismo...»

«Certo. Quando si uccide con bombe confezionate in proprio è terrorismo, quando si uccide con le mitragliatrici e la fame è difesa. Un bel gioco di parole. Sa qual è la differenza? Che a noi non ce ne importa niente. Mentre i suoi, senza una mitraglietta in mano se la fanno sotto.»

Quasi vent'anni prima, nel suo ultimo viaggio ad Ayacucho, su invito di un amico capitano, il procuratore aveva sorvolato i dintorni di Huanta su un elicottero militare. A metà del viaggio, tra le montagne, un uomo era uscito dalla macchia con una bandiera rossa. Era solo. E correva verso l'elicottero mostrando la bandiera. Il soldato a bordo aveva una mitraglietta Star. Sparò. Il pilota modificò la rotta per seguire la bandiera. L'uomo a terra correva più forte che poteva, seguito dalle raffiche della mitraglietta, che cercava di raggiungerlo prima che tornasse a infrattarsi nel bosco. Ma quando arrivò a una macchia di arbusti che avrebbe potuto nasconderlo, vi girò attorno e continuò a correre per la radura con la sua bandiera come uno sputo rosso in faccia ai militari. Non si nascose e continuò ancora per centinaia di metri, ignorando i nascondigli naturali che gli si presentavano e seguito dalla scia di polvere alzata dalle pallottole sempre più vicine ai suoi talloni. Dopo cinque minuti di inseguimento fu colpito, prima alle gambe e poi, quando era già a terra, alla schiena e al petto, mentre dedicava i suoi ultimi attimi di vita a mantenere alta la bandiera fluttuante. Il tiratore si rallegrò come se avesse colpito un uccellino e continuò a spararg li

mentre gridava insulti che il morto non poteva più sentire.

«Perché lo ha fatto?» aveva chiesto il procuratore. «Perché si è fatto ammazzare a quel modo?»

«Per dimostrare che non gli importa morire», aveva risposto il pilota.

Poi l'elicottero era tornato indietro verso il punto in cui era apparsa la bandiera e sparato raffiche di mitraglietta sulle macchie di arbusti, gli alberi, le anse del fiume.

Il procuratore aveva chiesto ancora: «E perché adesso sparate a vuoto?».

«Per vedere se becchiamo qualcuno dei ragazzini che ha assistito alla scena. Rientra nel loro programma di addestramento. Sendero è pieno di ragazzi di tredici anni che si esaltano quando vedono cose di questo tipo. Ogni morto con una bandiera in mano produce da dieci a dodici sicari disposti a fare lo stesso.»

Si ricordò di questo episodio prima di tornare in sé e rispondere a Hernán Durango González: «Non le permetto di paragonare i membri delle forze armate con...».

«Non si possono fare paragoni. Loro sono cani da guardia dei padroni.»

«Voi siete stati sconfitti. Voi non esistete più.»

«Le capita spesso di parlare con gente che non esiste?»

Il procuratore pensò a sua madre. Tentennò.

«A... avete perso. Le ricordo che lei è in prigione.»

«Ci siamo ancora, signor procuratore. Ce ne stiamo nascosti. Questa prateria si incendierà, come ha fatto per secoli, appena scoccherà una scintilla.»

Si incendierà. Quel verbo rendeva nervoso il procuratore Chacaltana. Tornò a ripetersi che non doveva mettersi a discutere né giustificarsi. Rispose: «Sono venuto soltanto a chiederle di Edwin Mayta Carazo. Non ad ascoltare i suoi discorsi».

Il terrorista sembrò per un momento rilassare lo sguardo. Guardò dalla finestra. Le finestre degli uffici avevano meno sbarre di quelle delle celle. Disse: «Ogni tanto dovrebbe visitare le carceri di massima sicurezza, signor procuratore. È la prima volta che viene in un posto del genere?».

«Be'... Sì. Non ho mai affrontato casi simili...»

«Dovrebbe dare un'occhiata alle celle. Vedrebbe cose interessanti. Forse le passerebbe la mania di distinguere fra terroristi e innocenti, come se si trattasse di fare a testa o croce.»

Il procuratore non voleva dire quello che stava per dire. Ma non poté evitarlo.

«Temo di non capire.»

«C'è uno che è finito dentro per aver distribuito propaganda di Sendero Luminoso, ma è analfabeta. Innocente o colpevole?»

Il procuratore cominciò ad annaspare mentalmente nell'ordinamento giuridico in cerca di una risposta mentre balbettava: «Be', tecnicamente, forse...».

«Un altro è in galera per aver gettato una bomba in una scuola. È un ritardato mentale. Innocente o colpevole? E quelli che hanno ucciso sotto minaccia di morte? Secondo la legge sono innocenti. Ma allora, signor procuratore, lo siamo tutti. Qui tutti ammazziamo sotto minaccia di morte. È questa che si intende per guerra del popolo.»

Erano troppe domande tutte assieme. La capacità del procuratore di scandagliare tra i regolamenti ebbe un tracollo.

«Io mi sono limitato a chiederle che cosa sapeva di una certa persona.»

«E io mi sono limitato a risponderle, signor procuratore.»

Tra i due scese un silenzio sepolcrale. Al procuratore non veniva in mente più niente da chiedere. Era confuso. Forse non sarebbe dovuto andare in quel carcere. Non aveva ottenuto nessuna informazione utile. Gliel'avevano detto che per interrogare uno di Sendero bisogna avere astuzia, palle e arnesi di tortura. Il procuratore aveva molta sete. Quando ormai il colloquio sembrava finito, il terrorista gli chiese: «E adesso mi dica. Come sta la sua mammina?».

Félix Chacaltana sentì che ogni muscolo del corpo gli si contraeva in una nausea pesante e grigia. Gli occhi di Durango erano inespressivi, gli stessi occhi colmi di disprezzo che il procuratore aveva visto in tutti i terroristi arrestati.

«Come?»

«So che mantiene vivo il suo ricordo. È morta, vero?» continuò Durango.

«Io...»

«Lei era molto piccolo, no?»

«Lei come fa a saperlo?» chiese il procuratore, forse solo per invertire i ruoli dell'interrogatorio. Improvvisamente l'indagato era diventato lui.

«Il partito ha mille occhi e mille orecchie», disse Durango sorridendo e fissando il procuratore con il suo sguardo inespressivo. «Sono gli occhi e le orecchie del popolo. È impossibile rinchiudere e uccidere un popolo intero, lui ci sarà sempre. Come Dio. Ricordatelo.»

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar abbandonò

l'ufficio stordito dalla nausea e con un groppo in gola. All'improvviso aveva capito come non mai che il caso del morto di Quinua aveva a che fare con lui più concretamente di quanto si fosse immaginato. Entrò in un bagno dell'edificio e si lavò la faccia. Non c'era carta igienica e si asciugò con il suo fazzoletto mentre cercava di sistemare i capelli ribelli della pettinatura all'indietro. Fece un bel respiro. Cercò di rilassarsi un po'. Aprì la porta e si trovò faccia a faccia con il colonnello Olazábal. Si spaventò. Olazábal, invece, si mostrò gentile.

«Com'è andata? Ha ottenuto l'informazione che cercava?»

«Sì, più o meno...»

«Può tornare quando vuole.»

«No... non credo che sarà necessario.»

Sperava che non fosse necessario.

«Le posso offrire un goccetto? Un caffè? Mate?»

«No grazie. Adesso devo proprio andare.»

«Spero che trasmetta i miei saluti al comandante Carrión.»

«Certamente.»

Il procuratore si avviò verso l'uscita. Il poliziotto lo seguiva a breve distanza.

«E che gli riferisca della mia volontà di appoggiare tutte le sue iniziative.»

«Lo farò senz'altro.»

«Signor procuratore...»

«Sì?»

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar capì che doveva fermarsi e affrontarlo. Gli costò farlo. Voleva andare ria. Era un po' pentito di avere insistito a indagare. Ci sono cose che è meglio lasciar stare, dimenticare. Ci sono cose che non è il caso di menzionare, che non si devono dire. Né pensare.

«Lei crede... signor procuratore... di poter parlare al comandante Carrión di una cosa?»

«Me la dica. Gliela farò sapere.»

«È da dieci anni che presto servizio in questo carcere di massima sicurezza. A rigor di logica gerarchica adesso mi spetterebbe un posto migliore. Mi piacerebbe cambiare, se non altro di luogo. Potrebbe convincere il comandante ad approvare il mio trasferimento?»

In quel momento il procuratore sentì che lo sguardo che proveniva dal colonnello era distante anni luce dai suoi problemi. Promise che avrebbe

fatto tutto il possibile e abbandonò l'edificio camminando in fretta, quasi di corsa, pur mantenendo la dignità consona a un funzionario del suo rango. Mentre percorreva la pampa che separava la prigione dalla città, si sentì osservato. Si girò. Non c'era nessuno nel raggio di tre chilometri.

Tornato in procura, scrisse il rapporto.

Il sole stava ormai tramontando e lui era ancora lì a rileggere con scrupolo il suo testo, chiedendosi se fosse opportuno dare l'allarme o se non ci fosse alcun allarme da dare, e se parlarne gli sarebbe costato il posto. Comprendeva le ragioni del tenente dell'esercito Alfredo Cáceres Salazar e il suo metodo di indagine, ma non era certo che Edwin Mayta fosse un terrorista. Forse si stava solo facendo prendere un po' troppo la mano dal caso. Forse Justino era semplicemente ammattito dopo l'arresto del fratello e si era convinto che il procuratore c'entrasse qualcosa con quella faccenda. In ogni caso, concluse Chacaltana, tutto il problema si limita a un cadavere ed è già risolto, di cadaveri ad Ayacucho ce ne sono fin troppi e non è il caso di avvicinarsi a nessuno perché sono tutti pieni di pus. Non c'era alcuna minaccia terrorista. Il terrorismo era finito. Il resto erano solo sciocchezze che i guerriglieri spargevano per confondere le idee. Ripose il rapporto in un cassetto, sotto le matite e i formulari per la richiesta di materiali. Poi guardò l'orologio. Era ora di andar via. Prese le sue cose e uscì puntuale. Si sentiva stranamente nervoso. Per strada, i turisti che arrivavano per la settimana santa cominciavano a dare un'immagine più vivace alla città. La maggior parte veniva da Lima, ma c'erano anche degli stranieri, spagnoli, forse qualche francese, di quelli che viaggiano per le Ande con lo zaino. Il procuratore Chacaltana decise di passare da Edith per rilassarsi un po'. Forse era arrivato il momento di scusarsi per non essersi fatto più vedere. Aveva cominciato alla grande e poi era sparito. Non era un comportamento da gentiluomini.

Al ristorante, tanto per cambiare, lei era sola.

Il procuratore si sedette al solito posto, ma Edith non sembrava di buonumore.

«Dov'è che pranza, adesso che qui non ci viene più?» chiese.

«Ho molto lavoro, tutto qui. Ma la voglia non manca.»

«Certo, ormai lei è una persona troppo importante per venire qui. Oggi abbiamo la trippa. Le va?» disse svogliata, come a un cliente qualunque di un locale già pieno. Lui pensò che sarebbe stato meglio accettare per migliorare l'umore della sua ospite. Quindici minuti dopo lei gli servì il piatto e si mise a lavare i bicchieri, dandogli le spalle. In televisione c'era un film

americano. Due ragazze bionde litigavano disperatamente per un ragazzo alto e bello che non sapeva quale scegliere.

«Mi ero persino comprata un vestito per la festa a cui mi aveva invitato», disse Edith.

Indicò una delle sedie sulla quale era appoggiato un abito rosa a pois pieno di arabeschi e ricami in rilievo. Lo aveva tenuto lì giorni e giorni per mostrarlo al procuratore quando fosse tornato. Ormai puzzava di cucina. Al procuratore sembrò bello. E si sentì colpevole di averle fatto spendere dei soldi. Non aveva fame. Il suo sguardo andava dal piatto alla ragazza, e non riusciva a fermarlo. Avrebbe voluto dire a Edith che aveva molto da fare, che non gli era sempre possibile venire da lei a pranzo per gli impegni delle riunioni, le cene, e i viaggi di lavoro. Alla fine disse: «Non sono importante».

«Come dice?» Lei si fermò e si voltò. I capelli lisci le ricadevano sulle spalle, sul collo, sulla fronte.

«Non sono... per nulla importante, Edith. Non ho un'auto. E non l'avrò. Non mi inviteranno alle feste delle grandi autorità. A dirla tutta, credo di non esserne per nulla adatto. Quando cerco di parlare nessuno mi ascolta. Sarà perché non capisco mai che cosa succede alle feste... Credo di non capire neppure che cosa sta succedendo in questa città e in questo paese. Ultimamente credo di non capire niente di niente. E non capire mi fa paura.»

Si vergognava di confessare a una donna che aveva paura. Ma le parole gli erano uscite di bocca automaticamente, come una raffica di Star da un elicottero in volo. Non aveva potuto controllarle. Forse era questo che gli faceva più paura. Sapere che c'era qualcosa che non poteva controllare, qualcosa dentro di lui, gli faceva più paura di quello che non poteva dominare al di fuori di sé, che dipendeva dai pettegolezzi nei bagni, ai ricevimenti, negli uffici imbandierati e nelle parate. Aveva abbassato lo sguardo sul suo piatto intatto, così che soltanto un odore di shampoo a poco prezzo gli fece intuire che Edith gli si era avvicinata fin quasi a sfiorarlo.

«Qui nessuno capisce niente», disse lei. «Ma nessuno lo ammette. Ci vuole del coraggio per farlo.»

«Io sono un vigliacco, Edith. Lo sono sempre stato.»

All'improvviso il procuratore sentì un calore sulla mano, una sensazione gradevole e protettiva che non provava da molto tempo. Ci mise alcuni secondi per sviare lo sguardo dalla trippa e scoprire che la mano di Edith si era intrecciata alla sua. Rimasero vari minuti in silenzio mentre i turisti fa-

cevano sempre più rumore alla ricerca di un bar dove passare la serata. Due limegni entrarono nel ristorante.

«Vendete birra?»

«Stiamo chiudendo», rispose lei.

Il procuratore voleva dirle di non smettere di lavorare per lui. L'arrivo dei turisti poteva giovare al ristorante e in ogni caso la sua situazione non era poi così grave. In realtà non sapeva neanche bene quale fosse «la sua situazione» e non valeva la pena che lei si preoccupasse tanto. Ma la pressione di quelle dita affusolate sulle sue e l'odore di trippa che emanava quella piccola donna sembravano avergli sigillato la bocca. Quando i turisti se ne andarono, Edith chiuse la porta, ripose il piatto del procuratore in frigorifero e insieme uscirono in strada. Camminarono in silenzio verso la casa del procuratore. Chacaltana si ricordò che cos'era camminare per strada con una donna al fianco. La sensazione di quattro gambe che camminano allo stesso ritmo, ma con passo sciolto, tranquillo, lento, non come la marcia dei soldati. Ogni tanto sorridevano senza motivo.

«Durante la settimana santa lavorerò nel ristorante anche di mattina», disse lei. «Ci saranno molti turisti. Potrà venire a far colazione, se vuole. Perché al mattino lei mangia, vero?»

«Chiamami Félix.»

«Divido una masseria a Huanta con i miei cugini. Adesso lavoro qui perché il raccolto è finito. Tornerò l'anno venturo.»

«Tutti gli anni.»

«Tutti gli anni. Qui il tempo è così. Tutto si ripete all'infinito. La semina, il raccolto...»

«Forse la vita può cambiare. Quando scompare qualcuno, niente è più lo stesso. E così quando ci si innamora. Ci sono cose che durano per sempre.»

«Magari.»

Arrivati a casa, il procuratore le offrì un mate. Si sedettero in salotto a conversare. Il procuratore si chiese se la rapidità della ragazza ad accettare l'invito significava che sarebbero finiti a letto. Poi capì che non avrebbe voluto stare con Edith, almeno non quella sera. Quella sera aveva voglia di parlarle, di lasciarsi cullare dalla sua voce e dalla sua pazienza, magari di abbracciarla. Nient'altro. Questo, almeno, credeva.

«Come sono morti i tuoi genitori?»

«Per il terrorismo», rispose lei.

«È stato un periodo terribile, vero?»

«Non ne voglio parlare.»

Nessuno ne voleva parlare. Né i militari, né i poliziotti, né i civili. Avevano seppellito il ricordo della guerra insieme ai caduti. Il procuratore pensò che la memoria degli anni Ottanta era come la terra silenziosa dei cimiteri. L'unica cosa che tutti condividono, l'unica cosa di cui nessuno parla.

«Vai spesso a trovare i tuoi?»

«Ci vado sempre. Mi sento sola senza di loro. Mi sono sempre sentita sola.»

«Io mia madre la vedo ancora.»

Lei sorrise senza capire. Lui decise di mostrarle quello che non aveva mai mostrato a nessuno. Forse lei avrebbe capito. La prese per mano e la condusse nell'ultima stanza. Quando aprì la porta le si illuminarono gli occhi. L'interno sembrava una stanza di vent'anni prima, la stanza di una signora, con lo specchio, i mobili di legno antico e persino le creme e i profumi delle nonne. Edith fece il giro della camera toccando tutto con delicatezza, come se riconoscesse la presenza della donna con il tatto.

«Era la sua stanza?»

«La mia casa venne distrutta da un incendio quando ero bambino. Una volta ritornato ho ricostruito la sua stanza esattamente come me la ricordavo. Era bella, no?»

Lei non rispose. Lui si chiese se l'avesse capito. Non aveva mai mostrato quella camera a nessuno. Forse era un errore farlo. Era come denudarsi in pubblico.

«Lei... è il mio ricordo più forte di Ayacucho», disse.

«È come se fosse viva.»

«Lo è... in un certo senso.»

Edith guardò le foto. «E tuo padre?»

Il procuratore Chacaltana scosse la testa. Sorrise mentre la ragazza ammirava la tela delle lenzuola.

«È importante ricordare», disse. «Loro si ricordano di noi.»

Nella stanza si diffuse un refolo di aria calda. Il procuratore capì che a sua madre piaceva quella ragazza e che la stava ricevendo nel suo ventre come fosse una nuova figlia. Si avvicinò al letto e la baciò. Fu un bacio delicato, uno sfiorarsi delle labbra. Lei non oppose resistenza. Lui ripeté il gesto lentamente, cercando di abituarsi al tocco di una pelle estranea. La prese per mano e la condusse nella sala. Gli sembrava irrispettoso baciarla lì. Si sedettero sul divano e continuarono a baciarsi delicatamente, esplorandosi reciprocamente. Dopo qualche minuto fece scivolare la mano sotto

la camicetta di Edith. Lei lo lasciò fare, abbracciandolo. Alzò la camicetta e abbassò la testa. Le baciò l'ombelico, il ventre e più su fino a leccarle i seni. Erano piccoli come lei, due accennati rilievi sul suo corpo disteso. Sentì un remoto tepore che aveva quasi esiliato dalla memoria. Risalì fino al collo. Adesso lei lasciava fare senza rispondere. Il procuratore si rese conto di avere un'erezione. Cercò di metterle la mano un po' più giù. Lei lo fermò con decisione. Lui cercò i suoi occhi con lo sguardo. Edith aveva le palpebre semichiuse ma attente. Gocce di sudore le imperlavano lo spazio tra il labbro superiore e il naso, come un baffo liquido. Tremava.

«Scusa», disse il procuratore ritirando la mano.

«Non vorrei che poi pensassi male di me», disse lei.

Lui si rimise a sedere. Sapeva di doverla rispettare ma non sapeva cosa fare. La solitudine è pericolosa. Si accumula fino a diventare incontrollabile e a un certo punto scoppia. Pensò che aveva rovinato tutto. Ebbe l'idea di offrirle un mate. Forse sarebbe stato meglio qualcosa di forte, ma non aveva niente di alcolico. Per vari minuti cercò di dire qualcosa per non far passare troppo tempo. Riuscì soltanto ad articolare: «Con te succede che mi sento meno assurdo. Tu sei una delle cose che non capisco, ma l'unica che mi piace non capire».

Lei sorrise e lo baciò. Lui accettò il bacio e gliene diede molti altri, ma evitò di toccarla troppo.

Il mattino dopo il procuratore si sentiva rivitalizzato, allegro: per la prima volta da parecchio tempo non aveva avuto incubi. Mentre si faceva largo tra la sfilata delle confraternite che si dirigevano alla chiesa della Magdalena per il venerdì di Quaresima, sentì che la città riprendeva vita al suo passare. Arrivò al lavoro più presto del solito, con una foto della madre e una foto-tessera di Edith che lei gli aveva lasciato la sera prima di congedarsi, mentre lui l'accompagnava a casa. Sistemò le due immagini in un portaritratti sulla scrivania e aprì le finestre per arieggiare l'ufficio. Salutò allegramente la burbera segretaria del procuratore provinciale e si sedette a sbrigare le pratiche.

Ma non aveva alcuna pratica da sbrigare.

Deciso a non perdere tempo, stanò il rapporto su Edwin Mayta Carazo che conservava nel cassetto e gli diede un'altra occhiata. In fin dei conti non diceva niente di così terribile. Dieci anni prima, una pattuglia aveva svolto le sue normali funzioni e aveva liberato il presunto terrorista. Tutto qui. Forse quell'informazione sarebbe venuta buona in caso di una successiva indagine: c'era il fondato sospetto che Edwin appartenesse al gruppo

che causava disturbo al commissariato di Yawarmayo. Gli sembrò corretto averlo scritto, anche se il caso non era stato aperto. Aveva avuto un effetto positivo. Aveva rasserenato i suoi sogni come sperava. Pensò alla sua ex moglie, il cui ricordo cominciava a svanire. Si stava dimenticando di lei. Uno ha bisogno di un presente per non dover pensare al passato. Il procuratore ora ce l'aveva. Quel giorno gli sembrava che ce l'avesse anche Ayacucho, che la città avesse soltanto bisogno di un po' più di aria, di un po' più di luce.

Mentre canticchiava un vecchio motivetto popolare che si ricordava di aver sentito da sua madre, rimise il rapporto nel cassetto. Lo chiuse a chiave a doppia mandata. Il resto del giovedì lo passò a giocare con la pallina di carta, con la sensazione di essersi tolto di dosso un peso enorme. Quando uscì dall'ufficio le bande musicali cominciavano a suonare. Nelle chiese si bruciavano rami di ginestre mentre gli uomini spingevano tori per le strade da cui partivano i fuochi d'artificio. Tori di fuoco. Chacaltana sorrise. Per la prima volta dopo tanti giorni, il fuoco gli sembrava un augurio di festa e allegria.

Venerdì 14 alle ore 5.30 il sostituto procuratore distrettuale si svegliò di soprassalto udendo dei colpi violentissimi contro la porta. Conosceva la differenza tra i colpi dati con il pugno e con i calci del fucile. Questi erano del secondo tipo. Senza aprire, disse che si sarebbe vestito e poi sarebbe uscito, ma i soldati insistettero per voler entrare. Senza alcun timore, il sostituto procuratore distrettuale aprì la porta. Erano in tre. Due erano armati di fucile FAL. Il terzo, un tenente dell'esercito, portava una pistola alla cintura. Non gli puntarono contro le armi ma gli intimarono di fare in fretta. Ordine del comandante Carrión.

Il procuratore ebbe appena il tempo di darsi una sciacquata e di seguirli. Lo fecero salire su una jeep tra i due soldati. Si accorse che i fucili non avevano la sicura. Preferì non dire nulla. La jeep uscì dalla città in direzione di Huanta. Il procuratore vide sorgere il sole vicino al Cristo di Acuchimay, mentre immaginava alle sue spalle il panorama della città ricoperta di tegole e circondata da colline aride nonostante le ultime piogge stagionali. Il Cristo proteggeva la comunità che si estendeva ai suoi piedi. Il procuratore si chiese se proteggesse anche lui. Chiese dove fossero diretti.

«Andiamo a Huanta?»

«Non è autorizzato a parlare, signor procuratore.»

Non è autorizzato a parlare. Come il detenuto del carcere di Huamanga.

«È per la questione del carcere, vero? Ho usato il nome del comandante

Carrión per entrare ma... so di aver commesso un'irregolarità, ma credo che lui capirà... Era un'indagine ufficiale...»

«Signor procuratore.»

«Mi dica.»

«Stia zitto.»

Obbedì. Forse era stata quella la maggiore imprudenza. Un errore da principiante. Il comandante l'avrebbe sicuramente capito. Forse aveva soltanto letto il rapporto e lo aveva chiamato per complimentarsi con lui. Sì. Era la cosa più probabile. Una volta lo aveva definito «il mio uomo di fiducia».

Svoltarono a sinistra lungo un sentiero non asfaltato sul quale la jeep avanzava a salti. Andarono avanti ancora mezz'ora finché arrivarono a un posto di blocco e si fermarono. Dopo essersi identificati proseguirono fintanto che lo permisero le condizioni del terreno. Poi scesero prendendo il procuratore per un braccio. Si inerpicarono per il dorso di una collina lungo la quale il procuratore scivolò varie volte e i soldati lo aiutarono a rialzarsi con modi non molto delicati. Chacaltana sapeva che non c'erano caserme in quella zona. Non capiva dove lo stessero portando. Arrivati in cima, il procuratore poté vedere che cosa si apriva dall'altra parte. Una grande fossa di dieci metri di diametro nascosta dalle colline. Un cordone militare intorno all'ampia fossa. Ne intuì il contenuto senza bisogno di chiederlo. A capo della pattuglia militare c'era il comandante Carrión. Qualcuno lo avvisò che il procuratore stava arrivando. Il comandante sembrava molto serio. Chacaltana cercò di sorridere nel modo più gentile possibile.

«Buon giorno, comandante. Mi ha sorpreso il modo in cui sono stato prelevato...»

«Venga avanti, signor procuratore», si limitò a dire il comandante. «Guardi qua.»

Il procuratore guardò verso la fossa. I suoi piedi non volevano muoversi. Sentì dietro di lui qualcuno che armeggiava con il fucile. Fece qualche passo, con molta lentezza, prima di venire spinto con forza in avanti. Alle sue spalle sentì avanzare un paio di stivali militari. Si avvicinò alla grande buca e si fermò a un metro dal bordo. Ricevette un'altra spinta. Sudava. Prese il fazzoletto e si asciugò la fronte. Ebbe il coraggio di voltarsi. Il comandante era a una ventina di metri da lui. Gli fece segno di guardare giù. I soldati, tutti intorno, si erano allontanati, aprendosi verso le colline che circondavano la fossa, come per non vedere. Il procuratore si sentì di

nuovo spingere. Si chiese se fosse una mano o il calcio di un fucile FAL. Si girò verso la faccia del soldato che era arrivato con lui. Il soldato era pallido e borbottò: «Guardi in basso, cazzo».

Il procuratore guardò il cielo. Era sereno, soltanto qualche nube scura in lontananza, probabilmente in direzione della Ceja de Selva. Tornò a guardare per terra. Fece lentamente un passo e allungò il collo, affacciandosi sul nerume circolare dello scavo.

Lo spettacolo dentro la fossa lo sconcertò. Inizialmente gli sembrò di riconoscere soltanto casse, casse vecchie e distrutte, circondate da pezzi di stoffa rosi dal tempo e dalla terra. Ma poi, quelle che ai suoi occhi erano sembrate pietre e terra assunsero una forma più precisa. Erano membra, braccia, gambe, alcune semipolverizzate dalla lunga sepoltura, altre con le ossa chiaramente visibili e circondate dalla stoffa e dal cartone, teste nere e terrose l'una sopra l'altra, che formavano una montagna di resti umani alta vari metri. Non si vedeva neppure la fine di quell'accumulo di ossa e corpi rinsecchiti. Il procuratore cadde in ginocchio e vomitò. Mentre rimetteva quel poco che aveva nello stomaco, si rese conto di essere in posizione perfetta per unirsi ai corpi nella fossa, la sua nuca in balia dei fucili, il corpo affacciato verso i mucchi di cadaveri, la mente che vagava sospesa nel tempo, quando tutto era ancora più pericoloso, chiedendosi quanto ci avrebbe messo, quel tempo, a esaurirsi, quanto tempo ci voleva ancora perché la memoria sparisse, il dolore si estinguesse, le ferite si cicatrizzassero, gli occhi si chiudessero.

Serrò le palpebre. Gli sembrava che i corpi in fondo alla buca fossero specchi che lo moltiplicavano all'infinito. E lui non voleva moltiplicarsi.

All'improvviso si sentì tirare. Era il soldato che lo aveva portato fin lì. Adesso lo stava sollevando, forse per sistemarlo meglio. Pensò a Edith. Pensò al fuoco. Ma il soldato lo fece voltare e tornare sui suoi passi. Quasi per mano, o meglio per il braccio, quasi trascinandolo mentre le sue gambe a fatica lo sostenevano, lo riportò alla jeep dove l'aspettava il comandante e lì lo depositò, come si fa con un bambino davanti alla porta della scuola.

«L'hanno trovata stanotte», disse il comandante. «La notizia è arrivata proprio quando avevo finito di leggere il suo rapporto. È la seconda fossa che si apre nel giro di tre giorni.»

Il sostituto procuratore distrettuale non seppe che cosa rispondere. Tornò a guardare in direzione della fossa, quasi in un gesto di comprensione. In quel momento una contadina stava scendendo dalla collina di fronte. Scivolava e inciampava nelle gonne, ma si rialzava e proseguiva. Tre soldati

si avvicinarono a sbarrarle la strada. La donna gridava in quechua. Il procuratore la riconobbe. Era quella che gli aveva aperto la porta a Quinua, la madre di Justino ed Edwin, la signora Carazo de Mayta.

«Siamo riusciti a tenere la stampa lontana dalla faccenda», continuò il comandante, come se non la vedesse. Il procuratore guardò il militare. In realtà la stava vedendo, le sue lenti scure ne riflettevano l'immagine mentre si avvicinava alla fossa. I soldati la presero per le braccia, ma lei si divincolò e continuò a correre e gridare. Arrivò al bordo della fossa. Sembrava che volesse lanciarsi al suo interno. Uno dei militari la tratteneva per la gonna. Un altro si dibatteva con lei, cercando di trascinarla via. La donna si rifiutava di muoversi. Sembrava più forte lei degli altri tre messi assieme. Il terzo soldato prese una pistola. Lei non la vide. Era di spalle, concentrata sulla fossa e sulle sue grida. L'uomo le puntò l'arma contro la schiena.

«Andiamo, signor procuratore», disse il comandante.

Il procuratore non poteva allontanare lo sguardo dalla donna e dai soldati. Carrión gli mise la mano sulla spalla. Chacaltana disse: «Li fermi, comandante».

Ma il comandante non disse nulla, non diede nessun ordine, non gridò nulla ai suoi subordinati. A trenta metri da loro, il soldato era ancora lì con l'arma in mano mentre la donna minacciava di gettarsi di testa sui corpi. Le puntò l'arma sulle spalle, poi sulla nuca, infine alle gambe. Gli altri due cercavano di tranquillizzarla. Le gridarono qualcosa. Il procuratore riuscì a sentire: «Si allontani, signora, qui non c'è niente che debba vedere». Il soldato armato alzò in aria la pistola. Guardò i suoi compagni. Poi il comandante, che lo osservava senza muoversi. Chacaltana avrebbe voluto gridare. Poi capì che non sarebbe cambiato niente, che l'eccesso di urla serve soltanto a confondere il suono degli spari. Contenne le lacrime e non disse nulla. Dall'altro lato della fossa il soldato ripose l'arma e aiutò gli altri due a trascinare la donna fuori dal perimetro del cordone di sicurezza.

«Non ucciderebbero mai una madre, signor procuratore», disse il comandante. «A volte, per la paura, esagerano. A volte sono arrivati a picchiarne qualcuna. Ma non uccidono mai una madre. Non lo farebbero nemmeno se ricevessero un ordine superiore. È più forte di loro. È una legge naturale. Non possono.»

Altri due militari si avvicinarono a dare una mano. Sollevarono la donna di peso e la portarono lontano dalle colline. Quando il procuratore salì sulla jeep per tornare ad Ayacucho, si potevano ancora udire le grida della

donna tra le montagne. O forse no, pensò il procuratore, forse erano soltanto nella sua testa, invischiate nei suoi ricordi.

sei statto cativo, justino. sei statto cativo, tanto cativo, e no melo merito, io t io meso al mondo, io o aperto insieme a te le boche nere dela morte e tu mi ripagi così. nova bene, capilto? Guartati alo spechio, guatati. sei uno traditore.
nomi guartare cosi. non e colpa mia. non e niance cuelo ce io volio. il sangue ci fa forti, no ci fa male. Anche uno inbecile come te puo capire la forza di cuelo che stiamo facendo, stiamo creando u mondo nuovo.
ma sei debole, e normale, nesuno puo comiciare una lota pesando che vincera in freta, capito?, ci vorano secoli, dura da secoli, ricordare e importante. ogni vita, ogni caduto, sacumula e si disolve nela storia, come le lacrime nela piogia. e linfa da bere per noi ce dovremo morire. come sara lo steso, credimi, e giusto così.
la senti, justino? cuela voce. si, e tuo fratelo. ti ciama. lo senti? no volevi vederlo? e cui, con noi. cui soto. guartalo. no piagnere, justino, li uomini no piagnono, sopratuto li omini ce ano fato cuelo ce ai fato tu, cuelo ce abiamo fato noi. Noi abiamo sparso sangue ivece di lacrime, justino, viliaco di merda. meriti cuasi di vivere, perce la tua vita e una morte lenta e dolorosa. ma io ti evitero il diturbo. si. i compangi sono cui per cuesto, vero? per cuesto ci siamo.
vieni cui, così... apogia la testa sula mia spala, ti afiancero a ongi paso, non ti laseremo solo. ti acompaneremo fino ala fine dela strada. porteremo fino ala fine dela strada tuti cueli che si uniranno a noi, tuti cueli ce stano con noi dal inisio dei tempi, oni volta si avicina di piu il momento, justino. oni volta e piu vicino il momento dela vitoria. vedi le machie sula tera? vedi il roso dele pozangere nela note? e, lo tuo seme, justino, sei tu ce inafi la tera così dale sue visere crese il mondo per il cuate abiamo tanto lotato, goditelo, perce e la ultima cosa ce ti puoi godere.

«Lei crede che siamo un branco di assassini, vero, Chacaltana?»

La domanda del comandante arrivò dopo un lungo silenzio, quando già avevano imboccato la strada di ritorno ad Ayacucho, tra le montagne e il fiume. Era lui stesso a guidare il veicolo. Viaggiavano soli.

«Non so... non so a che cosa si riferisce, comandante.»

«Non faccia il finto tonto, Chacaltana. So leggere tra le righe dei rapporti. E so leggere anche negli occhi della gente. Che cosa crede? Di essere l'unico a saper leggere, qui?»

Il procuratore si sentì obbligato a spiegarsi.

«Abbiamo combattuto una guerra giusta, comandante», lo disse così, usando la prima persona plurale. «Non c'è dubbio. Solo che a volte faccio fatica a distinguere tra noi e il nemico. E quando questo mi succede, mi chiedo contro che cosa stiamo combattendo esattamente.»

Il comandante fece passare minuti prima di riprendere la parola: «È stato mai in guerra, Chacaltana?».

«Come, signore?»

«Se è mai stato coinvolto in una battaglia. Tra gli spari e le bombe.»

Il procuratore si ricordò degli incidenti di Yawarmayo. Poi pensò alle bombe, ai black-out a Lima, si ricordò delle ronde notturne, delle ambulanze, degli edifici demoliti dalle bombe ANFO, degli occhi dei poliziotti davanti ai corpi mutilati e insanguinati che uscivano dalle macerie. No. Non era mai stato in guerra. Il comandante continuò: «È mai stato accerchiato dal fuoco sapendo che in quel momento la sua vita vale meno di un pezzo di merda? O si è mai trovato in un paese pieno di gente senza capire se la vogliono aiutare o ammazzare? Ha mai visto cadere i suoi amici in battaglia? Ha mai pranzato con qualcuno sapendo che forse sarà l'ultima volta, che la prossima probabilmente lo vedrà in una bara? Eh? Quando tutto questo succede, si smette di avere amici, perché si sa che prima o poi si perderanno. Ci si abitua al dolore di perderli e ci si limita a evitare di essere una delle sedie vuote che si vanno accumulando nelle sale da pranzo. Sa cosa vuol dire? No. Lei non ne ha la minima idea, di che cosa voglia dire. Lei, mentre la sua gente moriva, era a Lima. A leggere poesiole di Chocano, suppongo. Letteratura, vero? La letteratura dice troppe cose belle, signor procuratore. Troppe. Voi intellettuali disprezzate noi militari perché non leggiamo. Sì, non faccia finta di stupirsi, ho sentito le sue battute, ho visto la faccia dei vecchi politici quando parliamo. E so cosa vogliono dire. Il nostro problema è che ne abbiamo le palle piene della realtà, non abbiamo mai visto le belle cose di cui parlano i suoi libri».

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar si rese conto di essere considerato un intellettuale. Forse a modo suo era stato in guerra, come un testimone scomodo, come chi resta asserragliato nel fortino della capitale finché il fuoco non comincia a divorarne le pareti e il

puzzo dei morti non infesta l'aria pura. Il comandante bloccò di colpo la jeep e gli si rivolse dicendo: «Qui non ci sono stati uno o due gruppi terroristi. Qui c'è stata una guerra, signor procuratore. E in guerra, la gente muore».

Il comandante aveva cominciato a esaltarsi. La sua voce sempre così imperiosa sembrò spezzarsi mentre parlava con Chacaltana a distanza molto ravvicinata. Forse per questo non disse più nulla. Il procuratore cercò di incoraggiarlo: «Io sono con lei, comandante. Capisco quello che è successo. L'ho visto anch'io, dall'altra parte».

Il comandante indietreggiò con la testa. Fece un respiro profondo. Non sembrava più furioso. Sembrava disorientato.

«Dall'altra parte. Presto o tardi verranno dalla sua parte. Presto o tardi verranno da Lima, Chacal tana. Verranno a farci fuori. Ci sacrificheranno. Proprio noi, che siamo quelli che combattono.»

Il comandante sudava. Il procuratore gli porse il suo fazzoletto, ma l'altro guardava avanti. Sembrava molto concentrato. Il procuratore non osò avvicinargli troppo il fazzoletto.

«Era o loro o noi.»

Il comandante non disse altro. "Loro o noi", pensò Chacaltana, "finché saremo tutti uguali, fino a non distinguerci più."

«Capisco», disse.

Carrión rimise in moto l'auto. Sembrò rilassarsi a poco a poco mentre si rimettevano sulla carreggiata.

«È importante che lo capisca», insistette, «perché non ha ancora visto niente.»

Proseguirono il viaggio fino ad Ayacucho, e da lì all'ospedale militare, dove lasciarono l'auto. Salirono le scale e attraversarono insieme la sala d'aspetto. Nessuno chiese dove andassero né vietò loro di passare. Imboccarono il corridoio che Chacaltana ricordava bene dalla sua ultima visita, stipato di feriti, che non si avvicinarono per chiedere aiuto. Il procuratore non tardò molto a capire che si stavano dirigendo verso il padiglione di ostetricia, nell'ambulatorio circondato dalle partorienti. Pensò a sua madre mentre la luce fredda illuminava il medico legale.

«Per favore, chiudete subito la porta.»

Da quella distanza non si notava la forfora sulla giacca. Il procuratore osservò che era più sporco dell'ultima volta soltanto quando arrivarono all'altezza del tavolo dell'autopsia. Anche l'odore era diverso. Questa volta era un chiaro odore di morto. Non ancora di marcio, ma comunque già pe-

netrante. Sotto il tavolo stavano sparsi vari mozziconi e alcuni fiammiferi. Questa volta niente cartacce di cioccolata.

«Signor procuratore, vedo che non è più solo.»

«Buon giorno, Posadas.»

Questa volta nessuno parlò di documenti. Il comandante salutò con un gesto. Il medico legale distribuì due mascherine spalmate di Vicks Vaporub.

«Ne avrete bisogno», disse.

Poi si alzò e si avvicinò al tavolo coperto da un telo. Il procuratore indossò subito la mascherina, in previsione di quello che temeva. La luce sfarfalleggiò. Nessuno l'aveva aggiustata dalla volta precedente. Nessuno l'avrebbe mai fatto. Il medico sollevò il telo. Stavolta il corpo non era tanto decomposto. Era un cadavere recente e non carbonizzato, violaceo e già irrigidito dall'inizio del rigor mortis.

«Completamente dissanguato», affermò Posadas. «Osservate la spalla.»

Il petto era una enorme vulva rossa con varie protuberanze metalliche e appuntite in direzione del soffitto. Dalla spalla sinistra non spuntava un braccio ma piuttosto un ammasso d'ossa, muscoli e arterie.

«La prima volta hanno strappato un braccio destro, adesso hanno tolto un sinistro. Sembra che questi signori si stiano costruendo un pupazzo.»

Il comandante si avvicinò al viso. Era un viso contratto in un ultimo grido, con gli occhi spalancati che cercavano di fuggire dalle orbite. Chiuse gli occhi del cadavere. Solo allora, liberato dalla pressione di quello sguardo, il procuratore poté riconoscere Justino Mayta Carazo.

«Lo hanno appena portato», disse il militare. «L'hanno trovato all'alba, subito dopo la notizia della fossa comune.»

Il procuratore in quel momento non si ricordò del fuoco, ma dei colpi, i colpi contro il petto, uno dopo l'altro, come le gocce che cadevano dal tavolo, colpi contro la porta all'alba, in una casa senza luce.

«È evidente che sono in parecchi», disse il procuratore. «O per lo meno due, ma ben preparati. Questo è un genere di cose che non si può fare da soli.»

«Nemmeno dissotterrare le fosse», aggiunse il militare.

Chacaltana chiese un bicchier d'acqua. Il medico prese una bottiglietta dal frigorifero dei campioni. Il procuratore decise di non bere quell'acqua. Il medico gliela porse dicendo: «Sono anche persone esperte. Almeno chi ha usato il coltello. Gli hanno inflitto sette pugnalate al cuore con precisione chirurgica. Con ogni tipo di arma: machete, coltello da esploratore, per-

sino un coltello da macellaio. Hanno una buona collezione di armi da taglio, a quanto pare. Lo hanno colpito senza recidere le principali arterie e hanno lasciato il corpo deliberatamente bocconi. Dal torace è fuoriuscito quasi tutto il sangue, il cuore dilaniato è riuscito a battere qualche minuto ancora dopo la morte. Si è spento a poco a poco. Un processo lento, ma per accelerare il dissanguamento gli hanno tagliato il braccio. Sembra lo stesso metodo dell'altra volta. Estirpato alla radice».

«Una sega agricola, probabilmente», disse il comandante. «Due persone, e si sega l'osso come se fosse un pezzo di legno. Ci vuole soltanto un po' di pazienza. Che cosa sono questi squarci lungo tutto il corpo?»

«Beccate», spiegò il medico. «Hanno lasciato il cadavere dove l'abbiamo trovato, sul colle di Acuchimay, perché lo straziassero gli avvoltoi.»

Il procuratore capì che avrebbe dovuto fornire il suo apporto alla discussione. Ma temeva, aprendo la bocca, di farsi scappare lacrime, vomito o parole sconvenienti. Un pupazzo. Un pupazzo di resti umani, un Frankenstein di materia locale. Cercò di mantenere un tono degno della sua professione.

«È... stata trovata qualche rivendicazione... di matrice... terrorista accanto al morto?»

Il medico parve sorpreso dalla domanda. Sul suo viso si dipinse sollievo e insieme timore. Si voltò verso il militare, che prese un foglietto dalla tasca e lo spiegò. Il procuratore pensò di suggerire un trattamento più attento delle prove, ma preferì concentrarsi sullo scritto. Lesse:

ASSASSINATO DALLA GIUSTIZIA POPOLARE
PER ABIGEATO
SENDERO LUMINOSO

"Sono tornati", pensò il procuratore.

Il comandante disse: «Dopotutto... forse con il suo chiodo fisso per i terroristi ci aveva visto giusto, signor procuratore».

«Chiodo» era una parola di cattivo auspicio. Chacaltana cercò di indirizzare lo sguardo su qualche parte del cadavere meno martoriata. Si concentrò sui piedi robusti per il tanto camminare nei campi, sulle unghie indurite e ora verdastre.

Il dottor Posadas si accese una sigaretta.

La seconda volta che il procuratore entrò nella sede dello stato maggiore dell'esercito non dovette presentare alcun documento di identificazione.

Attraversò il cortile dell'antico edificio insieme al comandante Carrión e salì al secondo piano attraverso una scala di legno. Lì, alla fine di un corridoio di legno scricchiolante, c'era l'ufficio del comandante. Dentro, l'aria sembrava più pesante della prima volta. Gli ricordava l'aria di Lima, del centro, dell'avenida Tacna alle sei di sera. Il comandante servì due bicchierini di *pisco*. Il procuratore non volle rifiutare. Stavolta si sedettero alla scrivania, l'uno di fronte all'altro. Così messi sembravano alti uguali. Il comandante bevve il primo sorso.

«Non mi piace troppo lavorare con i civili, signor procuratore. E, per dirla tutta, io e lei in generale non ci piacciamo molto. Ma sono abbastanza preoccupato.»

«Bene, signor comandante, io credo che potremmo tendere ponti istituzionali della più grande...»

«Chacaltana, andiamo al sodo.»

«Sissignore.»

«Lavoreremo insieme, ma gli ordini li darò io.»

«Certo, signore.»

Rimasero entrambi in silenzio per un lasso di tempo che sembrò lunghissimo. Alla fine il comandante proruppe: «Cazzo, dica qualcosa!».

Il procuratore cercò di calmarsi. Si chiese se avesse le palpitazioni o se tutto intorno a lui palpitasse. Cercò di attenersi al caso: «Ho redatto un rapporto che le farò pervenire, signore. Le anticipo che chiederò di rilasciare una dichiarazione alle due persone citate nella mia relazione, ossia il tenente dell'esercito peruviano Alfredo Cáceres Salazar e il civile Edwin Mayta Carazo, che possono fornire utili indizi sui legami del defunto con...».

«Vederli? Mayta e Cáceres? Lei vuole vederli?»

«Vederli... e parlare con loro, signore.»

«Parlare con loro sarà difficile. Ma quanto a vederli, lei li ha già visti. Edwin Mayta Carazo, o almeno una parte di lui, l'ha conosciuto questa mattina affacciandosi sulla fossa. E il tenente Cáceres Salazar l'ha visto 38 giorni fa, quando è stato rinvenuto il suo corpo carbonizzato a Quinua.»

Il procuratore si sentì sconvolto da quell'informazione, annichilito.

«Signore?» balbettò.

«Era quel figlio di puttana di Cáceres, sì. Ne era stata denunciata la scomparsa a Jaén un mese prima che venisse ritrovato il corpo.»

«Cáceres la carogna?»

Il comandante abbozzò un sorrisetto come ricordando un vecchio com-

pagno: «Cáceres la carogna lo chiamavano, vero? Era una merda di persona. Lo tenevano a marcire in una base nella foresta. Poi l'hanno trasferito perché si aggiornasse. Cáceres si faceva prendere la mano in tutti gli interrogatori. La fossa che ha visto l'ha riempita lui quasi da solo. Edwin Mayta Carazo fu catturato in uno dei suoi blitz. Iniziarono a interrogarlo e lui non mollava. Poi cominciò a vuotare il sacco. Confessò tutto quello che gli chiesero, ma cominciò a contraddirsi al secondo giro di domande. Le sue testimonianze non coincidevano, i dati erano così improbabili...».

«Forse perché non sapeva niente.»

«O forse perché ci voleva confondere. Anche lei crede che non sappiamo distinguere un terrorista quando lo vediamo?»

Il procuratore s'appoggiò allo schienale della sedia. Il comandante era diventato rosso di rabbia ma riprese subito il controllo.

«Mi spiace», disse. «A quanto pare, Cáceres si fece prendere la mano. Come sempre. Credo che fu un blocco respiratorio, non mi ricordo bene. Suppongo che il tenente si inventò un documento di scarcerazione dichiarandolo clandestino qualche giorno più tardi. Sotterrarono il corpo in un immondezzaio lì vicino. Ma non fu abbastanza. Sua madre andava tutti i giorni a cercare il figlio tra la spazzatura. I soldati cercavano di tenerla lontana, ma alla minima distrazione quella vecchia di merda si intrufolava nell'immondezzaio. Quando le cose cominciarono a farsi complicate, i corpi furono raccolti e ammucchiati nella fossa comune che lei ha visto. Da allora, ogni volta che trovano una fossa, appare la madre di Edwin Mayta Carazo a cercare il corpo. Anche se non lo dicono sui giornali. Non so come cacchio lo viene a sapere, ma è sempre lì che cerca di avvicinarsi per cercare tra i resti, trascinata via dai soldati che non possono spararle. Spesso ai corpi si... tagliava la testa per rendere difficile la loro identificazione... ma quella donna riusciva a distinguere che non era suo figlio anche se il cadavere era lì da mesi che marciva.»

«Che cosa successe al tenente Cáceres... quando le cose si fecero... complicate?»

«Il tribunale di Lima gli diede vent'anni. Ne fece due e lo sbatterono nella guarnigione di Jaén perché nessuno lo vedesse. Gli cambiarono i documenti. Gli ordinarono di non esistere.»

Il procuratore suppose che gli ordini fossero stati rigorosamente rispettati. Il tenente Cáceres non esisteva più. Il procuratore completò la frase: «Finché scomparve. Fuggì da Jaén per venire proprio qui. Perché?».

«Non lo so, Chacaltana», disse il comandante servendosi altro *pisco.*

«Ma me lo immagino. È già successo altre volte. La gente che ha ucciso troppo non si rimette più in sesto. A volte se ne sta tranquilla, con una vita normale per anni. Ma è solo questione di tempo e prima o poi scoppia. I servizi di Sicurezza mi informarono della presenza del tenente a Vilcashuamán tre giorni prima della sua morte. Dicevano che aveva stabilito un contatto con i comitati contadini per organizzare la "difesa contro la sovversione". Si figuri. Nessuno gli fece caso. Era diventato semplicemente matto.»

«Forse i gruppi terroristi di Yawarmayo lo trovarono e si vendicarono di lui.»

«Quelli sono controllati. Non agiscono fuori della loro zona. Pare che siano stati altri. Lei aveva ragione sulle date. Ma oltre alle due che ha detto, è il decimo anniversario della morte di Edwin Mayta Caraza e la fine del primo raccolto del 2000: "Il raccolto di sangue della lotta millenaria", come dicono loro.»

«Se erano terroristi, perché hanno ucciso anche Justino Mayta?»

Il comandante alzò lo sguardo su una delle bandiere accanto al tavolo. Poi lo rivolse sul procuratore. «Credo che lei sia la ragione, signor procuratore.»

«Come?»

«Secondo il suo rapporto vi siete parlati, no? In Sendero, se c'era il sospetto che qualcuno avesse fatto una soffiata lo si faceva fuori.»

«Ma lui non mi ha detto niente di importante!»

«E loro come fanno a saperlo? È comprensibile, onestamente io avrei fatto lo stesso.»

Il procuratore sentì all'improvviso di avere un omicidio sulla coscienza. Non avrebbe mai pensato di poter essere responsabile di una morte a questo modo, passivamente, senza aver fatto nulla per provocarla. Forse lui non era l'unico colpevole. Forse ce n'erano altri, forse viveva in un mondo dove tutti erano colpevoli di qualcosa.

«Perché non li avete eliminati tutti, comandante? Perché sono ancora a Yawarmayo? L'esercito potrebbe...»

«L'esercito ha l'ordine di non fare niente da quelle parti. E la polizia non ha i mezzi sufficienti. È da dieci anni che il tenente Aramayo chiede armi e attrezzature. Lima non gliele concede.»

«Devono sapere che sta succedendo...»

«Lima lo sa, signor procuratore. Loro lo sanno e sono dappertutto. Se per qualche motivo ne avranno bisogno, entreranno a Yawarmayo e li

massacreranno. L'operazione verrà trasmessa dalla televisione. Arriveranno i giornalisti.»

Nella testa del procuratore cominciò a confondersi tutto. Si sentiva esausto, a furia di pensare. Non si può scegliere di vedere o non vedere, sentire o non sentire: si vede, si sente, si pensa, i pensieri si rifiutano di lasciarci in pace, tornano indietro, si articolano, si agitano.

«Perché... perché mi racconta tutto questo, comandante?»

Il comandante tornò a mostrare il suo sorriso ambiguo, un misto di ironia e delusione. Adesso sembrava essere in un altro mondo, avvolto in un manto di ricordi.

«Lei sa che cosa faceva Cáceres quando trovava un terrorista in un villaggio?» chiese. «Convocava tutte le persone che avevano fornito protezione al terrorista, lo portava in piazza e gli tagliava un braccio o una gamba con una sega. Spesso ordinava di farlo ai suoi scagnozzi, ma a volte lo faceva lui stesso, con l'aiuto di un altro. Lo facevano mentre il terrorista era vivo, perché tutti nel villaggio potessero vederlo o sentire le sue urla. Poi sotterravano le parti del corpo separatamente. E se la testa continuava a lamentarsi le davano il colpo di grazia appena prima di gettarla nella fossa, che poi facevano ricoprire di terra ai contadini. Cáceres diceva che con il suo sistema quel villaggio non si sarebbe più ribellato.»

«È morto secondo la sua legge.»

«È morto secondo l'unica legge che c'era, signor procuratore, sempre che di legge si tratti.»

«Perché le importa tanto?»

Il comandante sembrò incerto su cosa rispondere. Guardò la bottiglia di *pisco*, ma non si alzò. Poi disse: «All'epoca io ero capitano. Ero l'immediato superiore di Cáceres. E dai segnali che stanno inviando, la prossima vittima... dovrei essere io».

Cercò di pronunciare l'ultima frase con pacatezza. Una leggera incrinatura nella voce tradì il suo vero stato d'animo. Il procuratore si sentì commosso nell'udire quell'uomo confessare di aver paura. Si sentì meglio con sé stesso per il timore che provava. Disse: «Perché non informa i servizi di Sicurezza?».

«Lasciamo stare Lima, Chacaltana. Lima non deve sapere niente di tutto questo. La settimana santa porterà ventimila turisti in città. È il simbolo della rappacificazione. Se si viene a sapere che c'è un rigurgito di terrorismo, ci taglieranno le palle. Non voglio che ne parli con nessuno. Si ricorda di Carlos Martin Eléspuru?»

Il procuratore si ricordò del funzionario Eléspuru. La sua ubiquità, la voce quasi impercettibile, la cravatta celeste. La calma, l'atteggiamento di superiorità.

«Niente di tutto questo deve arrivare alle sue orecchie», proseguì il comandante. «E se ci capitasse di incontrarlo, ripeta tutto quello che dirò io: il terrorismo è finito, il Perù ha condotto a termine una lotta gloriosa e altre cazzate del genere.»

«Non capisco, comandante. Perché non deve arrivare niente alle sue orecchie?»

Il comandante estrasse da un cassetto un fodero di cuoio contenente una pistola. La mise sulla scrivania, davanti al procuratore. Recuperò il tono autoritario e disse: «Da questo momento lei sarà il solo a occuparsi dell'indagine, Chacaltana. E in fretta. Consegnerà i rapporti direttamente a me e avrà tutto il mio appoggio, ma voglio che scopra una volta per tutte che cavolo sta succedendo e da dove saltano fuori tutti questi terroristi. La prenda, ne avrà bisogno».

«Non sarà necessario, sign...»

«La prenda, cazzo!»

Il procuratore prese la pistola dalla parte della canna, per essere sicuro di non sparare per sbaglio. Era la prima volta che teneva un'arma in mano. Pesava molto per le sue dimensioni.

«L'afferri da uomo, Chacaltana. E adesso se ne vada. Devo lavorare.»

Il procuratore si alzò. Non sapeva se la nomina ricevuta fosse un onore o un onere. Non sapeva se ringraziare o chiedere un trasferimento. Non sapeva molte cose. Era una lunga vendetta, quella di Mayta. Ci aveva messo dieci anni ad arrivare. Già sulla porta si voltò verso il comandante per fargli l'ultima domanda: «Comandante, ho bisogno di sapere una cosa. Edwin Mayta Carazo... era innocente?».

«Non lo so, Chacaltana. Credo che non lo sapesse nemmeno lui.»

Uscì dall'ufficio del comandante che era già pomeriggio, tra la ressa dei turisti. Si rese conto che, a quell'ora di un venerdì di Quaresima, in procura non ci sarebbe stato nessuno. Corse in ufficio e si chiuse dentro a chiave. Posò la pistola sulla scrivania. Non voleva portarsela a casa, così vicino a sua madre. Pensò alla madre di Mayta. Aveva perso due figli in dieci anni. La sua famiglia era stata raggiunta dalle pallottole sparate da entrambi gli schieramenti di una guerra che sicuramente quella donna non aveva mai capito del tutto, proprio come il procuratore. Aprì il fodero e prese la pistola con due dita prima di riporla sulla scrivania. Era una calibro 9 nera con

un caricatore all'interno del fodero. Il tipo di arma in dotazione ai tenenti, come Cáceres, che si era talmente ubriacato della morte altrui che aveva finito per tradire la divisa e correre incontro alla propria morte. Perché?

Fece fatica a estrarre il caricatore per verificare che fosse carica. Ancora più fatica gli costò pensare a cosa sarebbe successo se Sendero si stava riorganizzando. A controllarlo non sarebbero bastati né lui, né il comandante Carrión né tutti i funzionari di Lima messi insieme. Mise la sicura alla pistola, o quello che credeva fosse la sicura. Se Sendero si stava davvero riarmando, la cosa migliore da fare con quella pistola era di farsi saltare le cervella.

Ma c'erano alcuni dettagli ancora più strani nelle ultime morti. Cose da chiarire, che non rientravano nei metodi terroristici tradizionali. Il suo compito adesso consisteva nel lavorare solo, nel ficcare il naso dove nessuno, neanche lui, avrebbe voluto ficcarlo. Forse quella, dopotutto, era una promozione. A questo porta la famosa ambizione.

Ripose la pistola nel fodero e se la sistemò all'interno della giacca, tra l'ascella e la vita. Si sentì strano e appesantito. Se la tolse di nuovo e la mise nel cassetto chiudendolo a doppia mandata. Prima, però, prese il rapporto e lo mise in una busta per portarlo di persona a Carrión. Camminando senza l'arma con sé, venne invaso da una sensazione di pace e normalità. Uscì dall'ufficio che era già tardi e si iniziava a sentire la processione della Madonna Addolorata.

Il rione della Magdalena era zeppo di limegni in abiti sportivi con birre e macchine fotografiche in mano. Le ragazze del posto, quelle più giovani, si avvicinavano sorridendo ai turisti chiamandoli «amico, amico». Le più grandi, che erano cresciute chiuse in casa durante la guerra, le guardavano civettare con disapprovazione, anche se molte madri serbavano la speranza che qualche limegno, o meglio ancora qualche americano, si innamorasse di una delle loro figlie e la portasse via da Ayacucho. Il procuratore avanzava a fatica. Rimase imbottigliato tra la folla, i chioschi delle bibite, l'odore di *ponche* e il caos. La sua mente vagava insieme al movimento dei corpi. Ogni persona con cui si scontrava gli sembrava un colpo nella memoria.

Quando credeva di aver trovato il suo passaggio tra la folla, una fiumana di gente ancora più imponente gli sbarrò il passo. Al suo fianco si materializzò la portantina di san Giovanni che usciva dalla chiesa. A quel punto si arrese e si lasciò trascinare. Le luci della città e i fuochi d'artificio gli davano l'impressione che il cielo fosse anch'esso affollato, pieno di anime di-

rette allo stesso luogo. A volte sussultava per lo scoppio di un petardo, anche se il botto era ammortizzato dalla folla. Il procuratore restò in processione fino al momento che più gli interessava: l'incontro del Signore dell'Agonia con la Madonna Addolorata, che simboleggia la sofferenza di Cristo e di sua Madre. Quando le due portantine iniziarono ad avvicinarsi l'una all'altra, il procuratore distrettuale ebbe un presentimento. Cercò di avanzare, con tesa determinazione, finché si sentì tirare per la camicia. Qualcuno aveva cucito la sua manica a quella di un'altra persona. Faceva parte della festa. Il procuratore si liberò con forza per la sorpresa del vicino, che rideva. Venne colto da un senso di vertigine, probabilmente dovuto all'odore delle portantine e della folla. Si sentì trafiggere da qualcosa. Vicino a lui varie donne si pungevano tra loro con un ago tra le risate, «per partecipare al dolore del Signore». Riuscì a proseguire verso la Madonna, che adesso risplendeva quasi sopra di lui, come una vera apparizione di luce, come una madre che si materializza davanti al proprio figlio, il Signore dell'Agonia, il figlio morente che sta per dirle addio. Arrivò fino ai bordi della portantina e riuscì finalmente a vederla con chiarezza. Il vestito nero della Madonna, i ceri che la illuminavano dal basso in alto, il viso immacolato e le sette spade che le attraversavano il petto come a Justino Mayta Carazo, il figlio della madre che lo cercava in tutte le fosse comuni.

Il procuratore cercò di inginocchiarsi davanti alla statua, ma il movimento della folla era troppo compatto. Allora cercò di staccarsi per schivare le punture che erano lì in agguato come daghe. Con le sette spade che gli perforavano il cervello, cominciò ad allontanarsi dal centro della processione. Alzò lo sguardo quando calcolò di essere davanti al ristorante di Edith. Raggiunse la porta a furia di spintoni. Edith lo guardò dal bancone. Gli sorrise facendo brillare il suo dente d'argento. Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar superò gli ultimi ostacoli umani ed entrò nel locale, si precipitò da lei e l'abbracciò con grande intensità, tra la gente che per la prima volta riempiva il ristorante. Alcuni turisti applaudirono e altri sorrisero, come la stessa Edith, sorpresa, ma lui continuò ad abbracciarla. Continuò ad afferrare quel corpicino e quell'odore di cucina, a occhi chiusi, come se fosse l'ultima volta.

SABATO 15 APRILE - MERCOLEDÌ 19 APRILE

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar iniziò il suo sabato ballando. Era da molto che non lo faceva. Aveva cercato di re-

sistere, perché riteneva di non essere nello stato d'animo adeguato. Ma Edith all'uscita del lavoro aveva insistito e lo aveva portato a una festa all'aperto dove suonavano gruppi musicali del luogo. Al centro della pista brillava un enorme falò, attorno al quale danzavano centinaia di corpi, a volte abbracciati a volte liberi, che si muovevano al ritmo della musica popolare bevendo *ponche* e birra. All'inizio il procuratore si rifiutò di ballare. Edith lo trascinava in pista ma lui si sentiva rigido, incapace di muovere un corpo che usava soltanto per espletare le funzioni vitali essenziali.

All'improvviso, frastornato dalla ressa e dal rumore, si avvicinò al chiosco delle vivande per ordinare una salsiccia di Ayacucho e un bicchiere di *ponche*. La venditrice gli servì un pezzo di carne di maiale condito con aceto e peperone. Era buono. Mentre mangiava guardò Edith, che era rimasta a ballare nel gruppo al centro della pista. Si chiese se avesse senso fare quello che stava facendo. Edith aveva soltanto vent'anni, era nata con la guerra. Lui era vecchio.

Bevve un po' di *ponche*. Il sapore del latte e della cannella con l'effetto del *pisco* scaldarono il suo corpo. Adesso Edith ballava vicino al falò e a volte i capelli scomposti le nascondevano il sorriso. Il procuratore chiese un altro *ponche* mentre i fratelli Gaitán Castro salivano sul palco e la gente li accoglieva con forti applausi. Anche nelle loro canzoni più allegre predominava la litania andina che il pubblico tanto apprezzava. Il procuratore si accorse di battere il ritmo con il piede. Si avvicinò di qualche passo.

Edith lo vide e gli offrì un sorriso. A volte la folla la nascondeva perché era molto piccola di statura. A furia di spinte e di buon umore dopo i due *ponche*, il procuratore la raggiunse. Cominciò a muovere i piedi cercando di assomigliare a quelli che gli stavano attorno. Era bello assomigliare a tutti e sparire tra la gente, svanire. Edith gli dedicò un sorriso che non sapeva se fosse di tenerezza o di scherno per il suo modo di ballare. Ma lui continuò. Oltre ai piedi bisognava muovere le braccia come quando si fa il raccolto, e poi i fianchi e ancora i piedi. Gli risultava difficile coordinare il tutto. Mentre cercava di farlo, Edith gli ronzava attorno, aureolata dal fuoco, roteando la testa e le spalle e ridendo, con una risata che al procuratore parve accogliente come una stanza calda d'inverno.

L'alba del sabato fu grigia, ma verso mezzogiorno il cielo si rasserenò. Il procuratore Chacaltana si alzò più tardi del solito e corse a salutare la madre e ad aprire la finestra della sua stanza. Le raccontò che aveva ballato. Sentì che lei, da qualche parte, gli restituiva il sorriso. Poi uscì.

In prefettura e al mercato distribuivano le tradizionali palmette di Pa-

squa, provenienti dalla provincia di La Mar, nella Ceja de Selva. I fedeli camminavano per la città con il loro ramo di ginestra per la domenica delle Palme. Nella chiesa di Pampa San Agustín si preparava la processione del Señor de la Parra, che quella sera avrebbe sfilato con il suo grappolo d'uva per garantire la fertilità. Tutta la città era impegnata nella festa.

Il sostituto procuratore distrettuale si recò nella chiesa del Corazón de Cristo alle ore 11.35 circa. Nella sacrestia del parroco, i «cerimonieri» responsabili delle otto processioni discutevano con don Quiroz perché volevano modificare il loro itinerario. Quiroz rispondeva senza contenere la propria indignazione: «È da quasi cinquecento anni che facciamo la stessa strada e non la cambieremo adesso per far fermare la processione davanti agli alberghi!».

«Ma lì ci sono i turisti, signor parroco. Più ci passiamo davanti, più gli alberghi ci sovvenzionano le processioni...»

I «cerimonieri» erano ricchi commercianti o professionisti di Ayacucho. In passato erano sempre state persone molte devote e pie, ma dopo la guerra mostravano più interesse per l'industria alberghiera che per la salvaguardia delle tradizioni. Mentre ascoltava la discussione in anticamera, il procuratore si ricordò di un imprenditore di Huanta che l'anno prima aveva proposto di estendere la durata della settimana santa a un mese, con varie processioni giornaliere. Calcolava che questo avrebbe moltiplicato il numero dei turisti. E con essi, del denaro.

I «cerimonieri» uscirono dalla sacrestia con un malumore visibile. Il sostituto procuratore distrettuale preferì aspettare un momento prima di entrare. Quando si decise a farlo, don Quiroz stava per uscire.

«La prego di essere breve, signor procuratore», disse il sacerdote senza farlo sedere. «Questa per me è la settimana più difficile dell'anno.»

«Capisco, signor parroco.»

«E come vanno le cose? Sta indagando su qualche altro corpo cremato?»

«No. Non su di un cremato. Su Justino Mayta Carazo. Se lo ricorda?»

Il prete sembrò fare un piccolo sforzo di memoria mentre controllava l'interno della sua valigetta. Richiudendola rispose: «Ah, sì. Cos'è successo a quel ladruncolo? Lo hanno preso?».

«Sì, ma morto.»

Il sacerdote rimase pietrificato. Il procuratore pensò di avere usato un tono troppo crudo e aggiunse: «Voglio dire... L'hanno trovato sulla collina di Acuchimay, dilaniato dagli avvoltoi. È successo all'alba di venerdì».

Il sacerdote si fece il segno della croce. Sembrò sussurrare qualcosa ve-

locemente, forse qualche breve formula relativa all'eterno riposo dei defunti. O forse no: il procuratore non aveva idea di come si pregano i morti.

«È stato un incidente?» chiese.

«No.»

«È stato lo stesso... lo stesso della volta precedente?»

«Crediamo di sì.»

«Venga con me.»

Si recarono alla mensa dei poveri della chiesa del Corazón de Cristo, che era a una cinquantina di metri da lì. Il sostituto procuratore si chiese se sarebbe mai riuscito a parlare con don Quiroz da seduto. Fuori dalla mensa c'era una lunga coda di accattoni stravaccati sul marciapiede, davanti alla porta chiusa. I poveracci circondarono subito il parroco, che li allontanò con un gesto gentile che denotava una lunga esperienza in materia. Il procuratore e il prete entrarono nel locale, dove una suorina scura scura aspettava con ansia l'arrivo di Quiroz.

«Come andiamo, sorella?»

«Abbiamo avuto una nuova donazione di latte, signor parroco, ma non basterà. Sono troppi», disse indicando la fila fuori dalla porta.

«Faremo il possibile. Divida a metà le razioni e quando finiranno, pace e amen.»

«Sì, signor parroco.»

La suora corse in cucina a trasmettere le istruzioni e poi andò alla porta e l'aprì. Decine di accattoni entrarono spintonandosi, alcuni erano rimasti invalidi all'epoca del terrorismo, altri erano semplicemente contadini arrivati in città per la settimana santa che non potevano pagarsi da mangiare. Si sedettero attorno a quattro enormi tavoli. La suora, insieme ad altre due consorelle, serviva a tutti un pezzo di pane con un bicchiere di latte e un po' di brodo denso in una fondina.

«Sembrerebbe un uomo molto devoto, il suo assassino», commentò il prete, tornando sull'argomento.

«Perché dice così?»

«La cremazione... gli avvoltoi. Sembra che cerchi di distruggere il corpo perché non possa resuscitare... se mi permette un'interpretazione religiosa.»

«No... non avevo pensato a questa possibilità.»

«È strano. Noi uomini, signor procuratore», cominciò a dissertare il prete, «siamo gli unici animali ad avere coscienza della morte. Le altre creature di Dio non hanno un'esperienza collettiva della morte, o ne hanno una

del tutto fugace. Forse ogni gatto od ogni cane si crede immortale perché non è morto. Mi segue? Ma noi sappiamo che moriremo e viviamo ossessionati dall'idea di combattere la morte, e questo la rende smisuratamente presente nella nostra vita, spesso in modo oppressivo. L'essere umano possiede l'anima nella misura in cui è cosciente della propria morte.»

Alcuni commensali si avvicinarono al prete per chiedergli la benedizione. Il sacerdote interruppe la conversazione per tracciare un po' a caso, nell'aria, una manciata di segni della croce. Il procuratore cercò di ricapitolare quello che aveva appena sentito. Alcune parole gli suonavano familiari, ma l'insieme gli sfuggiva. Forse era il tema della morte che gli risultava ostico. Come poteva pensarci o sapere che cosa fosse? Lui non era ancora morto, o almeno non credeva di esserlo. Il prete proseguì: «Viviamo l'esperienza della morte negli altri, ma non la facciamo nostra. Vogliamo vivere per sempre. Per questo conserviamo i corpi per la resurrezione. Sotterrarli vuol dire conservarli. Etimologicamente, "camposanto" o "cimitero" non sono parole che si riferiscono alla morte ma al riposo. Al riposo finché i corpi si riuniranno all'anima. È bello, non trova?».

Il procuratore questa volta capì tutte le parole, ma non comprese dove stesse il bello. «Sì, molto bello.»

Il prete si fermò un secondo a benedire uno dei commensali, un uomo senza gambe che gli si avvicinava spingendosi in avanti con i pugni a terra. Gli appioppò la benedizione in fronte e quello tornò al suo posto soddisfatto. Quiroz riprese il discorso: «Alcune popolazioni precolombiane inumavano i morti con i loro oggetti quotidiani perché potessero usarli nell'ulteriore vita. Proprio qui, a trenta chilometri dall'odierna Ayacucho, i wari sotterravano le persone importanti con i loro schiavi. Soltanto che gli schiavi venivano seppelliti vivi. La loro era una cultura guerriera».

Servirono anche a loro un bicchiere di latte caldo. Sapeva di cannella, sembrava una versione analcolica del *ponche*. Il procuratore evitò di chiedere un po' di mate. Mentre si sentiva rianimare dal primo sorso, si ricordò del significato della parola «Ayacucho»: rifugio dei morti. Per un momento pensò alla sua città come a un grande sepolcro di schiavi sotterrati vivi. La tomba che lui stesso aveva scelto e arredato con i vecchi ricordi di sua madre. Decise di cambiare discorso: «E il sangue? Il corpo di Justino è stato ritrovato completamente dissanguato. Che cosa significa?».

Il sacerdote alzò le spalle. «Tutto ha un suo significato metafisico, basta volerlo cercare. Ogni cosa è un'espressione della misteriosa volontà del Signore. Probabilmente la questione del sangue ha una valenza pagana. Po-

trebbe essere il sangue del sacrificio. In molte religioni si immolano gli animali per offrire ai morti il sangue necessario a conservare la vitalità che si attribuisce loro. Dissanguare qualcuno significa svuotare di vita il suo corpo per offrire questa vita a un'altra anima.»

Il procuratore avrebbe voluto bere un altro sorso di latte prima di rispondere, ma il pizzico di cannella nel bicchiere gli sembrò una macchia di sangue. Senza sapere perché, ricordò questa frase: «Non mangerete il sangue di alcuna specie di essere vivente, perché il sangue è la vita di ogni carne; chiunque ne mangerà sarà eliminato». La pronunciò a voce alta. Il prete commentò: «Levitico, capitolo 17, versetto 14. La vedo molto preparato sulla Bibbia».

«Non so dove l'abbia sentito. Suppongo in qualche messa ascoltata da piccolo. Di solito ci andavo con mia madre. E le sette spade nel petto della Madonna Addolorata? Che cosa rappresentano?»

«Sette spade d'argento per i sette dolori che la passione di Cristo provoca nel cuore di sua madre. Lei sta indagando su un caso, signor procuratore, o vuole fare la prima comunione?»

«Il fatto è che le due morti sembrano avere a che fare con la Quaresima: mercoledì delle Ceneri, venerdì di Quaresima... Non è un po' forte come... coincidenza?»

«No. Le festività si sovrappongono. Il carnevale in origine è una celebrazione pagana, la festa del raccolto. E anche a Pasqua ci sono echi della cultura andina preesistente all'arrivo degli spagnoli. Questo perché, a differenza del Natale, la data non è fissa, varia secondo le stagioni. Come ho già avuto modo di dirle, gli indios sono enigmatici. Esteriormente osservano i riti che la religione impone. Interiormente, solo Dio sa cosa pensano.»

Il procuratore osservò tutti i poveracci ammassati sulle panche della mensa e sovrastati da un'immagine di Cristo insanguinato, incoronato di spine. Uno di loro si avvicinò a chiedere una benedizione che il sacerdote gli impartì. Il procuratore commentò: «Mi sembrano molto devoti, don Quiroz».

«Onestamente non credo che tutti i contadini in arrivo ad Ayacucho per la settimana santa conoscano esattamente il significato di ciò che stanno facendo. E pensare che si tratta della settimana santa più tradizionale del mondo. Lo sapeva? La più significativa insieme a quella di Siviglia. Ayacucho conserva il ricordo del cristianesimo più antico. Il venerdì santo, per esempio, in gran parte del mondo non si celebra più.»

Il procuratore si chiese in quale provincia stesse Siviglia. Si ripromise di

controllarlo sulla cartina del Perù quando ne avesse avuto il tempo. Fece un'altra domanda: «E allora qual è il significato che i contadini attribuiscono alla Pasqua?».

«Immagino che per loro faccia semplicemente parte del ciclo annuale. È il mito dell'eterno ritorno. Le cose accadono una volta e poi si ripetono. Il tempo è ciclico. La terra muore dopo il raccolto e poi rinasce per la semina. Si limitano a sovrapporre sulla Pachamama il volto di Cristo.»

Al procuratore mancava un tassello. Si fece coraggio e chiese: «E qual è il significato che le attribuiamo noi?».

Il prete sembrò contrariato. Guardò il procuratore con riprovazione, come avrebbe fatto con un cattivo alunno. «Aveva cominciato così bene con le sue citazioni bibliche...» Ma poi fece un sorrisino. «La morte, signor procuratore. Celebriamo la morte di Cristo e la rappresentiamo per morire con lui.»

«Oh, capisco, ma... voglio dire... Perché celebriamo la morte? Non è un po' strano?»

«La celebriamo perché in verità non crediamo in lei, la consideriamo come la transizione verso la vita eterna, una vita più vera. Se non moriamo, signor procuratore, non possiamo resuscitare.»

Quello stesso pomeriggio Chacaltana cercò di spiegare a Carrión quel poco che aveva capito della sua conversazione con il parroco. Ma il comandante accolse le sue parole con una smorfia di delusione. «Terroristi cattolici, Chacaltana? Ma se sono dei comunisti di merda!»

Nell'ufficio si erano accumulati molti fogli, tra cui i rapporti del procuratore, e piatti con avanzi di cibo. Chacaltana intuì che il comandante non stava procedendo personalmente ai sopralluoghi e agli interrogatori, ma pretendeva rapporti su tutto senza muoversi dal suo ufficio neanche per tornare a casa a dormire. Ma a lui dava ascolto. Effettivamente Chacaltana era entrato, aveva attraversato il cortile centrale del comando ed era salito al secondo piano senza controlli né domande. Nell'anticamera dell'ufficio del comandante c'era il capitano Pacheco. La segretaria aveva appena detto al poliziotto che Carrión era impegnato in una riunione molto importante, ma il procuratore era passato come se niente fosse. Pacheco l'aveva guardato con odio. Il procuratore capì che questo gli avrebbe creato problemi. Ma intanto il suo problema era come convincere il comandante di quello che diceva, visto che non ne era molto convinto neanche lui.

«I due omicidi sono pieni di riferimenti religiosi, signore. Sono come... celebrazioni della morte.»

«Ultimamente ha visto molti film, Chacaltana?» Chacaltana pensò al televisore del ristorante di Edith. No. Non aveva visto molti film.

«È una cosa... emersa dall'indagine... signore.» Il procuratore Chacaltana si sentì uno stupido, un imbranato, un cattivo investigatore. Pensò che avrebbe preferito restare dov'era prima e continuare a occuparsi di poesie e rapporti scritti. Non gli piaceva essere importante, e men che meno gli piaceva essere importante in un caso del genere. Se fosse stato uno qualunque, in quel momento sarebbe stato con Edith, pensando ad altro. Alle sue cose. Alla sua vita e non a un sacco di persone morte. Il comandante tornò a guardarlo con sospetto.

«E che cosa dice il prete? Che abbiamo un serial killer?» «Non gli ho dato molte informazioni, signore. Soltanto lo stretto necessario. Mi ha garantito la sua discrezione.»

«Discrezione! Un prete! Dev'essere corso in arcivescovado a gridarlo ai quattro venti. I preti sono come le donne pettegole. Per questo vanno in giro con la tonaca e il gonnellone.»

«Credo che di lui possiamo fidarci, signore.» «Fidarsi!» Carrión scoppiò a ridere. «Fidarsi. Sa perché c'è un forno crematorio nella chiesa del Corazón de Cristo?»

«No, signore.»

«Per eliminare i cadaveri scomodi, Chacaltana. Era una buona alternativa logistica. Invece di fosse comuni, il fuoco. La proposta venne proprio da loro. Ma la soluzione rivelò i suoi limiti. Era troppo visibile, tutto quel fumo nel centro della città. Inoltre significava aprire ai preti una finestra direttamente sulle nostre operazioni top secret. Alla fine non usavamo quasi più il forno e quando lo facevamo, venivamo a sapere che persino il papa ne era stato messo al corrente. Non ci si può fidare di loro. Si offrirono di mettere il forno solo per spiarci.»

«Si offrirono... loro?»

«È comprensibile. Avevamo tutti la stessa voglia di liberarci dai terroristi, no?»

Il procuratore lo considerò comprensibile. Ma in ogni caso credeva a don Quiroz. Aveva mostrato di voler collaborare. E poi il procuratore doveva credere a qualcuno. Se tutto è falso, pensava, non lo è niente. Se una persona vive in un mondo di bugie, queste bugie sono la realtà. Quiroz parlava della vita eterna come di una vita più reale. Per un attimo il procuratore credette di capire a che cosa si riferisse. Il comandante si adagiò nella sua poltrona. Sembrava contrariato.

«E di lei, Chacaltana?» chiese. «Di lei ci possiamo fidare?»

Chacaltana avrebbe voluto rispondere di no, che non era il caso di fidarsi di lui. «Certamente, signore.»

Il comandante indossava la camicia e i pantaloni dell'uniforme, ma aveva un aspetto trasandato. Le scarpe e i galloni non erano stati lustrati. Sul suo volto emaciato facevano capolino i primi segni di una barba rada, più simile a macchioline di sporco che a peluria maschile.

«Mi stanno venendo a prendere, Chacaltana. Lo so. Lo sento. Ogni secondo che passiamo qui è una possibilità in più per i nostri assassini.»

«Non la prenderanno, signore. Per questo ci siamo noi: per evitarlo.»

Il comandante fece un piccolo sorriso di ringraziamento. Poi il suo viso si adombrò: «Mi prenderanno comunque», disse con tristezza. «La morte avanza. Lo so bene.»

A volte il procuratore capiva all'improvviso di compiere indagini per conto di un assassino. A volte si chiedeva se fosse possibile non farlo in qualche parte della sua città o di qualsiasi altra. Ma questi pensieri svanivano da soli, per non distrarlo dalle sue funzioni.

«Forse lei ha ragione», concluse il comandante. «Forse questo ha una relazione con la Pasqua. Ma non come lo intende lei. Lei è un tipo curioso, Chacaltana. È sempre sul punto di centrare il bersaglio e sbaglia sempre.»

«Grazie, signore», disse il procuratore. Si chiese se avesse fatto bene a rispondere così.

«Stanno cercando di rovinare la festa. Il simbolo di Ayacucho, città pacificata. Il record turistico della settimana santa. Stanno cercando di dimostrare che sono tornati a imperversare. E all'inizio del millennio, per giunta. Un effettone. Per fortuna siamo riusciti a tenere a bada l'informazione. Finire sui giornali li ecciterebbe. Hanno ancora poche risorse, ma sofisticate. In passato non avrebbero pensato a cose del genere.»

«In questo caso è possibile prevedere che la loro prossima azione avverrà domani. La domenica delle Palme. L'inizio ufficiale della settimana santa.»

«L'entrata trionfale di Cristo ad Ayacucho.»

«Esatto, signore.»

Il comandante Carrión meditò qualche secondo. Poi chiamò la segretaria con l'interfono e si rivolse al procuratore: «Mi daranno del matto, ma chi se ne fotte. Ritirerò i permessi della polizia e chiederò rinforzi militari. Farò pattugliare la città con agenti armati ma in borghese, per non allarmare le persone. Può andare, Chacaltana. E grazie».

Il procuratore si mise in piedi. Il comandante si ricordò di un'altra cosa: «Ha con sé la sua arma?».

«Come, scusi?»

«Dov'è la pistola che le ho dato? Non ce l'ha? La porti sempre con sé, non faccia il coglione! Anche lei è una probabile vittima. Molto probabile.»

«Sissignore.»

Il procuratore abbandonò il comando ripensando alle ultime parole del comandante. Fino ad allora non aveva considerato di diventare anche lui una possibile vittima. Faticava ad abituarsi all'idea di essere un funzionario sufficientemente importante da poter essere eliminato. "Eliminato", si ripeté mentalmente. "Trasformato in nulla." Gli sembrò una parola orribile. Andò nel suo ufficio e aprì il cassetto. Prese la pistola con circospezione, verificando ancora una volta che avesse la sicura inserita. La posò sulla scrivania e la contemplò, poi la prese e andò in bagno davanti allo specchio. Cercò di immaginarsi mentre sparava. Non ci riuscì. La ripose nel fodero e la mise in una busta gialla, quelle da ufficio. Era troppo voluminosa per passare inosservata. Allora prese il bustone e lo nascose nella custodia della macchina per scrivere. Uscì tenendola in braccio come se fosse un bambino. Tornò a casa a passo spedito, inciampando nervosamente in gruppi di turisti e venditori, temendo che potesse mettersi a sparare nonostante la sicura, perché le armi le carica il diavolo. Arrivato a casa portò il pacchetto nella stanza di sua madre e lo appoggiò sul comò.

«Tranquilla, mammina, non la toccherò, non ti spaventare. È solo perché tu sappia che l'ho portata a casa. Credo... credo che sia meglio nasconderla nel cassetto del comodino, anche se non succederà nulla. Perché non succederà nulla, vero? Non succederà nulla.»

Continuò a ripetersi queste parole senza distogliere lo sguardo dall'arma per almeno due ore, finché qualcuno non suonò alla porta. Prima di aprire sistemò il pacchetto nel cassetto del comodino. Ci ripensò. Lo tolse da lì e lo mise sotto il letto. Nemmeno così. Suonarono di nuovo alla porta. Lo nascose nervosamente dietro il barile dell'acqua che si usava per le emergenze. Corse alla porta. Era Edith.

«Oggi mi hanno dato il turno di riposo perché domani lavoro tutto il giorno», disse.

Trascorsero il pomeriggio a passeggiare per una città che non riconoscevano, piena com'era di gente bionda e con accento della capitale. Un paio di limegni ubriachi fischiarono al passaggio di Edith. Il procuratore gli ur-

lò: «Andatevene via, stronzi!».

Edith si mise a ridere, ma quando si sedettero a mangiare in una polleria gli disse: «Sei nervoso. Che ti succede?».

«Cose di lavoro. Niente di importante.»

«Oggi sei stato al Corazón de Cristo, vero? Ti hanno visto con don Quiroz.»

«Chi mi ha visto?» Il procuratore non riuscì a celare una sfumatura d'angoscia nella voce.

«Non lo so. La gente. Ayacucho è un paese molto piccolo, tutto si viene a sapere. Perché?» Sorrise maliziosa. «Era un segreto?»

«No, no. È solo che... sto lavorando a un caso difficile.»

«È così quando ti promuovono, no? Ti danno più responsabilità.»

«Sì, è così. Mi hanno visto in qualche altro posto?»

«Non so. Mi hanno riferito solo di questo. Non mi puoi dire qual è il tuo caso?»

«È meglio che tu non lo sappia. Anche per me sarebbe meglio non saperlo.»

«Quel prete è una brava persona. Vado spesso nella sua chiesa. È molto gentile.»

«Sì, è molto gentile.»

«Quando mi porti a Lima?»

Per il procuratore, Lima era solo un ricordo pieno di fumo e di tristezza. Il lavoro, l'ex moglie, andavano svanendo volontariamente dalla sua memoria insieme alla città nel suo complesso. A ogni modo rispose: «Presto. Appena avrò chiuso questo caso».

Si godettero il crepuscolo dal belvedere di Acuchimay, accanto al Cristo. Edith insistette per andarci, nonostante le resistenze del procuratore. Mentre lei beveva una Inca Kola e gli prendeva la mano, il procuratore cominciò a calmarsi. Pensò che il Cristo non lo aveva protetto molto, ma Edith sì.

«La settimana scorsa ho parlato con un terrorista», ebbe il coraggio di raccontarle. «E credo che questa settimana dovrò rifarlo. Ho avuto paura.»

Soltanto a quel punto realizzò che aveva bisogno di parlare. Almeno fin dove era possibile. E con qualcuno che rispondesse. Ricordò il corpo di Justino. Nel cielo gli avvoltoi sembravano in attesa di un nuovo manicaretto. Lei lasciò trascorrere qualche secondo prima di rispondere: «Non aver paura. È finita. La guerra è finita».

Notò che la chiamava «guerra». Nessuno, a parte i militari, chiamava

guerra quel che era accaduto lì. Era il terrorismo. Gli strinse più forte la mano.

«Questa prateria può prendere fuoco in qualsiasi momento, Edith. Basta che trovi la scintilla giusta.»

«Il sole sta già tramontando», osservò lei. Era un argomento di cui non le piaceva parlare.

Giù in basso era iniziata la processione del Señor de la Parra. Il procuratore distrettuale aggiunto Félix Chacaltana Saldívar ricordò che stava per cominciare la settimana santa, e a questo proposito si chiese se cercare di far l'amore con Edith sarebbe stata una mancanza di rispetto verso di lei e verso nostro Signore. Per allontanare questi pensieri cercò di dirle qualcosa di carino.

«Piaceresti molto a mia madre.»

Edith non rispose.

E ritrasse la mano.

La domenica delle Palme, dopo la benedizione e la messa, Cristo entrò nella città di Ayacucho sui tappeti di fiori che abbellivano le strade. Per prima cosa fecero la loro comparsa centinaia di asini e di lama bardati di rami di ginestra e infiocchettati di nastri multicolori e campanelle. Gli abitanti che li conducevano facevano scoppiare petardi e mortaretti lungo il cammino, tra la baldoria generale. Davanti a tutti, su un vivace destriero, avanzava il «gran cerimoniere» della processione con la fascia bianca e rossa che gli attraversava il petto. La festa era stata annunciata e accompagnata da un plotone di cavalieri e amazzoni su cavalli bardati secondo le tradizioni locali, tra i quali il prefetto, il sottoprefetto, i mulattieri e i contadini che suonavano le corna di toro per festeggiare l'arrivo del Signore.

Il sostituto procuratore distrettuale era già tra il pubblico, accanto a un tappeto di fiori rossi e gialli che rappresentava il cuore di Gesù, attento a qualsiasi movimento sospetto, nervoso per i petardi della festa. Poteva riconoscere gli agenti vestiti in borghese perché erano gli unici a portare giacca, cravatta e calze bianche sportive, e perché il loro atteggiamento da sbirri era tale che gli mancava soltanto un cartellino in fronte con la scritta «agente segreto». Ma per lo meno erano ben distribuiti. Ce n'erano almeno due per ogni isolato lungo il percorso degli animali, e una rete di vigilanza intorno all'intera processione e alle uscite della città. Quando la festa giunse in pieno centro il procuratore s'imbatté nel capitano Pacheco, vestito con l'uniforme di gala della polizia nazionale, ma mescolato tra la folla, non sul palco d'onore. Chacaltana cercò di svicolare, ma il capitano gli si avvicinò:

«Mi può spiegare che sta succedendo, signor procuratore?».

«È la festa per la domenica delle Palme, capitano.»

Vicino a loro scoppiò un petardo.

«Non mi prenda per il culo, Chacaltana! Il comandante Carrión cancella tutti gli appuntamenti meno il suo. Lei esce dall'ufficio e all'improvviso tutti gli agenti di polizia devono fare il doppio turno. Lo sa come si sentono i miei uomini? Come faccio a spiegargli perché sono stati sospesi i loro permessi?»

«Non so di che cosa parla, capitano. Io so solo che sono andato dal comandante a consegnarli un rapporto.»

A un angolo della piazza, uno dei cavalli fu sul punto di imbizzarrirsi per il rumore e la folla. Il cavaliere riuscì a controllarlo.

«Lei crede che sia un coglione, Chacaltana? Tra quei cavalli ci doveva essere il mio. Avevo affittato il migliore e l'ho dovuto dare a quell'imbecille di mio genero perché io sono di guardia a piedi. Perché vuol fare di testa sua, Chacaltana? Perché si diverte a romperci le palle?»

«Non è mai stata mia intenzione complicarle i rapporti con suo genero, capitano. Il comandante è molto preoccupato per la sicurezza durante i festeggiamenti della settimana santa. Tutto qua.»

Una turba di turisti si frappose tra loro. Il capitano alzò la voce per farsi sentire: «Non creda che io sia l'ultimo a sapere le cose. Ne so abbastanza su di lei. E dovrebbe stare più attento alle persone che frequenta. Le sue amicizie potrebbero crearle dei problemi».

Poi si lasciò trasportare dalla corrente. Sparì prima che il procuratore potesse reagire. Che cosa aveva voluto insinuare con quelle parole? Era a conoscenza dei suoi veri rapporti con il comandante? O si riferiva al terrorista? I poliziotti si scambiavano le informazioni, probabilmente il colonnello Olazábal gli aveva raccontato della sua visita in carcere. Ebbe il timore che la sua iniziativa potesse venire fraintesa. Considerò opportuno informare tempestivamente il comandante Carrión di essersi recato nel carcere di massima sicurezza nello stretto adempimento delle sue funzioni.

Gli animali stavano giungendo in Plaza Mayor dove avrebbero sfilato. Il procuratore pensò che per i lama la domenica delle Palme era la strada più lunga verso il mattatoio, perché comunque alla fine gli abitanti se li sarebbero mangiati. Eppure procedevano con la stessa espressione ottusa delle mucche, lo sguardo di chi non capisce nulla. Per loro fortuna.

Una delegazione si fermò a fianco della cattedrale, davanti al cortile del municipio, per depositare i rami di ginestra che sarebbero rimasti lì per una

settimana per poi venire bruciati la domenica seguente. Mentre si celebrava la cerimonia tra flash e applausi, si udì una nuova detonazione. E varie grida. Non erano grida di allegria ma di terrore.

Il procuratore e i due agenti presenti nell'isolato corsero verso il punto da cui provenivano le urla. Dovettero procedere contro la corrente della processione che si dirigeva in centro. Più avanti c'erano due turisti a terra. Il pubblico aveva formato un cerchio attorno a loro. Contemporaneamente arrivarono altri quattro poliziotti in borghese. Due rimasero lì a occuparsi dei feriti. Gli altri corsero nella direzione indicata dalla gente. Il procuratore riuscì a vedere le schiene di alcuni giovani che correvano facendosi largo tra la folla. Li rincorsero. Più si allontanavano dalla piazza e meno la folla era compatta, cosicché i poliziotti potevano correre più velocemente, cosa che però finiva per avvantaggiare anche i fuggiaschi. Alcuni poliziotti in uniforme si unirono all'inseguimento. I curiosi, che al principio avevano ostacolato gli agenti, adesso li lasciavano passare, ma fornendo loro indicazioni che li confondevano ancora di più: «Di lì no, dall'altra parte». Arrivati in centro, i giovani inseguiti si separarono e si dispersero nei vicoli più stretti. Non erano dei dilettanti. Sapevano il fatto loro. Il procuratore si concentrò sui due più vicini e li inseguì con due agenti. I fuggiaschi si infilarono in un complesso di casermoni nuovi e tutti uguali, cercando di svignarsela per i vialetti. Gli agenti si divisero per aspettarli davanti alle uscite. Uno chiese rinforzi via radio. Da un lato del complesso videro saltar fuori un ragazzo. Si misero tutti al suo inseguimento. Al di là dei palazzi cominciava una zona di baracche di stuoia e lamiera con le strade non asfaltate. Il nascondiglio perfetto. I tre uomini cercarono di non perdere di vista il giovane e a essi si aggiunse un collega che spuntò dalle baracche. Si separarono di nuovo. Il procuratore si rese allora conto che stava correndo da solo. Si chiese che cosa avrebbe fatto se avesse raggiunto uno dei fuggitivi, come lo avrebbe arrestato, a che rischio aveva messo la sua vita, e chi stava inseguendo chi. Non si fermò. Non ebbe nemmeno tempo di sorprendersi del proprio valore. Appena girato l'angolo, ormai quasi alla fine della baraccopoli, dove cominciava la discesa di una collina, si trovò faccia a faccia con uno degli agenti. Erano arrivati fino a lì.

«Merda!» disse il procuratore, cercando di riprendere fiato. Dovette appoggiarsi a una delle pareti. Il secondo agente arrivò pochi secondi dopo.

«Devono essere in una di queste case», indicò il primo. «Non possono essere andati lontani.»

Rimasero in piedi, senza sapere che cosa fare, aspirando l'aria a grandi

boccate. Uno degli uomini entrò in un negozietto a prendere qualcosa da bere. Il procuratore era deluso e arrabbiato. Lo seguì ed entrò nel locale dove a servire c'era una ragazzina sui quattordici anni. L'altro agente rimase fuori. La ragazza appoggiò due Inca Kola sul bancone. Nel negozio c'era soltanto quello e pacchetti di cracker marca Field. Mentre bevevano il primo sorso, l'agente cominciò a fissare la ragazza. Sembrava dubbioso. Alzò lo sguardo sul retrobottega, nascosto da una tenda. Poi scosse la testa, come se si fosse sbagliato. Sorrise alla ragazza: «Mi daresti anche un pacchetto di cracker, per favore?».

La ragazza si girò per prendere i cracker. Erano su uno scaffale alto. Quando alzò il braccio, l'agente tirò fuori la pistola, una calibro 9 come quella che teneva in casa il procuratore, e saltò dietro il bancone. Prese la ragazza per il collo e le appoggiò la canna della pistola contro la testa. Poi, usandola come scudo, la spinse nel retrobottega alzando l'arma e gridando: «Non muovetevi, cazzo, perché l'ammazzo! Merda, non muovetevi!».

Entrò nel retrobottega mentre il procuratore non sapeva cosa fare. Messo in allarme dalle grida, l'altro poliziotto entrò con l'arma spianata. Nel retrobottega si udivano le grida del primo agente e altre due voci: «No, capo, non abbiamo fatto niente, capo! Ci lasci!».

L'uomo puntò verso la porta. Si udirono colpi, rumori di vetri rotti, oggetti che cadevano, pianti di donna, per l'esattezza di bambina.

«Mani in alto, cazzo! Indietro!»

Due giovani uscirono dal retrobottega con le mani alla nuca. Il procuratore riconobbe la maglietta bianca di uno di quelli che aveva inseguito. L'agente li aspettava fuori con l'arma in pugno, e si infastidì quando vide la loro faccia: «Voi? Vaffanculo...».

Li misero contro la parete, sempre puntandogli l'arma contro la testa, e il procuratore li perquisì: trovò due coltelli e una piccola pistola calibro 28. I poliziotti li presero a calci e li sdraiarono a terra, a braccia aperte, mentre arrivava la volante per portarseli via. Con loro sdraiarono anche la ragazzina.

«Non si può essere delinquenti ad Ayacucho», commentò l'agente che l'aveva riconosciuta. «Qui si conoscono tutti.»

Uno dei fermati cominciò a piangere.

«Stai zitto, cazzo», disse l'altro poliziotto. Gli diede un calcio nello stomaco. Il ragazzo soffocò un lamento.

«Chi sono?» chiese Chacaltana.

«Questi qui? Delle mezzecalzette. Quando Sendero Luminoso era ormai

alla frutta, abbassò l'età dei suoi quadri. Cominciò a reclutare bambini di undici, dieci, addirittura nove anni. Gli mettevano le armi in mano e gli insegnavano a maneggiare esplosivi. Poi Sendero è finito ma loro hanno continuato ad andare in giro e si sono trasformati in delinquenti comuni.»

Il procuratore osservò i giovani a terra. Uno di loro avrà avuto diciotto anni. L'altro nemmeno quindici.

«E perché continuano a farlo?»

«Che ci possiamo fare? Fino a poco tempo fa erano minorenni. E qui non c'è il riformatorio. Ma i veterani come questo figlio di puttana», disse dando un calcio in faccia al più vecchio di loro, «è da anni che istruisce bambini come questo qui», aggiunse schiacciando la mano al più piccolo con il suo piede. Il procuratore lo sentì gemere. Era come il piagnucolio di un bambino. «L'età continua a scendere ed è sempre peggio. E non possiamo farci nulla.»

Il procuratore notò che la ragazza aveva un occhio pesto. «E che cosa ne fareste di loro?»

L'altro agente rispose: «Se fosse per me, con questi qui la farei finita. Tanto non li cambi. Chi nasce tondo...».

Il più grande dei ragazzi lanciò uno sguardo carico di odio all'agente, che gli sputò addosso e gli disse: «Che cazzo hai da guardare? Tu non sei più un poppante. I tuoi vent'anni li devi avere tutti, anche se ti spacci per ragazzino e vai in giro senza documenti! Con i tuoi precedenti ti possiamo benissimo sbattere in un buco a farti fottere in massima sicurezza. Perciò non mi guardare troppo sennò ti trasformo in femminuccia, ci siamo capiti?».

Il procuratore capì perché non sapeva niente di loro. Non era stata fatta nessuna denuncia al suo ministero, non c'erano documenti riguardanti quei ragazzi. Come diceva il comandante Carrión, loro non avevano neppure un nome.

Si incamminò di nuovo verso il centro, a testa bassa e preoccupato. Mentre riattraversava la zona dei casermoni gli sembrò di essere seguito, ma quando si girò vide soltanto una signora con dei fiori in mano per la processione.

Più tardi, in commissariato, gli agenti lo informarono che i turisti aggrediti non si erano fatti nemmeno un graffio. Soltanto un grande spavento, dissero. Chi aveva accolto la loro denuncia commentò: «I *gringos*, signor procuratore, sono tutti delle femminucce. Si mettono a squittire anche se non gli fanno niente. Non li hanno nemmeno derubati perché si sono messi

tutti a gridare prima. Dovremmo esportare un po' di delinquenti all'estero così vedono che cos'è davvero un furto e non ci fanno perdere tempo per una stronzata».

Il procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar passò il resto del pomeriggio a vigilare sui festeggiamenti. Vide il Señor de Ramos uscire dal monastero di Santa Teresa a cavallo di un bianco asinello, accompagnato da dodici persone travestite da apostoli e dalle principali autorità civili della città. Dietro seguiva un altro asino carico di ceste di frutta. Arrivati alla cattedrale, la scultura di Cristo venne calata e introdotta in chiesa tra applausi ed esclamazioni di giubilo. Il procuratore riconobbe il tappeto del Cuore di Gesù che aveva visto all'inizio della cerimonia. Era stato calpestato dalla folla e dagli animali e appariva alquanto rovinato. Il disegno del cuore era lacerato e alcuni brandelli pendevano ancora dalle zampe degli asini.

Lunedì pomeriggio, dopo aver pranzato da Edith, il sostituto procuratore distrettuale si recò nel carcere di massima sicurezza di Huamanga. Entrare gli fu più semplice dell'altra volta. Il colonnello Olazábal lo ricevette a braccia aperte e gli offrì un mate perché sapeva che era la sua bevanda preferita. Il procuratore non gli chiese come facesse a saperlo. Si immaginava la risposta: Ayacucho è una città piccola, dove tutto si viene a sapere. Assicurò a Olazábal di aver interceduto per la sua promozione e poté subito vedere Hernán Durango González, alias compagno Alonso.

«Si sta affezionando a me, signor procuratore», fu la prima cosa che gli disse il terrorista. «Non mi capita spesso di ricevere due visite nel giro di pochi giorni.»

«Sono qui in veste ufficiale, signor Durango.»

«Mi chiami Alonso, per favore.»

«Il suo nome è Hernán.»

La volta precedente il terrorista si era mostrato aggressivo e sicuro. Adesso sembrava emanare una certa ironia dal suo sguardo, per altro fisso e duro come sempre. Sapendo che Durango aveva una risposta pronta prima ancora di conoscere la domanda, il procuratore decise di prevenirlo: «Voglio sapere che vincoli...».

«Perché crede che le dirò qualcosa, signor procuratore?»

Era una buona domanda. Chacaltana passò in rassegna, nella sua testa, le possibili risposte: perché non mi viene in mente nessun altro con cui parlare; perché non ho idea di quello che succede; perché non sono un poliziotto e non sono capace di interrogare; perché devo scrivere un rapporto che

per la prima volta non so come compilare...

«Perché le piace parlare, signor Durango», disse alla fine. «Si sente superiore a tutti noi e le piace ostentarlo.»

«Da questo a tradire ce ne corre, non crede?»

«Le ho già detto che non c'è più niente da tradire. I suoi sono finiti. Ma ho tra le mani un caso speciale per il quale lei potrà forse dare un contributo.»

«Grazie», rispose Hernán con sarcasmo. «Posso fumare?»

Il terrorista era ammanettato come l'altra volta. Il procuratore pensò che una sigaretta l'avrebbe rilassato un po'. Aprì la porta dell'ufficio e ne chiese una alla guardia. Tossì nell'accenderla. Rientrò e la diede al terrorista. Durango aspirò una lunga boccata e guardò dalla finestra. «Fuori di qua c'è la settimana santa, vero? L'ho notato per le visite di Pasqua.»

«Non mi dica che non lo sapeva.»

«È da molto che non tengo il conto del tempo.»

Il procuratore notò una sfumatura di tristezza nella voce del terrorista. Pensò che fosse una delle sue strategie per confonderlo. Cercò di confonderlo a sua volta: «Non credevo che fosse tanto devoto».

Il terrorista teneva gli occhi fissi verso la finestra. Li rivolse al procuratore e all'improvviso si mise a declamare: «Gesù poi entrò nel tempio e scacciò tutti quelli che vi trovò a comprare e a vendere; rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e disse loro: "La Scrittura dice: 'La mia casa sarà chiamata casa di preghiera', ma voi ne fate una spelonca di ladri"».

Cominciò a fissare il procuratore con orgoglio. Il procuratore gli chiese: «È scritto nella Bibbia?».

«Nel Vangelo di san Matteo. Esistono sentimenti che sono universali, procuratore Chacaltana, come l'indignazione nei confronti delle caverne dei ladri.»

«Interessante. C'è... una qualche relazione tra il suo movimento e una profezia religiosa? L'Apocalisse o... qualcosa del genere?»

Il terrorista scoppiò a ridere. Lasciò risuonare la risata nell'ufficio vuoto, poi disse: «Siamo materialisti. Ma suppongo che lei non sappia neppure che cosa significhi».

«Che cosa crede che succeda dopo la morte?»

Il compagno Alonso abbozzò un sorriso di nostalgia. «Sarà come il sogno del pongo. Lo conosce? È un racconto di Arguedas. Le piace leggere?»

«Mi piace Chocano.»

Il terrorista rise con sarcasmo. C'era una certa arroganza culturale nel suo atteggiamento. Di certo non considerava il procuratore un intellettuale.

«Io preferisco Arguedas. Qui non ci permettono di leggere, ma io ricordo sempre questo racconto. Parla di un pongo, il più umile degli schiavi di una fattoria, il servo dei servi. Un giorno il pongo racconta al padrone di aver fatto un sogno. Nel sogno morivano entrambi e andavano in Cielo. Dio ordinava ai suoi angeli di ricoprire il pongo di sterco, ricoprirlo di merda dalla testa ai piedi. Mentre al ricco spettava il miele. Il padrone è contento di ascoltare il sogno del pongo. Gli sembra giusto, crede che sia esattamente quello che avrebbe fatto Dio. Lo spinge a continuare e gli chiede: "E poi che cosa succede?". Il pongo risponde: "Allora quando Dio vede i due ricoperti rispettivamente di sterco e di miele, dice loro: adesso leccatevi l'un l'altro fino a pulirvi del tutto". Questa dev'essere la giustizia divina, il luogo in cui tutto si capovolge, in cui gli sconfitti diventano vincitori.»

Il procuratore cominciò a sudare infastidito. Si schiarì la voce. «Questo è un racconto», disse. «Io intendevo se crede nel paradiso o nella resurrezione...»

Il procuratore si rese conto di aver posto una domanda molto strana per un interrogatorio, ma tutto il caso era molto strano, per cui pensò che fosse adeguata. Il terrorista prese tempo per guardare dalla finestra e fumare un po' di più prima di cominciare a raccontare: «Circa quattro anni fa, qui in carcere, la compagna Alina ricevette in regalo da una delle sue visite una radiolina, una... minuscola radio a pile, quasi invisibile. A volte riusciva a farla arrivare qui da noi, nel padiglione maschile. La ascoltavamo per un paio di sere e poi gliela restituivamo in un modo o nell'altro. Spesso erano gli stessi poliziotti a portarla da un padiglione all'altro in cambio di sigarette o di cibo. Per noi era un evento. Erano molti anni che non guardavamo la televisione né ascoltavamo notizie, niente giornali, niente da leggere. Ci godemmo la radio per un paio di mesi, finché una delle guardie litigò per qualche motivo con la compagna Alina, per una stronzata suppongo, e riferì ai superiori che ce l'avevamo. Il colonnello Olazábal pretese che gliela consegnassimo. La compagna Alina e i membri di Socorro Popular si rifiutarono. Dissero che secondo tutte le leggi e i trattati dei diritti rimani avevamo il diritto di avere una radio. Il colonnello minacciò di requisirgliela, ma la compagna non cedette. Disse che sarebbero dovuti passare sul suo cadavere...».

Al terrorista s'incrinò la voce. Gettò a terra la sigaretta e la schiacciò con la scarpa. Sembrava sul punto di crollare. Il procuratore fu inizialmente sorpreso dalla sua vulnerabilità. Ma tornò a pensare che voleva soltanto confonderlo. Durango proseguì: «Olazábal non osò provocare una rivolta e nessuno ci pensò più. Ma due giorni dopo riunirono tutti noi detenuti per terrorismo nel cortile centrale. Gli altri prigionieri vennero confinati nelle loro celle. Pensammo che si sarebbe trattato di un controllo di routine, finché si aprirono le porte ed entrarono quelli delle forze speciali accompagnati da un procuratore... un procuratore proprio come lei. Il procuratore disse che avrebbe fatto una requisizione di materiale illegale e chiese se qualcuno avesse oggetti da dichiarare. Dopo un lungo silenzio, Alina alzò la mano e menzionò la radio, ma si rifiutò di consegnarla. Il procuratore gliela chiese due volte senza risultato. Poi disse che avrebbe fatto quanto previsto dalla legge... Ci dichiarò ammutinati... e passò le consegne all'ufficiale delle forze speciali. Se ne andò. Poi...». Adesso Durango aveva gli occhi gonfi. Agli angoli della bocca, mentre parlava, gli si erano formati due fili di saliva. «Quando chiusero il portone venimmo caricati da quelli delle forze armate, signor procuratore. Erano circa duecento, armati di manganelli, gas paralizzanti e catene, e c'inseguivano per tutto il cortile, noi legati da manette e ceppi, loro come cani sciolti e rabbiosi. Il gruppo di cui facevo parte, che era l'unico libero, corse a difendere Alina.» Si fermò per un secondo. Sembrava che non avrebbe continuato, che si sarebbe messo a piangere. «Una ventina di loro puntò direttamente contro di lei. Ci spruzzarono qualcosa negli occhi, non vedevamo più nulla e cademmo a terra. Ci picchiarono a manganellate e continuarono fino a essere sicuri che non ci saremmo più rialzati per molto tempo... Mi pestarono sulla testa, sui testicoli, sullo stomaco... ma non si accontentarono.» Durango fissò un punto nella parete bianca, come se guardasse verso l'infinito. «Alle donne...» chiuse gli occhi, «...strapparono i vestiti e poi, davanti a noi, con i manganelli in mano, ridendo, cominciarono a dire cose del tipo: "vieni, bella, che ti piacerà"», dicevano... Vuole... vuole sapere che cosa fecero con quei manganelli, signor procuratore?»

No, il procuratore non voleva saperlo. Voleva alzarsi e uscire, voleva chiudere gli occhi e stringere i denti per sempre, voleva strapparsi le orecchie per non ascoltare più niente. Il terrorista cercava di nascondere le lacrime che gli scorrevano lungo le guance.

«Lo dovrebbe sapere, invece», continuò Durango fissando il procuratore con odio, «dovrebbe sapere che cosa fecero alle donne con i loro manga-

nelli, perché poi fecero lo stesso a noi uomini...»

Cercava di contenersi, di inghiottire le lacrime di sdegno e di rabbia. Il procuratore cercò di fare la stessa cosa. Rimase in silenzio. Il terrorista, dopo essere scoppiato in singhiozzi, concluse: «Lei mi ha chiesto se credevo nel cielo. Credo nell'inferno, signor procuratore. Ci vivo. L'inferno è non poter morire».

Félix Chacaltana Saldívar, sostituto procuratore distrettuale, tornò in città alle ore 19.00, mentre la processione del Señor del Huerto partiva dalla chiesa della Buena Muerte in direzione di Plaza Mayor. La portantina era ornata di ananas, frutti e pannocchie di mais, ceri e rami d'ulivo, in memoria dell'orazione di Gesù sul Monte degli Ulivi, quando chiese al Padre di non lasciarlo morire. Il procuratore si domandò perché mai nessuno al mondo potesse scegliere di morire o non morire a seconda dei casi. E si rispose che forse lassù non c'è nessuno che ascolta le nostre preghiere, forse le orazioni sono soltanto cose che diciamo a noi stessi perché nessun altro le vuole sentire.

Nella processione del lunedì santo non si sparavano mortaretti, perché era un giorno per ricordare un atto di dolore. Ma quella sera, mentre accarezzava il corpo di Edith cercando di controllarsi, gli tornarono alla mente i colpi. Colpi che gli risuonavano nelle orecchie e sulla nuca, colpi come dell'odio di Dio, colpi che soltanto il fuoco poteva fermare, trasformare in cenere, in silenzio, in suppliche mute. All'improvviso non poté continuare.

«Che cos'hai?» chiese Edith.

Il procuratore pensò per un attimo di raccontarle tutto. Si ricordò del tenente Aramayo di Yawarmayo. Si ricordò della sua incapacità di parlare.

«Ti amo», si limitò a rispondere.

E poi ricominciò ad abbracciarla, stringendo contro il suo il primo corpo caldo che gli era stato offerto dopo tanti anni, il primo corpo vivo che aveva toccato dopo tanti giorni. Tentò di toglierle le mutandine, ma Edith si oppose. Poi le si sdraiò sopra e cercò di strofinarsi contro il suo pube, finché lei non lo respinse infastidita.

«È l'unica cosa che vuoi, vero?» gli chiese.

Ciò che più preoccupò il procuratore non fu l'impulso di rispondere di sì, di dichiarare che in quel momento era l'unica cosa che gli importava e che non ce la faceva più a trattenersi. In realtà ciò che più lo preoccupò fu la certezza che lo avrebbe potuto ottenere molto facilmente, sarebbe bastato allungare la mano e smettere di essere buono, gentile e debole come sempre. Quasi senza rendersene conto, ci riprovò. Le mordicchiò le orecchie e

fece scivolare le mani lungo la schiena. Questa volta, quando lo fermò, gli indicò una foto appesa alla parete. Sua madre li osservava e sembrava non approvare quello che stavano facendo.

«È come se fosse qui», disse Edith.

Non osarono continuare.

Quella sera, dopo aver accompagnato Edith, tornò a casa, salutò sua madre, controllò di aver chiuso bene la porta e si masturbò in bagno, temendo che lei lo sentisse.

Martedì, il procuratore dovette partecipare alla processione del Cristo della Sentenza, organizzata dal personale del potere giuridico. In circostanze normali si sarebbe sentito orgoglioso di far parte della processione, ma quel giorno non aveva voglia. Si sentiva svuotato e non faceva altro che pensare ai seni di Edith. La statua di Cristo arrestato dai giudei aveva le mani legate ed evidenti segni di tortura. Guardò di sottecchi il suo corpo violaceo e sfinito, pieno di lividi e cicatrici. Sentì che non avrebbe potuto guardare direttamente la portantina durante il percorso.

Prima della partenza gli si avvicinò il giudice Briceño, che era uno degli otto «cerimonieri» della processione: «Ha l'aria stanca, signor procuratore», gli disse con il suo sorriso topesco. «Ha avuto una notte travagliata? Mi hanno detto che ultimamente fa più vita sociale...»

«Ho semplicemente... dormito male.»

Si sentì pulsare le tempie. Il giudice Briceño aveva l'aria molto contenta.

«Immagino che abbia sognato il capitano Pacheco. In questo periodo, scusi se glielo dico, quell'uomo si è proprio fissato con lei, ma non so perché.»

«Neanch'io lo so, dottore.»

«È inspiegabile, vero? Comunque voglio esprimerle la mia gioia per averla con noi in processione. Tra colleghi è sempre bene condividere, non trova? Tenersi tutto per sé è molto brutto.»

Il procuratore non aveva neppure voglia di leggere fra le righe del discorso del giudice.

«Chiaro», si limitò a rispondere.

«La lascio ai suoi pensieri», concluse il giudice.

Il procuratore sfilò in processione meccanicamente, come un automa, sostando nelle quattordici stazioni di rigore per celebrare la Via Crucis, intonando a memoria i canti sacri in quechua e in castigliano. Quel giorno non era morto nessuno. Approfittò delle preghiere per chiedere al Signore di fermare gli omicidi, due in una settimana erano più che sufficienti, chie-

se che non ce ne fossero altri, che l'annuncio del ritorno di Sendero si limitasse a quegli episodi. Durante tutta la processione, però, non cessò di pensare ai colpi, ai colpi, ai colpi...

lo senti? è come un picchiettio.
è ora di liberarti. è ora di volare, ti hanno tenuto troppo tempo a contare le ore, i giorni, i secondi, hai dovuto aspettare, le cose importanti devono aspettare. ma tu non più.
oggi hai visto la processione dell'incontro? è stata bellissima. tutti i fedeli erano compunti, sì, sentivano la morte vicina. oggi è morto. il nazareno. le monache di santa chiara erano da due giorni che lo vestivano e lo preparavano, gli hanno tagliato i capelli e la barba che gli erano cresciuti dall'anno scorso. perché muore tutti gli anni. passa di qui, più in qua, così, molto bene, sai una cosa? ti ho ascoltato tutto questo tempo. sì. sentivo la tua voce. mentre parlavi con tutte quelle persone, con i compagni, con i cani da guardia dell'impero. la tua voce mi arrivava. i tuoi cerberi sono stupidi, si addormentano quando gli lanci un pezzo di carne. e così oggi è il tuo giorno. ti ho ascoltato tutto questo tempo. tu mi hai ascoltato? devi avermi ascoltato. io parlo nei tuoi sogni, al limite della tua coscienza, alle porte dell'eden, come questo suono. lo senti adesso?
gli hanno fatto incontrare sua madre, al nazareno. lei era vestita di nero. oh, quanto dolore sentiva. io lo sentivo con lei. c'erano cori di cavalieri. cantavano. sì cantavano per te. anche la veronica c'era, a pulire il nazareno dal sangue e dal sudore, così muore pulito. ti sarebbe piaciuto. che peccato che non sei potuto venire. poi la veronica è andata da san giovanni a dirgli che era stata con gesù. che grande puttana. gli ha mostrato il fazzoletto. e tutti cantavano.
ti piace? certo che ti piace. sei nato per questo. non ti lamentare. tutti abbiamo la nostra croce da portare. può fare un po' male. tutto quello che importa si ottiene con un po' di dolore. la storia si lava solo con il sangue. sì. tu me l'hai insegnato. sono un bravo alunno, vero? siamo bravi alunni, perché siamo in molti a volerci svegliare. tu ci guiderai. ho scelto te, sì, per farti attraversare il fiume di sangue.
cristo ha una tunica granata e oro. dicono che l'hanno tessuta

due angeli in una notte e poi sono scappati. due angeli come noi. no? due angeli che hanno fatto cristo a loro immagine e somiglianza, alla nostra, perché percorra tutti gli anni il cammino del calvario. no. non ti sottrarre. questo è il tuo posto. te lo sei guadagnato. abbiamo lottato molto per concedertelo. ora ti ricordi di me? no? non è la prima volta che ci vediamo e non è l'ultima, ci siamo visti prima, quando eravamo vivi. forse siamo ancora vivi. in questi giorni non capisco bene la differenza. odori di buono, te l'ho detto? sai di prato e di giorno del signore. felice giorno del signore.

prima la mia voce era piccola, come un rigagnolo. a poco a poco è cresciuta, come un grande torrente. lo ha fatto da sola, ha cominciato a occupare un posto sempre più grande nella mia memoria, ha occupato il posto degli altri. non ci sono più voci. adesso ci siamo solo io e gli echi. sì. echi di tempi remoti. ma io parlo più forte. come adesso, vedi? la tua voce non si sente, si ode solo la mia e il rumore dei chiodi, senti? che attraversano il legno, attraversano la carne, attraversano il tempo.

sì, adesso li senti.

GIOVEDÌ 20 APRILE

In data mercoledì 19 aprile 2000, intorno alla mezzanotte, trovandosi a realizzare la sua ronda di vigilanza notturna nel padiglione E per i terroristi del carcere di massima sicurezza di Huamanga, l'agente di polizia Wilder Orozco Pariona verificò l'assenza del detenuto Hernán Durango González, alias compagno Alonso, nella sua rispettiva cella. Avvisati i relativi agenti del carcere, il colonnello Olazábal convocò i detenuti mettendoli in fila nel cortile del suddetto padiglione, dove in pratica veniva confermata la tesi dell'agente Orozco: il reo di terrorismo aveva proceduto a fuggire di prigione quella stessa sera.

La guarnigione di polizia del carcere, che assicura che la fuga mancava di viabilità e che non erano state trovate gallerie o mezzi usati per la scomparsa del recluso, procedeva immediatamente a setacciare l'area circostante il carcere, in cerca di qualche pista riguardo al nascondiglio sconosciuto del rispettivo recluso, che praticamente non diede risultati nel corso delle prime ore della ricerca.

Più o meno all'alba di giovedì 20, quando una pattuglia di polizia ritor-

nava al carcere di massima sicurezza dopo l'operazione di ricerca, in cui non avevano catturato il fuggitivo, le autorità adibite a tale compito dichiaravano di aver visto un fuoco su una delle colline adiacenti al perimetro del carcere, sul versante che dà le spalle all'immobile penitenziario, in modo che il fuoco non era visibile praticamente dalla prigione. Considerando che la presenza di fuoco era poco usuale nelle prossimità del carcere, la pattuglia decise di avvicinarvisi a fini di indagine e di prevenzione di potenziali sinistri forestali.

Arrivati alle falde della citata collina, gli agenti di polizia dichiarano di essersi sorpresi per quello che sembrava essere una figura umana di considerevoli proporzioni accanto al fuoco. Tuttavia, nonostante i reiterati richiami della pattuglia, la supposta persona non si voltò né diede prova di voler rispondere ai loro richiami, dimostrandosi piuttosto ferma e pensierosa. Dal momento che il buio non permetteva di distinguere i lineamenti, né la filiazione politica o delinquenziale della suddetta persona, i membri della benemerita polizia nazionale dichiarano di aver impugnato le loro rispettive armi per procedere all'avvicinamento della persona, che non manifestava di voler fuggire né di essere sorpresa dalla loro apparizione.

Ai piedi del fuoco, in circostanze in cui sollecitavano la persona ad alzarsi con le mani dietro la nuca, come è necessario fare per procedere all'operazione di perquisizione di sospetti per ragioni di sicurezza, gli agenti dichiarano di aver scoperto che l'oggetto in questione, che avevano confuso con una persona, era carente di vita ed era piuttosto identificabile come un cadavere, le cui considerevoli proporzioni sembravano dovute al fatto che era appoggiato con le braccia in croce a un albero di due metri e mezzo di altezza, ai cui rami erano stati inchiodati i polsi delle sue estremità superiori.

Allo stesso modo, una delle estremità inferiori era stata fissata alla parte bassa del tronco con lo stesso metodo ed è stato verificato che l'altra non si trovava nelle stesse condizioni, per il fatto di non essere assolutamente più attaccata al corpo, da cui era stata praticamente strappata. Il morto presentava altresì una corona sulla fronte, consistente in un metro e mezzo circa di filo spinato, arrotolato intorno alla testa e schiacciato su di essa in modo da penetrare la pelle di tutto il perimetro craniale. Un taglio nel costato sinistro, all'altezza del cuore, sanguinava ancora.

Gli agenti che hanno effettuato il ritrovamento hanno necessitato di un intervento psicologico posteriore alla loro azione. Ciò nondimeno, nelle prime ore del mattino, altri agenti di polizia come Wilder Orozco Pariona e

lo stesso colonnello Olazábal hanno provveduto al riconoscimento del cadavere che identificavano come Hernán Durango González, alias compagno Alonso, lamentando la sfortunata conclusione della sua fuga.

Il procuratore alzò la testa dalla macchina per scrivere. Questa volta non si era nemmeno preoccupato della sintassi del suo rapporto. Gli sembrò che fosse semplicemente un documento inutile. I dati non bastavano. I fatti narrad non avevano niente a che vedere con l'omicidio, ma solo con il ritrovamento del cadavere. Era come se per spiegare come si svolge una battuta di pesca, si descriva come il pesce si serve a tavola. Non aveva niente a che vedere con quanto era veramente importante. Pensò che l'informazione rilevante era proprio quella che mancava dal rapporto: chi aveva ucciso, perché l'aveva fatto, che cosa aveva in testa. Un rapporto veramente utile doveva essere scritto conoscendo ogni dettaglio della rita delle persone coinvolte, il loro passato, i ricordi, le abitudini, persino le conversazioni più irrilevanti, i pensieri più perversi che potevano essere passati nella loro mente durante l'esecuzione, tutto quello che nessuno poteva sapere. Un vero rapporto, concluse, poteva essere scritto soltanto da Dio o almeno da qualcuno che avesse mille occhi e mille orecchi, qualcuno che sapesse tutto. Ma se ci fosse stata gente così, pensò, i rapporti non sarebbero stati necessari.

Quella mattina, per la prima volta, si era recato nel luogo in cui era stato crocifisso il cadavere. Nella parte superiore dell'albero, al posto del cartello INRI, c'era un foglietto con una frase scritta con il sangue del cadavere:

UCCISO PER UNA SOFFIATA
SENDERO LUMINOSO

Impossibile sapere se fosse la stessa calligrafia del biglietto dell'omicidio precedente. Scrivere con la penna non è come scrivere con la punta del coltello. Per la verità, anche se recarsi sul luogo del delitto gli era sembrato un gesto di maggiore professionalità, di quel cadavere sapeva esattamente ciò che sapeva dei precedenti. Vicino al corpo c'erano impronte di ruote di camion, ma quella era la strada che portava al carcere. Quasi tutti i veicoli che passavano di lì erano camion carichi di alimenti, detenuti o guardie che si davano il cambio.

Tornò in città alle sei del mattino, le messe erano finite e gli organizzatori dei festeggiamenti cominciavano a decorare le chiese con pagnotte,

grappoli d'uva e agnelli. Ayacucho odorava di erbe aromatiche che i devoti facevano bollire in un braciere.

Dopo aver scritto il rapporto andò a cercare il medico legale.

«Non posso dirle che sia un piacere vederla sempre più spesso», gli disse il dottor Posadas mentre gli passava la mascherina. Il procuratore stava per dirgli che l'odore di morto si sentiva in tutto il padiglione di ostetricia, ma preferì tacere. Non era un problema suo. Di problemi ne aveva già abbastanza.

Il corpo, già deposto dalla croce, giaceva sul solito tavolo, scoperto. Dai fori nell'avambraccio si intravedeva la superficie del tavolo. Come da quelli nell'unica gamba restante. La corona era stata piantata nella fronte con forza.

«Mi risparmi i particolari più crudi, dottore. Che cosa c'è di nuovo?»

«Altri particolari crudi, signor procuratore, qui sono l'unica novità di sempre.»

Il dottore lo disse abbozzando un sorriso, mentre si accendeva una sigaretta. Non sembrava mai eccessivamente spossato, anzi mostrava un'aria quasi contenta. Il procuratore si chiese se gli piacesse sul serio il suo lavoro, se provasse gusto a spolpare tutti quei corpi.

«Mi sembra ancora una volta l'azione di una cellula. Un uomo da solo non avrebbe potuto allestire uno spettacolo del genere in così poco tempo.»

«Certamente. Parliamo di almeno quattro uomini, allora.»

«Potrebbero essere soltanto due. E di solito con una donna.»

«Una donna?»

«Le stranezze dei terroristi di Sendero. Si organizzavano in gruppi di uomini comandati da donne. Non so se continuino a farlo, con loro non si è mai sicuri di niente. Ma apparentemente le donne sono sempre state le più forti dal punto di vista ideologico. E le più sanguinarie. Gli uomini erano la bassa manovalanza, se vogliamo. Servivano negli scontri a fuoco e nelle mansioni tecniche. Ma se c'era da dare un colpo di grazia, interveniva la capa.»

«Una donna non potrebbe fare una cosa del genere.»

«No, ma potrebbe ordinare di farlo.»

Il procuratore si lasciò cadere su una sedia. Sembrava esausto. Disse: «Non so neppure se abbia senso andare avanti a esaminare il corpo. Ci sono già tanti particolari incomprensibili... la fuga, per esempio. Come ha fatto Durango a sparire dal carcere di massima sicurezza senza essere vi-

sto?».

Il dottore prese una tavoletta di cioccolato e cominciò a mangiarla. Teneva il cioccolato in una mano e la sigaretta nell'altra.

«È questo che la preoccupa? Se mi garantisce di essere discreto, le risponderò io: il colonnello Olazábal è un idiota che vive in attesa di una promozione. Gli avranno offerto qualcosa. È da molto che non gli importa per chi lavora».

Ci mancava anche questo, che i migliori alleati dei terroristi risultassero essere proprio i poliziotti. Ma c'era ancora qualcosa che non quadrava. «E Durango è fuggito per morire?»

«Forse sono stati proprio loro ad ammazzarlo.»

«Se avesse visto le facce dei poliziotti davanti al cadavere non lo direbbe.»

«Questo comunque è un altro problema. Io so soltanto quello che le ho detto. E si ricordi, io non le ho detto nulla.»

La luce sfarfalleggiò. Il medico aveva ragione. Quello era un altro problema, sul serio. Ma il principale. Tutte le vittime sembravano essere andate, quasi volontariamente, incontro alla loro morte. Nel caso di Mayta e di Durango era comprensibile. Avevano fiducia nei loro compagni, li avevano seguiti. Anche nel caso di Cáceres c'era una spiegazione: era matto da legare, assetato di sangue. La gente che ha ucciso troppo non si rimette più a posto. Non importa per parte di chi l'abbia fatto.

Il medico fece una descrizione generale delle ferite: ematomi sulle spalle e contusioni che facevano presumere che la crocifissione fosse stata preceduta da una violenta colluttazione. Lacerazioni muscolari alle estremità provocate dai lunghi chiodi. Chacaltana non ascoltò. A stento si concentrò sulle sostanze che uscivano dalle ferite. Oltre al sangue rosso, fuoriusciva una sorta di liquame verde-nerastro che non sapeva cosa fosse. Non chiese nulla in proposito. Era perso nei suoi pensieri.

Uscì dall'ospedale in preda a una forte nausea. La folla si era riunita attorno al vescovo di Huamanga, che compiva la tradizionale lavanda dei piedi ai dodici accattoni. Il procuratore aveva con sé il rapporto da consegnare a Carrión. Giunto davanti all'edificio del comando si chiese che cazzo gli avrebbe detto. Che non aveva la più pallida idea, che i terroristi erano ancora liberi, che non aveva più teorie né mai ne aveva avute. Sentì che gli occhi gli si stavano riempiendo di lacrime. Si chiese che cosa avrebbe fatto sua madre nella sua stessa situazione. Decise di consegnare il rapporto alla segretaria di Carrión e proseguì in direzione della chiesa del

Corazón de Cristo. Incontrò don Quiroz che stava per uscire. Quando vide il procuratore abbozzò un sorriso che dissimulava a malapena il suo fastidio.

«Oggi sì che mi dispiace, signor procuratore, ma è giovedì santo e, come comprenderà, non posso riceverla. Inoltre questi sono giorni di festa. Perché non riprende la sua indagine lunedì?»

«Non sono venuto per l'indagine, signor parroco.»

«Ah no?»

«Sono... venuto a confessarmi.»

«Bene, anche questo forse può aspettare. Dio capirà.»

Il sacerdote guardò verso la porta, dove lo aspettavano due suore. Controllò l'orologio. Il procuratore disse: «C'è un nuovo cadavere».

Il prete lo prese per un braccio e cominciò a spingerlo delicatamente verso la porta mentre lo ascoltava. «Mi dispiace. Com'è morto?»

«A lei non interesserà saperlo. Ma io so chi li ha uccisi tutti.»

«Sul serio?»

Il prete non sembrava degnarlo di grande attenzione. Sembrava perso nei suoi pensieri.

«Sono stato io», disse il procuratore.

Il sacerdote impallidì. Sembrò smettere di respirare. Poi fece un sospirone come per riprendersi e guardò le suore sulla porta. Con un gesto le congedò. Le suore si mostrarono deluse ma poi accettarono sottomesse. A quel punto Quiroz accompagnò il procuratore in confessionale ed entrambi si sedettero sull'apposito scranno. Il procuratore si inginocchiò davanti alla grata e disse: «Non so come ci si confessa, don Quiroz. È da molti anni che non lo faccio».

Il prete sussurrò velocemente alcune formule che Chacaltana non riuscì a cogliere. Poi disse: «Tu racconta e basta. Non è il momento di fare un corso intensivo sui sacramenti».

Il procuratore inghiottì saliva. Fissò lo sguardo sulle immagini barocche della chiesa, sui ceri rossi degli altari, prima di dire: «Tutte le persone con cui parlo muoiono. Ho paura. È... è come se, nel congedarmi, firmassi la loro sentenza di morte».

«Figliolo», disse il sacerdote. All'improvviso Chacaltana smise di essere il signor procuratore. «Forse... forse ti stai gravando di troppe responsabilità... Tu non hai colpa di queste morti.»

«Ho paura. Non dormo bene. Questo... tutto questo è come se l'avessi già visto. C'è qualcosa in tutto ciò che è accaduto, c'è qualcosa che mi ri-

guarda. Mi capisce? No, non mi capisce, vero?»

«Figliolo, la follia terrorista non conosce ragioni né sentimenti. Se ti lasci distruggere moralmente da loro, li stai lasciando vincere. È quello che vogliono. Farti crollare. Così il loro lavoro sarà più facile.»

Gli occhi del procuratore tornarono a riempirsi di lacrime: «Ho visto cose... cose che lei non può immaginare. Me...». Adesso notava quanto gli fosse difficile parlarne «Membra strappate... braccia e gambe amputate...»

«Non mi sottovalutare, figliolo. Ho combattuto anch'io. So che lo sai. Li conosco.»

«Perché, don Quiroz? Perché non si limitano a ucciderli? Perché li massacrano a quel modo?»

«C'è un motivo che va oltre la barbarie.» Il tono di voce del sacerdote, da caldo e paterno, si fece freddo e asciutto. «Nelle Ande c'è il mito dell'Inkarri, l'Inca Re. Sembra sia nato in epoca coloniale, dopo la ribellione indigena di Tupac Amaru. Dopo aver soffocato la rivolta, l'esercito spagnolo torturò Tupac Amaru, lo picchiarono fin quasi a farlo morire...» "Colpi, colpi, colpi", pensò il procuratore. «Poi lo smembrarono legandogli le gambe a un cavallo al galoppo.»

Le immagini di Tupac Amaru squartato scorsero nella testa del procuratore come se le avesse vissute. Una volta sua madre, a Cuzco, gli raccontò del cacicco che aveva messo in stato d'assedio la città e in essa aveva trovato la morte. La madre del procuratore era di Cuzco. Il sacerdote continuò: «I contadini andini credono che le parti del cadavere di Tupac Amaru vennero seppellite in vari punti dell'impero per impedire al suo corpo di riunirsi. Ma secondo loro queste parti stanno crescendo così tanto che un giorno si riuniranno. E quando ritroveranno la testa, l'inca si rialzerà in piedi e si chiuderà un ciclo. L'impero risorgerà e schiaccerà coloro che l'hanno dissanguato. La terra e il sole inghiottiranno il Dio portato da lontano dagli spagnoli. A volte, quando vedo gli indios così sottomessi, così disposti ad accettare qualsiasi cosa, mi chiedo se dentro di sé non stiano pensando a quando verrà quel giorno, quando i nostri ruoli si invertiranno».

«Che c'entra Sendero Luminoso con questo?»

«Moltissimo. Sendero si è presentato come la bandiera di questo riscatto. Ed è sempre stato cosciente del valore dei simboli. Una volta hanno ammazzato una donna e hanno fatto esplodere il corpo per farla a brandelli. Così i suoi pezzi non si sarebbero mai più riuniti. La sua resurrezione sarebbe stata impossibile.»

«Ma contro cosa stiamo combattendo? Sono dappertutto e non sono da nessuna parte. Sono invisibili. È come lottare contro i fantasmi.»

«È come lottare contro gli dei che non vediamo. Forse stiamo lottando contro i morti.»

Rimasero qualche minuto in silenzio. All'improvviso Quiroz sembrò ricordarsi di qualcosa: «A quando risale l'ultimo omicidio?».

«A stanotte, poco prima dell'alba, dopo la processione dell'Incontro.»

Il procuratore si sentiva sollevato dalla chiacchierata con il prete, ma si sentiva esausto, come se la conversazione gli avesse assorbito tutto il fiato. Fece un grande sospiro e aggiunse: «Avevamo rimosso le pattuglie di vigilanza, utilizzate durante la domenica delle Palme e il lunedì successivo, perché non si potevano più giustificare».

Il sacerdote rifletté un po' e poi disse: «C'è... un altro mito andino che forse dovrebbe conoscere. In generale, a partire dalla notte del mercoledì santo gli indios si abbandonano alle feste più... peccaminose. Scorrono fiumi di alcol, molto sesso, di solito accadono incidenti violenti. Va avanti così fino alla Pasqua di resurrezione».

«Fino alla domenica della gloria.»

Il prete si infastidì. «Si dice domenica di Resurrezione. Soltanto gli ignoranti e i blasfemi la chiamano domenica della gloria.»

«Mi scusi. E perché lo fanno?»

«È un'altra superstizione andina. A partire dal mercoledì santo, giorno del calvario di Cristo, Dio per loro è morto. Non vede più. Non condanna più. Ci sono tre giorni per peccare.»

A queste parole, Chacaltana capì che non aveva altro tempo da perdere. Avrebbe dovuto ripristinare le pattuglie di vigilanza. Fu come se tornasse in sé dopo un lungo intervallo mistico. Anche il prete aveva delle cose da fare. Lasciando il confessionale, Chacaltana gli strinse la mano con sincera gratitudine: «Molte grazie, signor parroco. Mi sento molto meglio. E mi ha dato delle ottime dritte. Ho par...» si trattenne, poi proseguì: «Ho parlato con alcune persone che non si fidano molto di lei. Ma ce ne sono altre che hanno dichiarato di apprezzarla molto».

Il sacerdote sorrise mentre si avviava alla porta. Il procuratore notò che era l'unica figura sorridente all'interno della chiesa.

«Non le chiederò di dirmi chi ha parlato male di me, ma mi piacerebbe sapere chi ha parlato bene.»

Il procuratore si sentì in vena di confidenze. Pensò che non ci fosse niente di male a dirlo, anzi. «Edith Ayala. Quella del ristorante della piazza.»

Il sacerdote fece un grande sorriso. «Certo che la conosco! Veniva qui spesso. Povera ragazza, ha sofferto molto per la fine dei suoi genitori.»

«I suoi genitori?»

«Non lo sa?»

«Parla poco di loro.»

«È comprensibile. I suoi genitori erano terroristi. Sono morti durante l'assalto a una caserma di polizia. Entrambi.»

Il procuratore ricordò la sua conversazione con Edith. Alla sua domanda: «Come sono morti i tuoi?» lei aveva risposto: «Per il terrorismo». In realtà non erano morti a causa del terrorismo, ma in nome di esso. Si congedò dal parroco ripromettendosi di dimenticare l'ultima cosa che aveva sentito. Aveva cose più urgenti a cui pensare. Corse al comando tra la gente che entrava nelle chiese e mangiava specialità culinarie vendute nelle bancarelle di Plaza Mayor. Pensò che chiunque avrebbe potuto essere membro del rinato movimento terrorista. Arrivò al comando e salì da Carrión. La sua segretaria aveva l'aria nervosa.

«Posso entrare?» chiese.

La donna lo guardò angosciata. «Non vuole vedere nessuno. È chiuso lì dentro da venerdì. Non è uscito neanche per andare a mangiare. Gli portiamo un po'di cibo, ma lo tocca appena.»

«Forse posso fare qualcosa.»

«Ci provi, per favore. Forse a lei darà ascolto. È inutile che provi ad annunciarla, tanto non mi risponde.»

Il procuratore Chacaltana aprì la porta dell'ufficio. L'interno era buio e puzzava. Le tende erano chiuse e due piatti pieni di cibo stavano marcendo sotto la scrivania. Il comandante era lì seduto, smunto, con le occhiaie e l'aria di non lavarsi da mesi. Non lo salutò.

«Ha saputo di Durango?» chiese il procuratore.

Il comandante sembrò riemergere da un lungo sonno e rispose con voce cavernosa: «Non è più di mia competenza».

Gli allungò il foglio che aveva in mano. Il procuratore riuscì a leggere nonostante la semioscurità. Era una lettera da Lima con la carta intestata del comando delle forze armate. Annunciava il suo pensionamento.

«Ma lei non ha ancora l'età», si sorprese il procuratore.

«Qui l'età la stabiliscono loro. Hanno modificato le catene del comando a loro capriccio. È finita.»

Sprofondarono entrambi in un pesante silenzio, che il militare interruppe alcuni minuti dopo. «Ha per caso passato l'informazione a Eléspuru, quello

dei servizi di Sicurezza? Ne ha parlato con lui?»

«No, signore, non so come abbiano potuto saperlo...»

«Loro sanno tutto, Chacaltana. Tutto. Ma questo non ha più importanza, credo. Il mio sostituto arriverà quando la settimana santa sarà finita. Può darsi che il mio pensionamento non abbia neanche a che fare con questa storia. Ci sarà una seconda tornata elettorale, forse vogliono piazzare da queste parti un militare meno bruciato di me, o più manipolabile, che cazzo ne so.»

Era difficile capire se la sua voce esprimesse più sollievo o delusione. Il procuratore si sentì abbandonato, tradito. Pensò che per il comandante, mollarlo in mezzo ai problemi fosse la via d'uscita più facile. Osservò attentamente il militare e cambiò idea. Niente sembrava essere facile per quell'uomo.

«E che cosa farà?» chiese il procuratore.

«Andrò a nord, a Piura o a Tumbes. Voglio un posto tranquillo. E soprattutto molto lontano da qui.»

Il procuratore si lasciò cadere su una sedia dell'ufficio. Nonostante fosse molto più bassa di quella del comandante, questa volta non si sentì più piccolo di lui.

«Non può andarsene così», disse in tono solenne. «Qui non abbiamo ancora finito.»

Il comandante si mise a ridere. Prima in modo sommesso, poi sguaiatamente. Quando riuscì a controllarsi, si accese una sigaretta, scosso dalla tosse. Il procuratore non lo aveva mai visto fumare. Carrión disse: «Finito? Questo è solo l'inizio, *Chacaltina.* Il nostro lavoro di vent'anni se ne è appena andato a puttane. Non possiamo garantire neppure la nostra sicurezza. Non li fermeremo mai. Torneranno ancora e ancora».

«Ma è nostro compito...»

«Lottare contro il male? Perché è quello che stiamo facendo. In questi giorni trascorsi qui dentro da recluso, sono riuscito anche a leggere. Ayacucho è un posto strano. Inizialmente c'erano i wari, soppiantati dai chanca, che non si fecero mai sottomettere dagli inca. E poi le ribellioni indigene, perché Ayacucho si trovava a metà strada tra Cuzco, la capitale inca, e Lima, la capitale degli spagnoli. E l'indipendenza a Quinua. E Sendero. Questo luogo è condannato a lordarsi di sangue e a bruciare nel fuoco per sempre, Chacaltana. Perché? Non ne ho idea. Non importa. Non possiamo farci nulla. Suggerisco anche a lei di andarsene. Ormai è schedato. Il prossimo sarà lei.»

«Dovremmo indagare su Olazábal. La fuga di Durango è alquanto sospetta. Non crede? Forse è stato il colonnello a informare Lima di quanto stava accadendo qui.»

«Non sarà sordo? Oggi è festa e lunedì me ne vado. Lei faccia quello che le pare, non me ne frega niente. E si tenga la pistola. È un regalo.»

Poi fece il gesto di sempre, quando diceva: «Grazie, può andare». Ma stavolta non disse nulla. Restarono di nuovo in silenzio.

«Vorrei chiederle una cosa...» disse alla fine il procuratore. «Ho buone ragioni per pensare che i prossimi attentati avverranno in questi giorni. Vorrei raddoppiare i controlli.»

Negli occhi già arrossati di Carrión crebbe l'irritazione. «Ancora, Chacaltana? Non siamo già stati abbastanza ridicoli?»

«Mi creda. Questa volta non sbaglieremo.»

Carrión lo guardò come un figlio, un erede, con più tenerezza che superiorità. «Anch'io una volta ero come lei, Chacaltana. Pensavo che avremmo potuto fermare tutto questo. Ma è qualcosa molto più grande di noi due. È l'intera storia di un paese. Si risparmi la delusione.»

Chacaltana non era più un ragazzino. Ma forse, nonostante tutto, si sentiva ancora forte. Sentiva di essere sempre più vicino alla soluzione del problema, e ciò avrebbe dato un senso alla sua vita, anche se quel senso si trovava nella morte. Era un'idea che non gli sembrava contraddittoria. Sostenne lo sguardo di Carrión e disse: «Sento che devo restare. Anche questo è più forte di me. Lei è ancora il comandante. Firmi l'ordine di vigilanza. A tutto il resto penserò io».

Il comandante prese dalla scrivania un foglio di carta intestata e la firmò. «Detti alla segretaria quello che vuole che ci sia scritto. È l'ultimo favore che le faccio, *Chacaltina.* In cambio gliene chiedo un altro: stia attento, per favore.»

Chacaltana si congedò dal comandante con il saluto militare. Avrebbe voluto abbracciarlo, ma non osò. In ogni caso, gli sarebbe piaciuto farlo. Sarebbe stato come abbracciare un padre. Il comandante Carrión era stato tutto fuorché un uomo buono, ma forse attraverso questi ultimi gesti, dovuti alla paura, si era redento. Forse era l'unico modo per redimersi davvero.

Venti minuti più tardi si presentava in commissariato con l'ordine firmato. Alla porta c'era il sergente di sempre.

«Buon giorno, signor procuratore. Purtroppo il capitano Pacheco mi ha detto di dirle che è assente, ma che... signor procuratore! Signor procuratore!»

Chacaltana tirò dritto e quando giunse davanti all'ufficio di Pacheco spalancò la porta. Dentro c'era il capitano insieme al giudice Briceño. Il sergente di guardia, che aveva seguito il procuratore, si fece avanti per dichiarare: «Scusi, signore! Ho informato il procuratore che lei era assente in quanto non c'era, ma...».

«Stai zitto, imbecille!» gli rispose Pacheco, «e vattene. Passi, signor procuratore. Visto che si è dimenticato delle buone maniere, almeno si sieda.»

Senza sedersi, il procuratore pose il foglio sulla scrivania.

«È un ordine del comandante Carrión in cui si chiede di raddoppiare i controlli con effetto immediato.»

«Di chi?» chiese il comandante come se il nome non gli dicesse nulla.

«Del comandante Carrión, che mi ha manifestato la sua inquietudine per...»

«Temo che non sia stato informato», intervenne il giudice Briceño. Il capitano sorrideva. «È comprensibile. In questo periodo lei ha un po' troppi pensieri per la testa. Il comandante non comanda più ad Ayacucho.»

Sembravano di buonumore per la notizia. Forse stavano lì proprio per festeggiare. Il procuratore rispose: «Il suo pensionamento non è ancora in vigore, signor giudice».

«Quando qualcuno muore», rispose il giudice, «non aspetta che la sua morte entri in vigore. Muore e basta, procuratore Chacal tana.»

Chacaltana guardò ripetutamente l'uno e poi l'altro. E disse: «Quest'ordine risponde alla necessità di misure di sicurezza estreme...».

«In assenza del comandante sono io a decidere quali misure di sicurezza bisogna adottare», rispose Pacheco. «E non negherò la giornata di riposo ai miei uomini senza una buona ragione. A meno che lei non abbia un ordine giudiziario. Perché non ne chiede uno al giudice Briceño? Ah, dimenticavo, oggi è festa, il giudice non lavora!» Si fece serio: «E neppure noi».

«Voi non capite. C'è un assassino in libertà!»

«Un assassino?» chiese il giudice. «Non sappiamo di alcun assassino. In tribunale non risultano denunce di omicidio. Può darsi che lei abbia raccolto qualche confidenza dal suo comandante, ma noi non ne sappiamo niente. Se vuole che le istituzioni funzionino deve informarle per bene, signor procuratore. Se no, come si fa?»

Chacaltana tentennò. Poi recuperò il controllo: «Se non eseguirete quest'ordine, voi sarete complici di un delitto».

«Scusi?» rispose Briceño fingendosi offeso. «Ci sta forse accusando di

qualcosa? Se è così, lo dica chiaramente, per favore. Potrebbe incorrere nel reato di calunnia e insubordinazione. Come ci ha definiti?»

Fece il gesto di prendere appunti su di un foglietto mentre aspettava la risposta di Chacaltana. Il poliziotto continuava a sorridere, con lo stesso sorriso del presidente che lo guardava da una foto appesa alla parete. Il procuratore pensò che in quell'ufficio erano riuniti la legge e l'ordine. E capì che non aveva senso insistere.

«Niente, signor giudice. Questo... dev'essere stato un malinteso.»

«Certo, un malinteso», confermò il capitano Pacheco.

Il procuratore sentì che lo scrutavano negli occhi come se volessero perforargli le pupille, come per carpirgli qualcos'altro, qualcosa che forse si annidava nel suo nervo ottico. Briceño disse: «Adesso che le cose si sono chiarite, dovrebbe sedersi. Forse siamo ancora in tempo per parlare del futuro. Io e il capitano stavamo appunto stabilendo le necessarie misure per fronteggiare l'assenza del comandante Carrión. Potrebbe unirsi al nostro gruppo di lavoro».

Un mese prima quell'invito lo avrebbe probabilmente lusingato. Sarebbe andato da Edith a festeggiare la sua entrata nei circoli di potere di Ayacucho. Avrebbe partecipato con entusiasmo alle riunioni del gruppo di lavoro, consegnando rapporti e suggerendo riforme per rendere più agili le pratiche amministrative. Ma l'offerta gli era arrivata troppo tardi, come se corrispondesse a una fase superata della sua vita. Per la prima volta si sentiva un uomo maturo, un adulto, che prendeva le sue decisioni consultando soltanto sé stesso. Guardò i due funzionari e non riuscì a contenere un leggero sorriso, che trapelò appena dalla fessura delle sue labbra, un sorriso di superiorità, di sufficienza.

«Vedo che l'idea le piace», disse Briceño. Dall'altro lato della scrivania, il capitano Pacheco sembrava limitare la propria funzione a sorridere e approvare ogni frase arguta e autorevole del giudice. Il procuratore per prima cosa scosse la testa senza smettere di sorridere. Poi espresse la sua decisione: «No, no... Credo sia meglio di no».

Con grande sorpresa degli interlocutori, si alzò e lasciò l'ufficio sbattendo la porta. Si immaginò il giudice e il capitano che se la ridevano e approfittavano della settimana santa per festeggiare la morte, preparandosi come vampiri a dissanguare la città. Il gatto Carrión era fuori combattimento. I topi avevano cominciato a ballare ancora prima che avesse lasciato la città.

Fuori era scesa la sera. Quel giorno non c'erano processioni, i turisti riempivano disordinatamente le strade, senza andare in nessun luogo preci-

so. Gli ubriachi abbondavano agli angoli di Plaza Mayor. Chacaltana non poteva certo controllare da solo tutta la città. Non poteva avere mille occhi e mille orecchie, non era in grado neppure di scrivere un rapporto. Si rese conto di non aver pranzato. Aveva bisogno di dormire. Decise di non cercare nessuno, di non vedere nessuno e di andare subito a casa. Per prima cosa salutò sua madre, poi si preparò una zuppa di pollo e andò a letto. Era triste e stanco, stanco di non poter fare nulla. Pensò che quella notte ci sarebbe stato un altro morto ed era l'unico a saperlo. Poi realizzò che la vittima di turno avrebbe potuto essere lui. Con la tranquillità di chi prepara la cena, si alzò e andò a mettere le sicure alle porte e alle finestre della casa. A quella di sua madre mise addirittura un lucchetto, scusandosi con la signora Saldívar de Chacaltana per il disturbo e assicurandole che si trattava di una misura temporanea. Spinse il divano e una poltrona contro la porta d'ingresso e spostò il comò e gli armadi sistemandoli contro le finestre. Tornò a letto, assicurandosi di avere l'arma a portata di mano. Mentre cercava di dormire pensò a Edith. Meglio non cercarla. L'avrebbe soltanto messa in pericolo. "Tutte le persone con cui parlo muoiono", si ripeté. Pensò di masturbarsi ripensando alle sue lisce tettine saporose di trota. Non fece in tempo. Nonostante l'angoscia, sentì che gli si chiudevano le palpebre.

Alle due del mattino ebbe un incubo. I protagonisti erano il fuoco e una chiesa. Un corpo insanguinato dentro una chiesa, per terra, che subiva delle percosse. Un uomo bianco con l'accento di Lima che picchiava una donna, il cui sangue macchiava il fonte battesimale, i drappi bianchi dell'altare, il calice, la pianeta. E poi un'esplosione, il fuoco che divorava entrambi. Ma l'uomo continuava a picchiare la donna, a prenderla a calci, a insultarla. Lui cercava di avvicinarsi per difenderla e attraversava le fiamme. Quelle grida gli risultavano familiari. La voce dell'uomo, soprattutto, veniva da un remoto angolo della memoria che era stato consumato dalle fiamme. Era sempre più vicino all'aggressore. Nel sogno non aveva l'arma, ma era sicuro di riuscire a bloccare quel selvaggio con le sue mani. Adesso il sangue non sembrava più macchiare la chiesa ma inondarla. Il lago cresceva sotto i suoi piedi, gli arrivava alle ginocchia, alla vita, e rendeva difficoltosa la sua avanzata verso l'aggressore, che continuava a picchiare la donna, la quale iniziava ad affogare nel liquido rosso. Alla fine raggiungeva l'uomo, lo prendeva per il braccio e gli girava la testa per guardarlo in faccia. Era come guardarsi allo specchio. La faccia di quell'uomo era la sua.

Si svegliò madido di sudore. Andò in bagno a lavarsi la faccia. Si guardò allo specchio. Si sentì vecchio. Pensò a quello che aveva detto il giorno prima in confessionale. Tutte le persone con cui parlo muoiono. Trasalì. Cercò di riaddormentarsi. Non ci riuscì. Si alzò, si vestì e spostò i mobili dalla porta rigando il pavimento. Uscì. Dopo cento metri tornò indietro. Senza far rumore, per non farsi sentire da sua madre, prese la pistola dal comodino. Se la mise sotto la camicia e si avviò in direzione della chiesa del Corazón de Cristo.

VENERDÌ 21 APRILE

prete, ai parlato di me? ai parlato a dio di me?
parlali di me. dili se mi trova un posticcino. io faro in modo ce ti ascolta. si. ti ascoltera. potrai metere la tua testina calva sul suo grenbo e leccarli le ganbe. si lasera tocare, li acarezerai la schena con la mano. ti piacera. apri la boca, papa. cosi. lascami vedere la tua lingua santa. lascami vedere li tuoi denti bianci. mi piaciono le cose biance. o una cosina buona per te. asagia i corpo di cristo.
cosi, va molto melio. adeso sei trancuilo, e? melio restare trancuili, siamo cuasi ala fine, ormai manca pocco. pasiensa. tute le cose devono avere una fine per potere ricominciare. io, te, tuti avremo una fine. si. ance la mia e vicina. mala tua e gia arivata. gia. filio del diavolo.
sei sporco, sai? sporco come li acatoni dela cita. ogi ci laviamo. ti lascero pulito e imacolato. o, ti piacera. no dire niente, no parlare co la boca piena. e una bruta cosa. Così va melio. vedi come ti pulisi? sei tuto pieno di pecati. e per cuesto che ci ricordiamo di te. tene sei dimenticato? ti sei dimenticato dei loro corpi scomparsi nelo tuo forno? dele loro ceneri?
loro no ti ano dimenticatto. sono li, insieme a dio, come farai tu, e si ricordano di te tuti i giorni. loro no posono piu tornare a vivere, i loro corpi no ci sono piu. melio. adeso ano vita per sempre. no e così? vita davero. adeso li incontrerai, perce sei pulito, adeso li puoi vedere. parlerete, si. per i secoli dei secoli.
muoviti um po. lacua santa ti deve banare tuto. e come un batesimo, capito? un sacramento. un batesimo di fuoco per te. abiamo imparato da te. il fuoco pulise. capito?

senti? ci sono visite, mi pare. ai invitato un altro poveracio per lavarlo? sei caritatevole. sei buono. ci e? a, o capito ci e. si. ci siamo gia visti. e arivato presto. li ai parlato di me? ai fato bene, no sono arabiato. lo acetiamo nel o grupo? si? lo avolgeremo nele nostre lingue di fuoco. lo puliremo ance dala impurita. ne abiamo di cose da fare insieme.

Erano le due e mezzo del mattino quando il procuratore arrivò a casa del parroco. Per strada s'incontravano ancora alcuni turisti mano nella mano con le ragazze locali, tutti brilli ma non più tanto rumorosi. Ogni tanto litigavano tra loro o venivano insultati dai fidanzati traditi in occasione della festa. I fedeli erano andati tutti a dormire in previsione delle processioni dei giorni seguenti, le principali della settimana santa. Il procuratore Chacaltana non li vide neanche. Camminava rapido, abituandosi passo dopo passo al peso della pistola contro il costato, acquistando sicurezza man mano che si avvicinava alla porta del parroco. Prima di suonare si chiese come avrebbe giustificato la sua visita a quell'ora di notte. Decise che il prete avrebbe capito perfettamente la sua angoscia e forse lo stava proprio aspettando. Suonò senza indugio.

Aspettò un momento. Gli sembrò di sentire un rumore dall'interno, forse una voce. Rispose dicendo il suo nome e aggiunse: «Sono solo venuto a vedere se va tutto bene».

Non gli rispose nessuno e non sentì più niente. Poi udì un colpo secco provenire non dall'interno della casa ma dal retro. Si chiese se dovesse rimanere davanti alla porta o cercare di individuare da dove venisse. Si ricordò che nello scantinato c'era una finestrella che dava direttamente sul vicolo. Si chiese se una persona sarebbe potuta uscire da lì. Suonò ancora il campanello, con lo stesso risultato di prima. Il rumore s'interruppe. Ricominciò a sentirlo dopo pochi secondi. Il procuratore si avvicinò al vicolo che separava la casa parrocchiale dalla chiesa. Dal punto in cui era non si vedeva nessuno, ma da dietro l'angolo proveniva un gemito sordo. Accarezzò la pistola e si avvicinò. Si fermò prima di girare l'angolo. Rimase immobile con la schiena contro il muro della chiesa. Adesso al gemito si univa un'eco stridente e costante e il rumore dei bidoni della spazzatura che battevano contro la parete, come se qualcuno li spingesse. Si rese conto di tenere la mano sul calcio della pistola ma non l'aveva ancora tolta dal fodero. Lo aprì con le dita senza fare nessun movimento. Gli sembrò di udire il respiro agitato di due persone, probabilmente impegnate a trascinare

un corpo. Si chiese se fossero armate. Considerando che si trattava di terroristi assassini decise che lo erano. Era confuso. In una sparatoria avrebbe sicuramente avuto la peggio. Forse la cosa migliore sarebbe stata scoprirli senza farsi vedere, procedendo alla loro caccia quando avesse fatto giorno. O forse abbandonare il caso, recarsi dal giudice Briceño per entrare a far parte del suo gruppo di lavoro e un bel giorno comprare una Datsun. Pensò che era troppo tardi. L'assassino, in fin dei conti, lo stava seguendo, sembrava quasi che giocassero a nascondino. "Ormai non posso abbandonare questo caso", pensò. "Forse non lo abbandonerò neanche se riesco a risolverlo." Risolverlo. Fino a un mese prima il suo compito era di scrivere rapporti, non di risolvere casi. Fece un respiro profondo cercando di non fare rumore. Allungò la testa restando in apnea. Un paio di ombre si agitavano in un angolo, dietro i bidoni. Erano di spalle. Il procuratore pensò che avrebbe potuto approfittarne per arrestarli ufficialmente in nome della legge. Si rese conto di non avere il diritto legale di arrestare chicchessia. Mentre prendeva una decisione fece un passo e pestò una lattina di birra che rotolò rumorosamente contro il muro di pietra. Le due ombre smisero di ansimare e di muoversi. Si sussurrarono qualcosa. Il procuratore si accorse che soltanto una era di spalle, un biondo alto che biascicava delle cose con accento straniero, mentre l'altra, una donna, se ne stava contro la parete abbracciandolo con le gambe. Il procuratore tolse la mano dall'arma. Non poté reprimere un sospiro di sollievo e si appoggiò al muro. Il suo sguardo incrociò quello degli altri due. L'uomo si era bloccato, perplesso. Fu la ragazza a domandare: «Sei un poliziotto?».

Il procuratore rispose: «Come? Ah, no. Certo che no».

«E allora vattene, stronzo!»

Lei sì che aveva l'accento peruviano. Chacaltana pensò di mandarli via di lì. Mancavano di rispetto nei confronti di don Quiroz e della chiesa. Ma si sentì ridicolo. Tornò davanti alla porta della casa parrocchiale. Si chiese se qualcuno avesse aperto mentre lui si era allontanato. All'interno, le luci erano ancora spente, ma questo non significava niente. Suonò ancora una volta. Forse il prete non era in casa. Il suo «incontro» con la coppia gli fece pensare che forse si stava facendo prendere la mano dai nervi. Forse il prete aveva lasciato Ayacucho ed era andato a dormire da un'altra parte. Impossibile. Non durante la settimana santa. Gli venne l'idea di entrare dalla finestra, ma c'erano le grate di ferro. Scartò l'idea di passare dalla finestrella dello scantinato. La coppia d'amanti non glielo avrebbe permesso. E poi avrebbe dovuto romperlo. Pensò di andare a cercare un telefono, ma

non sapeva neanche se il parroco ce l'avesse o meno. Telefonava sempre dal suo ufficio in sacrestia. In ogni caso se non rispondeva nemmeno al campanello della porta non avrebbe certo alzato la cornetta. Spinto da un impulso di fastidio e frustrazione afferrò la maniglia della porta. Con sua sorpresa la porta si aprì. Dentro regnava il buio. Rimase un paio di minuti sulla soglia. Non c'era altro da fare che entrare. Si supponeva che era ciò che voleva. Ma non era sicuro di volerlo davvero. Avrebbe voluto semplicemente dormire tranquillo. Chiamò a voce alta don Quiroz. Non ottenne risposta. Si guardò attorno. La strada era deserta. Avanzò di due passi senza chiudere la porta per approfittare dell'illuminazione stradale. Le ombre che i lampioni formavano all'interno della stanza sembravano muoversi agitate dalla brezza notturna. Mentre cercava l'interruttore della luce chiamò ancora il prete a voce alta.

Adesso lo udiva con chiarezza. Era il suono di qualcosa che strisciava per terra, come un sordo fruscio.

«Signor parroco? Sono Félix Chacaltana.»

Trovò l'interruttore e accese la luce. Sobbalzò davanti all'immagine di un uomo, ma era soltanto un Cristo crocifisso alto un metro. La stanza si presentava nello stesso disordine in cui l'aveva vista l'altra volta. La pesante porta dello scantinato era aperta. Andò nella stanza da letto del sacerdote. La aprì nascondendosi dietro la porta. Non saltò fuori nessuno, per cui accese la luce.

Lì, al contrario, regnava l'ordine più assoluto. C'era soltanto una scrivania, un comò, un letto perfettamente rifatto con le lenzuola ben stirate. Sulla parete era appeso un altro crocifisso, molto piccolo, che sembrava vigilare sulla pace della camera da letto. Udì di nuovo il fruscio proveniente dalla sala. D'istinto tolse l'arma dal fodero e la impugnò. Tornò in sala puntandola verso le casse. Tolse la sicura per essere pronto a sparare in caso di emergenza. Sentì che gli tremavano le mani. Appoggiò la schiena alla parete e cominciò a passare in rassegna il perimetro della stanza, comprese le casse. Prese il fazzoletto per asciugarsi il sudore. Era fradicio. Andò alla porta dello scantinato e scese le scale, ancora con le spalle alla parete. Non sapeva in quale direzione puntare l'arma. Decise di farlo verso il basso, dove il buio era più profondo. Riconobbe l'odore di incenso e umidità, mescolato a un profumo chimico che non riuscì a identificare.

Arrivato in fondo alla scala cercò di ricordare dove fosse l'interruttore. Nella mano destra teneva la pistola e tastò dall'alto in basso la parete alla sua sinistra con la mano libera. Era fredda e piena di muffa ma non c'era

alcun interruttore. Cambiò l'arma di mano e ripeté la stessa operazione con la destra. Lo trovò, piuttosto in basso, e accese la luce. Lo sfarfallio lo indusse a pensare che ci fosse qualcuno nella stanza. Puntò l'arma ad altezza d'uomo e gridò: «State fermi, cazzo! Sono armato!». Non ottenne risposta. Quando la luce smise di tremolare poté vedere bene. Il corpo, per la verità il mezzo corpo che usciva dal forno, era quello di don Quiroz. Sembrava pronto a celebrare la messa, con la stola, le maniche della veste rimboccate, le braccia aperte in un gesto benedicente. Vincendo la repulsione, il procuratore si avvicinò ancora un po'. Qualcosa spuntava dalla bocca del sacerdote, come una lingua rigida e molto lunga. A una minore distanza vide che era il manico di un coltello. La lama non si vedeva, era conficcata tra la gola e la nuca. Il sangue che gli usciva dalla bocca non si era ancora coagulato del tutto. Continuava a sgocciolare sul pavimento umido dello scantinato e macchiava i bordi del forno. Era morto da poco. Il sangue non era l'unica cosa che sgocciolava. Prima o dopo l'esecuzione, l'assassino aveva cosparso d'acido il viso e le braccia del sacerdote. I contenitori erano ancora lì. Le parti intaccate dall'acido sembravano corrose e fuse, con la pelle raggrumata e lacerata, trasformata in un appiccicoso chewing gum di carne. Il procuratore diede un'occhiata all'interno del forno e si accorse che dal corpo del prete era stata staccata una gamba. Rabbrividì e indietreggiò. Gli occhi del sacerdote erano rivolti al soffitto, forse per cercare di vedere il cielo, ma il cielo per lui era sotto questa terra.

Il procuratore udì un rumore proveniente dalle scale. Nonostante l'orrore causatogli dal ritrovamento o forse proprio grazie a questo, reagì subito. Si voltò e fece fuoco. Era la prima volta in vita sua che sparava. Il colpo risuonò molto più forte di quanto avesse previsto e lo fece rinculare fino al cadavere. La pallottola si conficcò nella parete e il suo impatto contro la pietra fece rintronare la casa. Scoprì in un angolo la finestrella dello scantinato. Calcolò che la coppia nel vicolo doveva essere a pochi metri da lì. Lo avrebbero sentito. Forse avrebbero chiamato la polizia. Magari lo avessero fatto. Udì un tintinnio metallico che proveniva, senza dubbio, dalle scale. Il suono si allontanava. Ipotizzò che l'assassino non avesse un'arma da fuoco e stesse fuggendo. Lo rincorse e si precipitò su per le scale giusto in tempo per vedere la porta dello scantinato che si richiudeva davanti al suo naso. Udì chiaramente il rumore della chiave nella toppa. Gridò. Batté la porta con tutte le sue forze. Ma la porta non si mosse di un millimetro.

Ridiscese lentamente le scale. Don Quiroz sembrava aspettarlo. Sul suo viso c'era come una smorfia di delusione. Decise di aspettare. Le autorità,

allarmate dallo sparo, sarebbero senz'altro intervenute. Lui avrebbe spiegato tutto. Forse avrebbero fatto ancora in tempo a fermare l'assassino. Poi fece mente locale: che cosa poteva spiegare? Che cosa poteva raccontare alla polizia? Lo avrebbero trovato rinchiuso in uno scantinato insieme a un cadavere, con una pistola senza porto d'armi e accanto a sé tutti gli strumenti utilizzati per uccidere. Oltretutto ognuna delle tre vittime aveva parlato con lui prima di morire. Cercò di rasserenarsi. No. Era innocente. Quello stesso pomeriggio aveva chiesto rinforzi per proteggere le strade della città. Glieli avevano negati. Protezione per le strade. Ma non aveva menzionato la casa parrocchiale. Poteva sembrare che avesse chiesto la protezione proprio per mettersi al sicuro. Pacheco avrebbe certo gioito nell'ordinare un'indagine nei suoi confronti, il giudice Briceño l'avrebbe condannato con lo stesso piacere. Forse nemmeno il comandante Carrión avrebbe giurato sulla sua innocenza.

Il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Si immaginò davanti ai giudici. Probabilmente sarebbe stato processato da un tribunale militare. O forse no, da un tribunale civile. Si sarebbe trovato davanti a un procuratore, «un procuratore proprio come lei», aveva detto il terrorista riferendosi a chi aveva autorizzato l'operazione delle truppe speciali nel carcere di massima sicurezza. Se fosse stato lui il procuratore, avrebbe fornito migliaia di testimonianze probatorie contro sé stesso. Il rapporto sarebbe iniziato così: «In data venerdì 21 aprile 2000, in circostanze in cui Félix Chacaltana Saldívar veniva trovato in possesso di arma da fuoco...». Rinchiuso lì dentro non sarebbe neanche riuscito a disfarsi della pistola. Si sarebbe giustificato dicendo: «Stavo dando la caccia all'assassino». Il giudice Briceño gli avrebbe risposto: «Perché non ha chiesto l'intervento della polizia? I procuratori non vanno in giro a inseguire i criminali. O mi sbaglio?». Ai capi d'accusa si sarebbe aggiunto anche quello di abuso d'ufficio. E magari anche di omissione di notizie. Nessuna delle denunce sarebbe arrivata al potere giudiziario. Piuttosto che vedere associato il suo nome a quello di un serial killer, Carrión avrebbe negato tutto.

Cercò di allontanare dalla mente il processo giudiziale, che sembrava stesse avvenendo sotto i suoi occhi. Non ci riuscì del tutto. Mentre si prefigurava la dichiarazione del capitano Pacheco, ebbe l'idea di impilare tutte le casse presenti nella stanza per uscire dalla finestrella. Attraversò la stanza e iniziò ad armeggiare. Non riusciva a sollevarle, erano troppo pesanti. L'unica era trascinarle. Nel muovere la prima fece inavvertitamente cadere una bottiglia di acido. Il liquidò si rovesciò e raggiunse le mani e la testa di

Quiroz. Il procuratore indietreggiò verso le scale. Avanzando avrebbe lasciato le sue impronte in tutta la stanza. L'acido ormai si era sparso dappertutto, fino ai piedi della finestrella. Salì due gradini.

Poi si ricordò di avere la pistola. Avrebbe dovuto usarla ancora. Guardò la porta e calcolò il punto migliore per poter sparare contro la serratura. La prima volta sparò stando a metà della scala. La pallottola trapassò il legno ma non colpì la serratura. La seconda volta centrò quasi il bersaglio. Il procuratore cominciò a dare calci alla porta e a tirarla verso di sé, e gli entrò una scheggia di legno nella mano. Mentre se la estreva e si succhiava il sangue, si rese conto di aver lasciato le impronte digitali e il suo sangue sulla porta. Prese un fazzoletto per pulirla. Dall'esterno gli arrivava il brusio della gente che se ne tornava a casa o in albergo. Risate di uomini e donne. Accenti stranieri. Pensò che doveva fare in fretta. Diede un gran calcio alla serratura con la pianta del piede e finalmente riuscì a sfondare la porta. Attraversò la sala buia e si ritrovò in strada. Si guardò intorno. La coppia che aveva sorpreso nel vicolo era a pochi metri da lui. Rimasero di sale vedendolo. Solo allora capì di avere ancora in mano l'arma. Cercò di rassicurarli mentre la metteva via. Loro alzarono le mani. Rigidi come statue.

«Sentite, le cose non stanno così come sembrano... per favore...»

«Calmo, calmo», rispose l'uomo, «non è successo niente... Non abbiamo visto niente...»

Più lui avanzava, più la coppia indietreggiava.

«Non andate via, ascoltatemi... Dobbiamo chiamare la polizia...»

Arrivati all'angolo, smisero di indietreggiare. Il procuratore pensò che alla fine lo avrebbero ascoltato. Accelerò il passo, ma loro scantonarono e si misero a correre. Cercò di inseguirli, ma si dileguarono velocemente tra i vicoli.

L'avevano visto bene. Chacaltana pensò che ogni sua mossa in avanti era un passo indietro. Cercò di riflettere con calma. Chiuse il fodero della pistola per non crearsi altri problemi. Nessun vicino si era affacciato alla finestra. Forse avevano preso gli spari per dei petardi. Sì. Forse, dopotutto, la cosa migliore era aspettare la polizia e spiegarsi convenientemente per dare inizio a un'indagine. Poi si ricordò della faccia del giudice e del poliziotto nell'ufficio del capitano. Non riuscì a controllarsi e iniziò a correre.

Dopo qualche minuto si chiese dove sarebbe andato. Non a casa sua, dove probabilmente lo aspettava l'assassino o la polizia, sempre che non lo stessero già seguendo. Nemmeno in procura o al comando. Passò sotto

l'arco e proseguì verso la periferia, in direzione del quartiere di San Juan. Quindici minuti dopo arrivava a casa di Edith, quasi alle porte della città. Mise il dito sul campanello deciso a suonare finché la ragazza non desse segnali di vita. Stava piangendo. Diede qualche calcio alla porta. Chiamò Edith a voce alta. Poi pensò che così avrebbe richiamato l'attenzione dei vicini. Cercò di riprendere il controllo. Era un procuratore. Sapeva accusare, avrebbe saputo eludere le accuse. Fece un sospiro profondo. Un'anziana signora sporse la testa piena di bigodini da una finestra del secondo piano.

«Che cosa c'è? Che cosa vuole?»

«Cerco Edith.»

«E le sembra l'ora? Le sembra questo il modo di suonare il campanello?»

«Mi spiace... io...»

"Io che cosa?" Che cosa poteva dire? Pensò di rispondere che la polizia lo stava inseguendo, o che lui era della polizia e stava inseguendo qualcuno. La donna continuava a osservarlo mentre lui si chiedeva se non fosse meglio scappare anche da lì. Fu allora che si aprì la porta. Gli apparve Edith. Aveva l'aria addormentata, indossava una maglietta, un paio di pantaloni felpati e portava le infradito ai piedi. I capelli erano sciolti e brillanti. Dietro di lei c'era una scala. Félix Chacaltana non aveva mai visto l'interno della sua casa. Era un vecchio edificio a tre piani con vari appartamenti, ma a quanto pare il campanello era uno solo per tutti gli inquilini. Capì che l'anziana signora non viveva con Edith quando la ragazza lo fece entrare scusandosi con lei. Le disse che era suo cugino appena arrivato da Andahuaylas per la settimana santa. Promise che non sarebbe accaduto mai più. La donna non rispose. Si limitò a ritirarsi dalla finestra e dalla vita altrui.

Félix ed Edith salirono al terzo piano ed entrarono in una stanzetta con un fornelletto elettrico in un angolo. Non c'era il bagno né il frigorifero. Chacaltana suppose che fossero in comune con altri inquilini, forse con la stessa donna che lo aveva sgridato. Non ci pensò più. Mentre la ragazza, ancora mezzo addormentata, chiudeva la porta, lui l'abbracciò forte, come se volesse fondersi con lei. Nell'abbraccio Edith sentì la pistola contro il suo corpo. Cercò di divincolarsi.

«Che cosa ti è successo? Che cosa sta succedendo?»

Félix non la lasciava. Passò molto tempo stretto a lei senza rendersi conto che confinava a piangere.

«Vuoi un mate?»

Lui annuì. Edith mise a scaldare l'acqua sul fornelletto senza che lui si

staccasse dal suo corpo. La ragazza gli servì il mate e si sedette. Gli accarezzò teneramente i capelli, mentre lui, in ginocchio, le appoggiava la testa tra le gambe e le abbracciava i fianchi tremando.

«Non vuoi dirmi che cosa è successo? Il lavoro?»

In quel momento nella testa di Chacaltana non scorrevano nemmeno le immagini del fuoco o dei colpi. C'era soltanto un grande vuoto, un buio affamato, le fauci del nulla che si richiudevano sulla sua testa. "Ho bisogno di parlare. Ho bisogno di raccontare tutto quello che mi è successo nell'ultimo mese e mezzo. Ho bisogno di piangere come un bambino." Cominciò a rievocare tutto, rincuorato dalle carezze di Edith. Quando le prime luci dell'alba filtravano dalla piccola finestra della stanza, aveva terminato la sua storia. Il grembo di Edith era caldo e asciutto. Qualche secondo dopo, come se si fosse tolto un gran peso di dosso, si addormentò.

Si svegliò alle otto del mattino. Non aveva dormito molto. Ma non sarebbe riuscito a dormire di più. Non gli sembrava neppure plausibile potersi muovere. Dopo lo sconforto iniziale di non sapere dove fosse, osservò attentamente il piccolo appartamento di Edith. Era a letto. La giacca e la pistola erano appoggiate sull'unica sedia, sotto la quale c'erano le sue scarpe, l'una accanto all'altra, perfettamente sistemate da Edith come tutto il resto. Era lì anche lei, in piedi davanti a lui, che si stava togliendo la maglietta e i pantaloni. Si era procurata un catino pieno d'acqua e si lavava con cura le ascelle e le parti intime, il collo e i piedi, alla luce ancora tenue del mattino.

«Buon giorno», disse il procuratore.

A quelle parole, Edith si coprì come poté. Con il braccio destro nascose i seni e con la mano sinistra il pube.

«Girati», gli rispose. «Qui non so dove mettermi.»

Il procuratore le sorrise. Edith gli restituì il sorriso. Era diventata rossa: «Girati!» insistette.

Il procuratore lo fece lentamente. Rimase così per qualche secondo finché si voltò verso di lei, ma non più lentamente. Lei tentò ancora di coprirsi.

«Se non ti comporti bene, non verrai più. Ricordati che sei mio cugino.»

Il procuratore si rammentò della notte appena trascorsa. Nella sua testa si sovrapponevano frammenti del suo «incontro» con don Quiroz nello scantinato, del suo arrivo a casa di Edith, del suo morbido grembo. Aveva voglia di toccarla, di rifugiarsi in lei.

«Vieni qui», le disse. La frase suonò come un ordine.

«Devo andare a lavorare e rischio di arrivare tardi. Ci sarà anche il mio capo, perché aspettiamo molta gente. Tu non ti puoi muovere di qui. La signora Dora è inferocita. Mi ha sgridato per venti minuti quando sono scesa a prendere l'acqua.»

«Vieni qui», ripeté lui.

Edith si coprì con un asciugamano e si avvicinò. Gli toccò la fronte e gli sfiorò le labbra con la mano. Chacaltana gliela baciò sopra e sotto. Se la portò delicatamente alla bocca e le succhiò tutte le dita.

«Che cosa fai?» chiese lei.

«Grazie perché mi aiuti», disse lui. «Non me lo dimenticherò mai.»

La ragazza si avvicinò per baciarlo. Lui la prese per la vita e la spinse sul letto. Lei si rifiutò prima con il corpo poi con la voce, ma poi lo lasciò fare.

«Devo andare», gli disse ridendo.

Lui le si sdraiò sopra e le infilò la lingua in bocca. Non si sentiva più come un bambino bisognoso di protezione. Al contrario, voleva riassumere il suo ruolo di adulto. Mostrarle che anche lui poteva essere un uomo protettivo, un uomo. Le baciò il collo, le spalle, la nuca, dalla quale spuntava un ciuffo di capelli neri e corti, come una folta peluria. Edith rispose con un bacio sulla fronte e sulle guance. Cercò di rigirarlo su un fianco. Lui fece resistenza.

«Non andare a lavorare», le disse.

Lei si mise a ridere. «Non ci andare tu.»

Chacaltana si chiese se avessero già scoperto il corpo. Poi allontanò dai suoi pensieri quel ricordo. Aveva bisogno di un'altra cosa, lontana da tanta morte. Ansimò. Edith aveva la bocca semichiusa. Lui le morse le labbra.

«Ahi!» gemette Edith, «tua mamma lo sa la che fai queste cose?»

«Qui non ci vede.»

«Lei è sempre con te. Questo è il problema.»

Il procuratore si turbò. Non gli pareva il momento di parlare di sua madre. Rispose: «Le sei simpatica». Gli sembrò un momento delicato, uno di quei momenti in cui si dicono le cose importanti. «A lei non dispiacerebbe se... mi sposassi con te.»

Le gote di Edith si infiammarono. Sembrava sorpresa. «A lei?»

Lui sorrise, ma non ricevette in cambio alcun sorriso. Lo sconcertava non ricevere dalle persone quello che si aspettava. I sorrisi si ripagano con i sorrisi, da qualche parte doveva essere scritta questa regola. Lei gli restituì una carezza sulla fronte e alcune parole che non si aspettava.

«Ascolta, Félix... ti voglio molto bene ma... per la verità... per sposarmi con te... avrei bisogno che lei non ci fosse.»

«Come?»

«Capisco i tuoi sentimenti. Ma non potrei venire a vivere nella casa di un'altra. E men che meno di una... che in realtà non c'è.»

«Lei c'è», affermò il procuratore. «Credi ci siano soltanto le cose che puoi vedere?»

Edith abbassò lo sguardo. «No, certo. Vado a vestirmi.»

Si alzò. Chacaltana cercò di trattenerla ma non ci riuscì. Qualcosa si era rotto e il procuratore provò a riattaccare i pezzi. «Ascolta... cerca di capire... io ti voglio bene ma... mia madre... proprio adesso...»

Sentiva di avere tante parole prigioniere in gola che cercavano di uscire, ma non sapeva come tirarle fuori, gli sarebbe piaciuto raccoglierle con un mestolo. Era sempre stato bravo con le parole, ma in quel momento sembrava incapace di trovare quelle giuste per parlare di ciò che più gli interessava. E il peggio era che non si trovava più nella condizione del funzionario seduto alla scrivania o del poeta davanti al foglio di carta. Le parole di cui aveva bisogno dovevano sgorgare direttamente dal suo cuore, ma il suo cuore era asciutto.

Edith prese i vestiti dalla sedia. Il procuratore capì che non l'avrebbe mai più rivista nuda.

«Non c'è problema», disse, «capisco.»

Era come se lo dicesse dall'altra parte del mondo. Dall'estremità di un ghiacciaio. Chacaltana le si avvicinò. Tentò di abbracciarla ma lei si divincolò. Lui la strinse e le baciò le spalle. Aveva un gran bisogno di impossessarsi di lei, di non lasciarla andare, ma sentiva che nessuna parola l'avrebbe trattenuta. Le strappò via l'asciugamano e cominciò a leccarle i seni e il ventre. Edith cercò di fermarlo.

«Basta...» sussurrò.

Ma lui continuò. La prese per le gambe e scese con la bocca fino al pube, fino a sentirsi sfiorare la lingua dal vello. La sua vulva sapeva di sapone e di lei. Si sentì tirare i capelli. Alzò la testa. La ragazza lo guardava inferocita.

«Lasciami», gli disse in tono asciutto, «vado a...»

In qualsiasi altro momento il procuratore l'avrebbe lasciata andare e si sarebbe scusato per il proprio comportamento, assicurandole che non le avrebbe mai più mancato di rispetto. La sua reazione era inspiegabile e sorprese anche lui. Riabbassò la testa e l'afferrò ancora più forte per le

gambe. Questa volta Edith gridò: «Lasciami!».

E lo prese per i capelli. Il procuratore le fece mollare la presa e lei si ritrovò tra le dita un sacco di capelli neri. Le bloccò le mani contro il materasso e le si mise sopra. Il letto prese a cigolare e dondolare. Adesso lo sguardo di Edith esprimeva paura. Questo, inspiegabilmente, lo eccitò ancora di più. Tremante, Edith cercò di liberarsi dal suo abbraccio. Lui le stringeva il collo con una mano mentre con l'altra si abbassava le mutande. Le scorse sui polsi i segni rossi che lui le aveva fatto e a cui lei aveva risposto graffiandolo in viso fino a mettergli un dito nell'occhio. Allora divenne violento. La schiaffeggiò spingendola contro il materasso e abbassò un po' di più i pantaloni per mettersi in posizione. Vide il suo pene invecchiato che contrastava con la carne pulita e fresca di Edith. Il suo stomaco rotondo ricadeva sul ventre liscio della ragazza. La penetrò. Lei chiuse gli occhi e strinse i denti. La penetrò ancora e ancora, scuotendola tra i cigolii del letto e sentendo come il suo piccolo corpo, sempre più piccolo, tremava sotto quello del procuratore, rugoso ma forte, ancora forte, più forte che mai.

Quando ebbe finito si sdraiò di fianco a lei. Sudava. Gli girava la testa per i ricordi della notte trascorsa e per quello che aveva appena fatto. Lei non si mosse. Era difficile stabilire se le gocce che le solcavano il viso fossero di sudore o di pianto. Lui sentì uno strano piacere nel chiederselo in silenzio. Lei tremava. Si sentiva lacerata, nella carne viva.

«Ieri ho sparato a un uomo», disse lui. «Ignoro chi fosse e se l'abbia colpito. Avrei potuto uccidere qualcuno. Ho sentito che era come una sorta di prova iniziatica. Ho sentito che qualcosa mi cambiava dentro. Tutte le persone con cui parlo muoiono.»

«Vattene», rispose lei, prima bisbigliando poi urlando, «vattene! Figlio del diavolo!»

Sembrava un insulto innocente. Ma Chacaltana sapeva che «figlio del diavolo» era la traduzione letterale di *supaypawawa*, il peggiore insulto quechua che si possa rivolgere a qualcuno. Capì che doveva andarsene davvero. Aveva i genitali bagnati ma Edith non gli avrebbe permesso di lavarsi. Anche lei era sporca e un filo di sangue le scorreva tra le cosce. Il procuratore non le chiese se fosse vergine. Volle credere di sì.

Nel chiudere la porta la vide sul letto che singhiozzava. Scese le scale mettendosi la giacca e verificando che la fondina della pistola fosse ben chiusa. Sulla porta incrociò la vicina della notte precedente. La salutò per nome, signora Dora. La città gli sembrava piena di luce, molta di più di

quella che entrava nella piccola stanza di Edith. Si diresse verso il commissariato. Aveva deciso di costituirsi.

Camminava lentamente, come se avesse le scarpe piene di cemento, per le strade che attendevano la processione del Santo Sepolcro. Gli girava la testa. Pensò che sarebbe entrato nell'ufficio del capitano, avrebbe consegnato l'arma e raccontato per filo e per segno quello che era successo la notte precedente. Sarebbe stato quasi meglio se non gli avessero creduto. Sarebbe stato quasi meglio finire in prigione e poter dimenticare. Se il capitano avesse insistito, gli avrebbe raccontato anche quello che aveva fatto con Edith. Si sentiva troppo stanco per cercare di fuggire, anche solo per cercare di pensare a dove fuggire.

Prima di arrivare in commissariato passò da casa. Non c'erano poliziotti sull'uscio. Pensò che forse erano entrati a perquisirla durante la notte. Aprì la porta ed entrò. Tutto era esattamente come l'aveva lasciato: la sua camera da letto, quella della madre. Prese la sua foto sorridente a Sacsayhuamán. La baciò.

«Hai visto, mammina, non sono riuscito a far niente di cui tu possa andar fiera. Spero di non deluderti troppo.»

Continuò a parlarle mentre si lavava. Pensò che in cella avrebbe potuto tenere qualche sua foto. Evitò di lavarsi le parti intime. Profumavano di Edith. Cercò di non piangere. Cercò di non piangere più. Uscì ancora in strada. Si avvicinava alla Plaza Mayor e incrociava poliziotti che gli passavano a fianco a passo veloce eseguendo gli ordini da un capo all'altro della città. Aspettava il momento in cui uno di loro gli avrebbe puntato la pistola al petto ordinandogli di consegnare l'arma. Sperava che gli risparmiassero la fatica di confessare qualcosa che non aveva fatto, che già lo avessero collegato al delitto, che la coppia di amanti lo avesse identificato senza alcun dubbio. Peccato, in questo senso, che ci fosse stata poca luce nel vicolo. Si pentì di non aver continuato a sparare fino all'arrivo della polizia. Incrociò anche alcuni soldati. Si sentì un impunito. Ebbe la sensazione di passeggiare tra i suoi persecutori senza essere visto. Come un fantasma. Gli venne voglia di gridare che era un assassino, che aveva già ammazzato quattro persone, che forse aveva appena violentato una donna, ma di quest'ultima imputazione non era sicuro, per quella sottigliezza formale della legge. La legge. Non riuscì a contenere una risata. Cominciò a ridere nel mezzo della piazza. Gli venne voglia di ballare, ma pensò a sua madre. Non le sarebbe piaciuto vederlo così. Si trattenne. A ogni modo continuò a ridere mentre si dirigeva al commissariato. Pensò a Pacheco. Sarebbe stato

contento di vederlo. Si sarebbe sicuramente attribuito il merito, avrebbe detto di averlo catturato dopo un lungo inseguimento pieno di sirene e sparatorie. Riprese a ridere sempre più forte.

Sulla porta del commissariato la guardia sembrava dormire appoggiata al fucile. Il procuratore si fermò ad ammirare l'insegna con lo scudo nazionale sulla porta d'ingresso. Si voltò a guardare la città tutta in fermento per la preparazione della processione. Quando finalmente si decise a entrare gli sembrò che fosse passato un secolo.

Il solito sergente era seduto alla scrivania. Il procuratore si divertì a pensare che avrebbe dovuto aspettare ore per potersi consegnare, che avrebbero avuto il loro assassino seduto accanto alla porta per un bel po' di tempo prima di lasciarlo confessare. Il sergente si alzò appena lo vide entrare. Il procuratore aspettò che parlasse. Sapeva che cosa avrebbe detto. Tornò a sorridere. Sentì il peso dell'arma sul fianco. Si era ormai abituato alla pistola. Il sergente lo salutò con la mano sul kepì: «Il capitano Pacheco la sta aspettando, signor procuratore».

Lo sapevano. Ormai sapevano tutto. Arrivò davanti all'ufficio di Pacheco come in trance, si chiese se dovesse farsi avanti con i polsi pronti a ricevere le manette. Pacheco era seduto davanti a vari fogli e anche lui si alzò quando lo vide entrare: «Chacaltana! Dove cazzo si era cacciato? È tutta la mattina che la sto cercando».

Chacaltana cercò di mettere ordine nella sua testa prima di spiegare dove cazzo era stato. Ma il capitano continuò: «Hanno ammazzato don Quiroz. Puttana Eva, Chacaltana, deve vederlo. Lo hanno massacrato».

«Hanno» ammazzato? Non lei ha» ammazzato? Chacaltana era così preparato a confessare che non seppe cosa dire. Si era quasi convinto di essere lui il colpevole.

«Cosa?»

«Lo hanno trovato questa mattina. I vicini hanno sentito degli spari. Ma non l'hanno fatto fuori con la pistola. Pare che l'assassino volesse annunciare di averlo fatto. Gli mancava solo di sparare un mortaretto, a quel figlio di puttana».

Chacaltana si chiese che cosa ne fosse stato della coppietta e di chi lo aveva visto uscire dalla casa parrocchiale e domandò: «Ci sono... testimoni... dichiarazioni di qualche vicino di casa?».

«Testimoni? Sa come vanno queste cose, Chacaltana. Nessuno parla, nessuno fa dichiarazioni, nessuno si vuole mettere nei guai. Persino la telefonata di segnalazione è stata anonima. È una brutta storia. Mi spiace per

ieri. Lei... lei aveva ragione.»

Era evidente che al capitano costava moltissimo chiedere scusa. Gli faceva male. Chacaltana si stupì delle sue stesse parole: «Non si preoccupi, capitano. Capisco. Tutti abbiamo le nostre inquietudini, non è così?».

Il capitano lo ringraziò per la comprensione con un gesto. «Che la gente se ne stia zitta non è poi così grave. Siamo riusciti a tenere nascosta la faccenda con la stampa per puro miracolo. Con tutti i turisti e i giornalisti che ci sono! A volte mi chiedo se non siano tutti ciechi.»

Il procuratore Chacaltana si stava facendo proprio la stessa domanda. Ma il capitano diede alla sua voce un tono militare e gli disse: «Voglio che mi dica tutto quello che sa su questo caso».

Il procuratore lo fece con lentezza e dovizia di dettagli, come se recitasse uno dei suoi rapporti. Non menzionò il particolare che tutte le persone che sapevano della sua indagine erano state assassinate. Pensò che il capitano l'avrebbe scoperto da solo. Il poliziotto si era messo in testa di assumere lui l'indagine. Sembrava molto interessato. Forse lo avevano chiamato da Lima, loro sanno sempre tutto, se avevano mandato in pensione il comandante era proprio perché erano al corrente di tutto. Al procuratore, in realtà, non gliene importava niente. Quando terminò il suo racconto, il capitano disse: «Vada dal giudice istruttore e prepari un rapporto per aprire il caso».

Per un momento Chacaltana pensò di rispondere che sarebbe stato inutile occuparsi in fretta della questione. Che la storia che aveva tra le mani durava da secoli e sarebbe andata avanti per altri secoli. Che stavano lottando contro i fantasmi, contro i morti, contro lo spirito delle Ande. Che aveva appena violentato quella che probabilmente era la donna migliore che aveva mai conosciuto in vita sua. Che secondo la legge l'avrebbe dovuta sposare. Che non voleva più quel caso, che preferiva andarsene con Carrión in qualche bella spiaggia della costa settentrionale. Aprì la bocca e alla fine disse, con tutta la convinzione di cui fu capace: «Sissignore».

In data 21 aprile 2000, il parroco della chiesa del Corazón de Cristo, don Sebastián Quiroz Mendoza, è stato rinvenuto già cadavere presso il di lui scantinato, in circostanze in cui i vicini hanno sollecitato l'intervento delle forze di polizia onde garantire l'ordine e la sicurezza, mentre il soggetto criminoso sparava in aria per le strade adiacenti al domicilio parrocchiale.

Secondo la ricostruzione del medico legale, il suddetto sacerdote è stato prima legato per i piedi e per le mani e imbavagliato, la qual cosa è suggerita dagli ematomi nelle articolazioni e sui bordi circostanti le labbra, per

posteriormente procedere allo smembramento in vita della sua estremità inferiore sinistra. Gli sono state altresì indotte ferite di alta gravità attraverso l'uso di acido e gli è stata perforata la trachea e la laringe mediante strumento altamente tagliente fino a lasciarlo in posizione di decubito supino all'interno del cubicolo crematorio che trovasi nel suddetto scantinato.

Stando alla verifica praticata dalle autorità di polizia, successivamente il soggetto criminoso procedeva ad aprire il fuoco contro le pareti e le porte dell'immobile, dopo la qual cosa procedeva alla fuga recando, seco, l'estremità inferiore dai bordi sfrangiati e gli strumenti di mutilazione in suo possesso, a chiara dimostrazione di assenza di facoltà mentali in condizione di salute. I proiettili rinvenuti nel luogo dei fatti corrispondono a un'arma regolamentare, la qual cosa suggerisce che il soggetto criminale possa essere un terrorista con accesso ai magazzini militari o che abbia rubato una pistola in condizione di preterintenzionalità, colpa o casualità a qualsivoglia membro delle forze tutelari del nostro Paese.

È doveroso altresì segnalare che le ferite praticate sul suddetto sacerdote Sebastián Quiroz Mendoza non potrebbero essere state inferte né da una persona maggiore di anni 40, dovuto al fatto che si abbisogna una forza fisica considerevole, né da un funzionario, per esempio, o persona che lavori o svolga le rispettive funzioni in un ufficio, provato il fatto della necessità di addestramento in operazioni poliziesche o sovversive che il soggetto criminale dimostra nelle proprie azioni.

Il sottoscritto, inoltre, che nel momento del sinistro si ritrovava in stato di quiescenza presso il proprio domicilio, suggerisce, in base alla sua esperienza criminalistica, che il crimine dovrebbe essere stato commesso da elementi vandalici o gruppi specialmente dedicati alla perpetrazione di omicidi con finalità di assalto e furto.

Il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar rilesse il rapporto che aveva appena scritto chiedendosi se esistesse un altro modo per omettere la sua presenza sul luogo del delitto. No. Andava bene così. Cancellò «operazioni poliziesche» per non mettersi a discutere con Pacheco e diede per concluso il rapporto. Non avrebbe dovuto sottoporsi a un confronto con la coppietta della notte precedente, forse ancor più atterrita, ma sapeva che presto o tardi sarebbero arrivati a lui. Nel trambusto non si era neanche preoccupato di cancellare le sue tracce nello scantinato. Erano sufficienti per accusarlo. Le impronte digitali sarebbero state inviate al laboratorio di Lima, ci avrebbero messo un po' di tempo, forse quello

che bastava a trovare il vero assassino. Questione di giorni. Magari.

Nonostante dovesse trovare una rapida soluzione, non capiva perché avesse fatto quello che aveva fatto. Cercava di ricordare e al tempo stesso di dimenticare l'episodio di quella mattina. Non era sesso quello che aveva cercato, ma una sorta di potere, di dominio, la conferma che ci fosse qualcuno più debole di lui, la sensazione, in balia di un mondo che sembrava volerlo inghiottire, di essere forte, potente e di poter mietere vittime.

O forse voleva semplicemente sesso. In entrambi i casi si sentiva un perfetto imbecille. Sarebbe stato molto arduo convincersi del contrario. E soprattutto sarebbe stato molto arduo convincere Edith.

Decise di concentrarsi sulla sua indagine per non pensare alla ragazza, anche se ogni tanto i ricordi dei momenti trascorsi con lei lo abbagliavano come flash. Gli occhi chiusi di Edith, serrati come i denti, le gambe che cercavano di resistere all'assalto. Tornò nell'archivio della procura. Voleva sapere se don Quiroz era stato minacciato in precedenza o se aveva subito attentati durante gli anni del terrorismo. Forse ciò gli avrebbe fornito una pista. Questa volta non era stato lasciato un biglietto di Sendero, ma forse solo per mancanza di tempo. Chacaltana aveva interrotto gli assassini a metà del lavoro, chissà come pensavano di terminarlo.

Mangiò un panino con il pollo per strada e andò in procura. Nella chiesa di Santo Domingo i fedeli facevano la coda con un batuffolo di cotone in mano per pulire le piaghe del Signore del Santo Sepolcro. Il procuratore immaginò tutte quelle mani, una dietro l'altra, che nettavano le ferite di Cristo. Senza sapere perché, questo gli ricordò sua madre ed Edith.

Ripercorse i corridoi della procura, solitari in un giorno festivo, fino ad arrivare nel salone degli archivi. Si mise a scartabellare. Tra i documenti non figurava il nome di Quiroz. O forse era da qualche altra parte, al di là delle immagini di Edith che il procuratore aveva fisse in mente: il suo corpo avvolto nell'asciugamano che si stagliava contro le prime luci del giorno. I piedi minuti, due delicati pacchettini. Il sapore del pube. Il sentiero luminoso che univa il collo all'ombelico, una strada che il procuratore non avrebbe mai più percorso. Forse lei avrebbe accettato le sue scuse, pensò mentre apriva i faldoni dei casi irrisolti. Dopotutto non era una cattiva persona. Si era comportato bene con lei... almeno fino a quel giorno. Forse presto lo avrebbe dimenticato. Le avrebbe portato dei fiori quella sera stessa. L'avrebbe invitata a cena. Il vergognoso episodio della mattina sarebbe diventato soltanto un brutto ricordo facile da cancellare.

Senza rendersene conto, automaticamente, si era messo a cercare negli

archivi il nome di Edith. Cercò di frenare quella tentazione di deviazione dalla ricerca così poco professionale. Poi, per curiosità, cercò deliberatamente informazioni su di lei. I genitori, almeno loro, dovevano essere da qualche parte. Voleva sapere qualcosa in più sul suo conto. Aveva voglia di cercarla dappertutto, di imparare come darle una buona impressione, di incontrarla in ogni minuto della sua vita. Temeva di non rivederla mai più, temeva che lei non avrebbe più voluto. Ma almeno lì, tra le denunce, tra i morti e i colpevoli delle due parti, Edith Ayala, almeno un po' di lei, poteva starci.

Passò il pomeriggio a rovistare tra i vecchi documenti resistendo all'allergia causata dalla polvere. I genitori di Edith, Ronaldo Ayala e Clara Mungía, non apparivano nelle denunce inevase. Continuò a cercare fino a trovarli nei rapporti relativi a vittime di scontri a fuoco. L'assalto al posto di polizia da loro capeggiato era stato un'operazione disperata. Sei terroristi male armati contro dieci poliziotti. Avevano attaccato all'alba di un giorno di luglio, a metà degli anni Ottanta. Pare che avessero calcolato male il numero di agenti che erano lì ad aspettarli. La polizia era stata informata dell'attacco, che si rivelò una carneficina. Tra i poliziotti vi furono un morto e due feriti, mentre i terroristi vennero tutti eliminati. I referti legali segnalavano ferite di arma da fuoco alla nuca di Ronaldo Ayala. Lo avevano finito dopo l'attacco. Sua moglie presentava varie ferite allo stomaco e una mortale al petto. Colpita, aveva continuato ad avanzare. Nella foto assomigliava un po' a Edith: i capelli, il collo che il procuratore ricordava così bene, erano un'eredità materna. Nel ritratto in formato tessera, eseguito in occasione di una precedente detenzione, aveva lo sguardo inespressivo e deciso che il procuratore aveva già visto tante volte sul viso dei terroristi.

Il dossier comprendeva anche un allegato che parlava di Edith. A metà degli anni Novanta, un pentito l'aveva indicata come fiancheggiatrice del partito. Non aveva ancora sedici anni, ma secondo il testimone consegnava armi e messaggi alle cellule superstiti nella zona di Ceja de Selva. L'avevano interrogata ma non era emerso niente di interessante. Non presentava sevizie alla fine degli interrogatori. Poi l'avevano lasciata in pace. Una informativa dei Servizi aggiungeva che per due anni si era dedicata a portare medicine e cibo ai prigionieri per terrorismo nel carcere di massima sicurezza di Ayacucho, quando lavorava come commessa in una macelleria del mercato centrale.

Macelleria. Carcere. Si ricordò inevitabilmente di Hernán Durango, il compagno Alonso, della sua storia del sogno del pongo e di tutto il resto.

Si ricordò della prima volta in cui l'aveva visto. «Il partito ha mille occhi e mille orecchie», aveva detto. «Gli occhi del popolo.» O forse solo due occhi come noci chiuse su due mascelle serrate, schiumanti di rabbia, due occhi senza le fosse. Quasi contro la sua volontà, il procuratore fece alcune deduzioni e ipotizzò una conclusione. Forse sapeva chi era l'assassino. E in quel momento gli si gelò il sangue nelle vene.

Pensò che fosse un sospetto infondato e tornò in ufficio. Voleva scartare l'ipotesi. Voleva escludere questa possibilità. Chiamò per telefono il colonnello Olazábal: «Buona sera, colonnello. Come sta?».

«Fottuto, Chacaltana. Proprio come lei, suppongo, che lavora durante le feste.»

«Avevo parlato della sua promozione con il comandante Carrión», mentì il procuratore. «Si era mostrato molto disponibile, ma lo hanno mandato in pensione.»

«Lo sapevo già. Le notizie corrono.»

«Dovremo ricominciare da capo il lavoro con il suo successore. Non si preoccupi, l'aiuterò.»

«Molte grazie, signor procuratore. Lei sa che per qualsiasi cosa di cui abbia bisogno io sono a sua disposizione, per quanto mi è possibile.»

«Allora colgo subito la palla al balzo. Avrei bisogno dell'elenco delle visite che riceveva Hernán Durango González.»

«Seduta stante?»

«Se fosse possibile sì, colonnello.»

Il colonnello promise di richiamarlo dopo cinque minuti. Il procuratore rimase ad aspettare accanto al telefono. Doveva essere un caso, un errore di calcolo, una strada senza uscita. Tutta quella storia ne era piena. Passò un'ora e mezzo accanto al telefono accarezzando la sua pistola, finché il colonnello chiamò: «Vediamo... Ecco qui: per cominciare i genitori del detenuto, Román Durango e Brigida González...».

«Sì...»

«Una sorella chiamata Agripina...»

«Sì...»

«E un'altra persona soltanto. Non era una parente. Forse una fidanzata, e in questo caso ne doveva avere di pazienza, eh? Sebbene, mi creda, ci sono delle ragazze che aspettano anche vent'anni, pensi che...»

Iniziò un breve discorso sulle fidanzate e sui prigionieri, finché pronunciò un nome di donna che il procuratore accompagnò con il movimento delle labbra e un grande dolore nel petto. Riattaccò senza salutare e corse

in strada.

Era scesa la sera. Il Signore del Santo Sepolcro era uscito dalla chiesa sdraiato in un'urna trasparente su di un letto di rose bianche. Il sangue gli sgocciolava dalla fronte, dal costato, dalle mani e dai piedi. La sua figura nell'oscurità era illuminata soltanto dai ceri dei notabili e dei ricchi della città. I fedeli vestivano di nero. L'illuminazione elettrica era spenta. In quel momento regnava un silenzio assoluto.

Chacaltana attraversò a spintoni la moltitudine solenne in direzione del ristorante della piazza. Alcuni gli restituirono le botte, ma nessuno osò rompere il silenzio del Sepolcro. Persino tra i turisti all'interno del ristorante El Huamanguino l'ambiente era di raccoglimento e silenzio. Edith era dietro il bancone quando il procuratore entrò. Lo guardò con un'aria di sorpresa, che si trasformò in spavento e poi in odio. Indietreggiò un poco, per riflesso, ma non si mosse dal bancone. Fu lui che le si avvicinò e la prese per un braccio.

«Che fai?» gridò Edith.

«Ti devo parlare.»

«Non mi toccare!»

I suoi occhi. In quegli occhi c'era lo stesso odio che aveva visto poco prima nell'archivio. «Sshh!»

I clienti chiesero di fare silenzio. Il padrone del ristorante si avvicinò e disse, a voce bassa ma ferma: «Si può sapere lei chi cavolo è?».

«Procura della repubblica», rispose Chacaltana con fare autoritario. «Devo parlare con Edith Ayala. È un'indagine ufficiale.»

Il padrone lo guardò e poi guardò Edith con una riprovazione che la menzione della procura attenuava e trasformava, forse, in paura. I procuratori non sono poliziotti, ma il padrone del ristorante sapeva bene che qualsiasi indagine ufficiale poteva essere fonte di problemi. Edith era rossa di rabbia e vergogna. Voleva evitare una scenata. Disse: «Posso uscire un momento?».

Il padrone accettò con una smorfia di fastidio, più per liberarsi di loro che per cortesia.

«Cinque minuti al massimo», disse la ragazza mentre lisciva.

Si allontanarono rapidamente dalla folla in direzione del quartiere del Carmen Alto. Il procuratore si ricordò di essere andato in quella cattedrale da piccolo, un venerdì santo. Aveva sentito un lungo lamento e poi la chiesa era piombata nel buio, ricoperta di drappi viola. Uno dopo l'altro, i preti si erano avvicinati all'altare vestiti con tuniche scure lunghe fino a terra.

Portavano immense bandiere nere e le agitavano nell'aria come ali di lugubri uccelli. Senza sapere perché, gli sembrò che quella vecchia cerimonia avesse a che fare con loro. Arrivati in una strada più tranquilla, il procuratore cercò un posto dove parlare con calma. Stringeva con forza il braccio di Edith, proprio come aveva fatto al mattino. Lei si divincolò. «Mi fai male!»

«Io? Io ti faccio male?»

Il procuratore era inferocito. Se al mattino era stato bruto, in quel momento la sua rabbia gli sembrava giusta e dignitosa.

«Non voglio parlare con te!» seguitò lei, «non ti voglio più vedere!»

Si voltò e s'incamminò verso il centro. Passarono alcune persone. Dei bambini giocavano con una palla di plastica. Lui la riprese per il braccio e la spinse contro un muro.

«Conoscevi Hernán Durango. Sei l'unica persona che gli può aver parlato di me, di mia madre.»

Edith sembrò sorpresa. Poi si mise a piangere senza dire una parola. Il procuratore la prese per i capelli: «Lo conoscevi!».

«E allora?» gridò lei. «Dimmi! Che importanza ha?»

«Perché gli hai parlato di me?»

«Perché no? Fino a ieri sera, non sapevo che lo conoscessi!»

«Non mi mentire!» Alzò la mano per colpirla ma si fermò. Non capiva perché avesse tanta voglia di picchiarla. «Perché gli hai parlato di me? Dimmi la verità!»

Lei cercò di liberarsi ma lui la ributtò contro la parete, questa volta con più violenza. Quando Edith rialzò lo sguardo era difficile capire se il luccichio delle sue pupille fosse dovuto alla paura o all'odio.

«Perché mi piacevi!» disse con un filo di voce. Poi cominciò a piangere. I bambini, che erano ammutoliti, scapparono via. Alcune coppie passarono accanto a loro accelerando il passo. Nessuno si avvicinò. «Credevo fossi diverso...» continuò a dire Edith. Singhiozzava e sospirava come un animale indifeso. «Credevo fossi un uomo buono, non la schifezza che sei...»

Il procuratore mollò la presa. Si irrigidì e disse in tono duro: «Conosco i terroristi come te, Edith. Conosco le loro menzogne. Non mi inganni».

«E allora lasciami in pace.»

«Stai zitta!» Il grido gli uscì più forte di quanto avesse previsto, ma funzionò. La ragazza si fece calma e tremolante, come un pulcino in un nido. Cominciò a inghiottire moccio e saliva.

«Mi stai... mi stai accusando di...?»

«Ci sono sufficienti indizi dei tuoi legami con Sendero. Innanzitutto i tuoi genitori. Quelle bestie che ti hanno educato. Guarda come ti hanno ridotto.»

«Lavati la bocca prima di parlare dei miei...»

Non la lasciò finire. Le tappò le labbra e la spinse contro il muro. «L'assassino che sto cercando conosceva le vittime. Poteva entrare liberamente nella casa parrocchiale e godeva della fiducia di Durango e sicuramente anche di quella di Justino. E sapeva che avevo parlato con loro. Proprio come te. Ma non avrai fatto tutto da sola. Dov'è il resto della cellula? Parla!»

«Di che cazzo stai parlando?»

«Non gliel'hai mai potuto perdonare, vero? Hai aspettato quindici anni per vendicarti. Hai alimentato quest'odio per tutta la vita. Come hai fatto? L'hai fatto venire ad Ayacucho con una scusa? O semplicemente hai saputo che era qui e non sei riuscita a trattenerti? Durango ti ha aiutato a farlo dalla prigione?»

«Di che cosa parli? Di chi mi sarei dovuta vendicare io?»

«Del tenente Alfredo Cáceres Salazar! Dell'uomo che comandava la squadra che ha ucciso i tuoi genitori. Mi credevi così scemo? Credevi che non ti avrei mai scoperto? Prima o poi avresti fatto fuori anche me, visto che ti eri messa in testa di eliminare tutte le persone coinvolte nella morte dei tuoi!»

Edith non era più in grado di parlare. Il suo corpo si stava accasciando al suolo. Sembrava un sacco di riso mezzo vuoto, quasi senza forma. La strada si era fatta vuota e silenziosa, l'unico suono sommesso proveniva dalla bocca della ragazza, la bocca che lui aveva baciato.

«Se ti avessi voluto ammazzare», disse, «lo avrei fatto ieri notte. Avrei dovuto farlo...»

Il procuratore immaginò Cáceres Salazar brandire la pistola con cui aveva perforato la nuca del padre di Edith. Ricordò la scena di quella mattina, mentre la penetrava. Non provava più rimorso ma piacere. Il piacere del lavoro ben fatto. Prese la pistola e la puntò contro la piccola testa che tremava, ormai quasi distesa a terra. Ricordò tutti i morti che aveva visto. Notò che la sua mano era ferma.

«Neanche tu meriti un processo», le disse sputandole addosso.

Lei non si mosse, né alzò gli occhi. Forse non si era nemmeno resa conto di avere una pistola puntata contro. Era diventata un gomitolo di lacrime che scivolavano sul muro. O forse invece la pistola l'aveva vista ma non le

importava morire, come ai suoi. Il procuratore Chacaltana tolse la sicura all'arma. La puntò direttamente alla fronte. Pensò che dovesse morire guardando quello che si era cercata. Lei alzò la testa e lo fissò, come se il suo sguardo attraversasse l'arma per andare a piantarsi direttamente negli occhi del procuratore.

«Non sarò la prima a morire così», disse, «e nemmeno l'ultima.»

Era una confessione. Adesso il procuratore si sentiva sicuro. Mosse leggermente la canna della pistola verso destra per collocare il proiettile esattamente in mezzo agli occhi. Mise il dito sul grilletto. Le dedicò l'ultimo sguardo, uno sguardo fatto di pena, delusione, di odio. Forse anche di disgusto, disgusto per aver toccato quel corpo lordato dal sangue, sprofondato nella morte, come i lugubri uccelli del Sepolcro. Non lo avrebbe più toccato. Si congedò mentalmente da lei. Dopotutto, gli sarebbe mancata. Gli sarebbero mancati il calore delle sue mani, l'odore del suo collo, le mandorle dei suoi occhi, il balsamo del suo sorriso. Impugnò l'arma con più fermezza, ma quando puntò al bersaglio gli tornarono in mente i colpi, il fuoco, la pioggia di sangue, come se nella testa di Edith in realtà ci fossero tutte quelle cose che gli erano apparse in sogno. Le bandiere nere. Desiderò sparare subito, senza aspettare ancora, desiderò cancellare per sempre quella vita che era stata sua, desiderò mettere fine alle notti d'amore che non avrebbe più avuto e che mai aveva avuto, tutte in un colpo solo, con un solo sparo, desiderò con tutte le forze non dover più ascoltare le sue menzogne né che il suo viso gli ricordasse quanto era stato stupido. E i suoi occhi si incendiarono, proruppero grida nelle sue orecchie, pugni, calci nello stomaco. Desiderò mettere fine a tutto questo attraverso un solo, ultimo e fatale movimento del suo dito.

"Non posso", pensò.

Si allontanò di qualche passo e si riavvicinò. Adesso lo sguardo che lei non gli staccava di dosso si era trasformato in uno scudo. Ricordò sé stesso sul bordo della fossa comune, con un'arma puntata alla schiena. Contro la sua testa. Voleva chiederle di non guardarlo così, voleva prenderla a schiaffi, voleva strapparle i vestiti e violentarla. Ma quello sguardo lo paralizzava. Aveva ancora l'arma puntata contro di lei quando parlò con voce rotta dal dolore: «Perché a quel modo? Perché quella gente è morta con tanta crudeltà? Perché tanta ferocia?».

Edith non singhiozzava più. Sembrava una statua di ghiaccio nero. Quando rispose la sua voce era forte e decisa: «C'è forse un altro modo di morire?».

No, non c'è. Il procuratore cercò di riprendersi. Si sentì inspiegabilmente sconfitto, vinto, come se la pistola fosse puntata contro la sua di testa. Abbassò lentamente il braccio. Sembrava che ci fosse una mano invisibile a calmarlo e trattenerlo. Intanto Edith si era rialzata. Lo fronteggiava, con aria di sfida. Sembrava addirittura più alta. Lui non riusciva neppure a sostenere il suo sguardo. Con gli occhi fissi sul marciapiede il procuratore disse: «Domani mattina ti denuncerò alla polizia di Ayacucho. Nel frattempo puoi fuggire. Se ti prendono, ti suggerisco di fare i nomi dei tuoi complici. In cambio della tua dichiarazione ti sconteranno la pena».

La ragazza fece per parlare. Lui la fermò con un gesto della mano. Non era una mano aggressiva né armata. Era solo una mano aperta.

Lei scivolò lungo il muro, camminando senza mai dargli le spalle. Appena svoltato l'angolo si mise a correre. Il procuratore cadde in ginocchio, come a supplicare protezione. Affondò il viso nelle mani. Ancora inginocchiato si accorse che la gente aveva ripreso a circolare per la strada, attorno a lui. Le signore anziane lo guardavano con riprovazione e borbottavano fra loro lamentandosi dell'invasione di ubriachi in città. Lui non si mosse. A un certo punto si sentì osservato da un punto abbastanza lontano, ma guardandosi intorno non notò nulla di strano. Pensò che però fosse ora di alzarsi e di tornare a casa. Avrebbe potuto continuare a piangere lì dov'era... Guardò l'ora. Era mezzanotte.

SABATO 22 APRILE - DOMENICA 23 APRILE

siamo arivati ala fine. o, i finali sono cosi tristi. no. cuesto e un finale alegro. in realta e un nuovo inisio capito? tu mi capisii. poso vederlo. poso vedere il coro dei morti ce mi ricevono, batendomi sula sciena con le loro mani sudate di sangue. fra poco. potremo giocare insieme, per leternita, in un mondo nuovo, in un mondo di gente ce vivra per sempre.

Non e stato sempre così, lo sai? ce stato un tempo in cui credevo ce si poteva vivere in un altro modo. ma non e vero. io ero inocente. se la storia in cualce modo ci viene incontro, la cosa miliore e acelerare i tempi, obligarla a fare in freta, costringierla. come stato con te. saremo speci del universo, carne da sacrifico ce disena la scia del tempo. sara belo.

mi piaciono le tue spale. sono morbide. ance ali altri piacerai. Se il centro di tuto, lo sapevi? tute le parti verano a te, avrai una

grande responsabilita. spero tu sei al alteza. ai fato cualce volta cuelo ce io sto facedo io? e come fare a pezi un polo, e sempre pieno di osa e fratalie. ma cuelo ce si manga e el muscolo. non il sangue. cuelo e pecato.
ma non ti distrare. ieri e stato il gorno del sipolcro e ogi sara cuelo dela gloria. No sventolano piu le bandiere nere dela catedrale. e un giorno buono per te. domani dio comincera a risucitare. e domenica il sole sorgera su un mondo nuovo. tuto grasie a noi. il mondo sapra cuelo ce abiamo fato. sono sicuro. sara triste, perce verano a prendere ance me.
a, neance a me piace. ma i grandi cabiamenti sono cosi. nascono dal dolore. no volio ce pensi ce e un castigo, no. e una penitenza, un ato di conversione. prendiamo le nostre carni e le purificiamo fino a traformarle in luce, in vita eterna, in materia divina, saremo angeli, angeli con spade di fuoco, cueli ce controlano la entrata del paradiso. cerberi del eden. ti piace? a me mi piace. cerberi del eden. si. nesuno pasera sensa prima esere stato asagiato dale nostre lame filate e incadesenti. ci saremo tuti e tuti saremo uno e noi stesi, moltiplicati dali speci ce siamo li uni deli altri. tuto finira nele nostre mani e tuto nele mani ricomincera. forse un gorno potremo scofigere dio. e alora nesuno potra fermarci, per sempre mai.
ma per cuesto, te lo gia deto, prima mi dovrano venire a predere.

Sabato 22, alle nove del mattino, il procuratore venne svegliato dalle campane delle trentatré chiese della città. Contemporaneamente la polizia suonava alla sua porta con forza, quasi con rabbia. Prima di aprire la porta già si immaginava quel che si sarebbe sentito dire.

«Dobbiamo condurla a identificare un cadavere. È un ordine del capitano Pacheco.»

Mentre si lavava in fretta, si pentì di aver lasciato scappare Edith. Non pensava che la sua follia omicida sarebbe continuata anche dopo l'avvertimento. Si rimproverò per essere stato debole e stupido. Soprattutto, si rimproverò per aver scelto proprio quella donna. Tuttavia la notizia non l'aveva sorpreso. Forse si stava abituando alla morte. Prima di uscire ebbe il tempo di sorprendersi per non essere stato lui stesso l'ultima vittima. Scoprì che l'avrebbe quasi desiderato.

In città fervevano i preparativi per la fine della settimana santa. Sulla

collina di Acuchimay era stato allestito un mercatino con le bancarelle per le quali i venditori di oggetti d'artigianato, *chicha*, formaggio fresco e scodelle di zuppa erano venuti da Andahuaylas, Cangallo e perfino dalla Bolivia. Alcuni ubriachi se ne stavano stravaccati sui marciapiedi con le loro bottiglie di *chacta* ancora in mano. Qui e là si notavano gli sputi verdastri dei masticatori di coca. C'era anche gente elegante. I notabili erano usciti di casa per recarsi alla benedizione del nuovo fuoco e dei ceri pasquali nella cattedrale. Alcuni avrebbero trascorso tutto il giorno nelle messe di vigilia. Altri avevano iniziato a trasportare i tori nelle case di riposo e nelle carceri. I poliziotti raccontarono al procuratore che Olazábal aveva cercato di proibire il trasferimento dei bovini per ragioni di sicurezza, ma i suoi stessi uomini volevano divertirsi un po' in un posto tanto noioso e triste.

Il procuratore era ancora un po' intontito. Stava pensando a come formulare il rapporto con il quale accusare Edith. Dopotutto gli spiaceva doverlo fare. Seppur necessario, era penoso. Ma presto, man mano che avanzavano, cominciò a riconoscere la strada che stavano percorrendo. Il progressivo invecchiamento delle case, il quartiere pateticamente modernizzato, la periferia della città alle pendici della collina, la casa a tre piani, la vicina Dora, distrutta, che lo guardava con sospetto dalla finestra. Rimase paralizzato per qualche secondo, poi salì di corsa le scale fino al terzo piano. Gli scalini scricchiolavano a ogni passo come se stessero crollando. Il capitano Pacheco lo fermò sulla porta.

«Non so se le convenga entrare», disse.

Doveva entrare. Spinse via il poliziotto di piantone ed entrò nella stanza di Edith. Era completamente imbrattata di sangue. Il pavimento era coperto di fogli di plastica trasparente per camminare senza lasciare impronte e uscire senza sporcarsi le suole delle scarpe. Sull'unica parete non del tutto insanguinata c'erano slogan di Sendero scritti con un pennello che l'assassino aveva intinto nel corpo che riposava sul letto. Corpo. In realtà non era un corpo. Quando il procuratore si avvicinò alle lenzuola - le lenzuola che lui aveva macchiato di sangue e di sudore - scoprì che questa volta era tutto il contrario: due gambe, due braccia, una testa. Sparpagliati sul letto, senza il tronco nel mezzo. Nient'altro. Sperò che non si trattasse di Edith, finché non riconobbe, tra il rosso assoluto delle membra, il suo dente brillante e la lucentezza, pur velata di vermiglio, dei suoi capelli. Non riuscì a reprimere un grido. Si dovette trattenere dal prendere a calci l'intera stanza, dal distruggerla, come se così facendo si potesse distruggere anche il ricordo. Dovette uscire sulle scale per vomitare, per piangere, per sfogarsi.

Mezz'ora dopo stava leggermente meglio. Per lo meno riusciva a vedere le cose senza che la vista gli si annebbiasse di rosso. Un agente gli indicò un gabinetto dove si poteva lavare la faccia. Non sapeva che cosa provare: rabbia, dolore, frustrazione, autocommiserazione... Tutti i sentimenti gli saturavano il petto senza prendere forma.

Quando scese c'era il capitano Pacheco ad aspettarlo. C'era anche il giudice Briceño. Il suo sguardo era stranito, lontano. Il procuratore pensò di avere un aspetto pietoso. Non c'era specchio nel gabinetto. Non gliene importava niente. A quel punto erano poche le cose che gli importavano. Meccanicamente cercò di pettinarsi, ma senza convinzione. Cercò di dire qualcosa, ma dalla sua bocca non uscì neanche una parola. Il giudice parlò: «Una carneficina, vero?».

Annuì. Cercò di tornare al lavoro. Non aveva senso, ma forse era una delle tante cose inutili che la gente fa, come pettinarsi, provare disgusto, avere paura o piangere, cose inutili che non si possono evitare.

«Datemi... datemi il certificato di identificazione del cadavere. Firmerò e seguirò l'autopsia se... se il medico potrà fare qualcosa con quello che è rimasto.»

Pacheco e Briceño si guardarono. Il giudice disse: «Assumerò io l'indagine. Non so se lei... sia in condizione di farlo».

«Lo sono», disse il procuratore guardando per terra. Cercò di contenere le lacrime. «Edith faceva parte... della cellula terrorista. L'hanno assassinata per farla tacere. Bisogna semplicemente trovare i complici. La... linea di indagine da seguire è chiarissima.»

Pacheco scosse la testa. Si tolse il kepì. Lo strofinò tra le mani mentre diceva: «Anche noi abbiamo una linea di indagine chiarissima, signor procuratore».

Chacaltana aspettò che terminasse la frase. Poiché non lo faceva, alzò gli occhi. Lo sguardo di entrambi era di ghiaccio. Pacheco prese un quaderno e lesse con il tono di un rapporto ufficiale: «Ieri sera è stato visto uscire dal ristorante El Huamanguino in compagnia della vittima. Secondo le nostre informazioni, lei era visibilmente alterato. Ci sono testimoni che assicurano che avete discusso. Moltissimi testimoni. Alcuni di loro affermano che lei abbia minacciato la ragazza con un'arma da fuoco in una strada pubblica. Dopo di che la ragazza non è più tornata al ristorante. Nessuno l'ha più rivista viva. Che cos'ha da dire?».

Niente. Non aveva niente da dire. Questa volta non lo soccorse neanche la risata disperata che lo aveva assalito il giorno prima in commissariato. I

poliziotti che lo avvicinarono parvero sorpresi nel vedere che non opponeva resistenza, che si lasciava portar via come una banderuola, come un pupazzo di cartone. Lo misero su una volante e lo portarono in commissariato. Lo sbatterono in una cella della grandezza di un armadio. In un angolo c'era un buco dove fare i bisogni. Capì dall'odore di non essere neanche lontanamente il primo a occuparla. Sulle pareti si potevano ancora leggere le scritte inneggianti alla guerra popolare, scalfite con la punta di un sasso. Passò varie ore lì dentro, cercando di pensare a una soluzione, ma gli sembrava che non ci fosse niente a cui pensare, che tutto quello che aveva bisogno di sapere fosse ormai al di là dei suoi pensieri. Nel pomeriggio lo interrogò Pacheco in persona. Non ci fu bisogno di usare la violenza: «Perché non confessa una buona volta?» gli chiese il poliziotto. Aveva l'aria tranquilla, protettiva, paterna. «Abbiamo inviato a Lima le impronte digitali che abbiamo trovato accanto al corpo di Quiroz. I risultati arriveranno martedì ma ormai non sono necessari. Ci sono altri testimoni che l'hanno vista uscire armato dalla casa parrocchiale. E la vicina di Edith Ayala l'altra notte l'ha vista entrare in casa della ragazza fuori di sé, subito dopo i fatti di sangue accaduti nella chiesa del Corazón de Cristo. Lei figura nella lista dei visitatori di Hernán Durango e il colonnello Olazábal afferma che prima della fuga del terrorista lei si era offerto di procurargli una promozione. Ci è arrivato un rapporto da lei firmato in cui dichiara di essersi messo in contatto con Justino Mayta Carazo quando si trovava in clandestinità. Questo la trasforma nell'ultima persona che afferma di averlo visto in vita. A quanto pare lei proseguiva l'indagine senza informarci e redigeva i rapporti con l'unico fine di proteggersi le spalle...»

Il procuratore Chacaltana rispondeva con vaghi movimenti della testa, come un corpo inerte.

Il poliziotto perse per la prima volta la pazienza.

«Lei ha ammazzato come se fosse a casa sua! Neanche i terroristi facevano così tanti disastri quando mettevano le bombe!»

Il procuratore non alzò nemmeno gli occhi. Il poliziotto recuperò la calma e continuò: «È comprensibile, Chacaltana. Non è giustificabile, ma è comprensibile. La morte aleggia su questa città. Ho visto altri come lei perdere la testa. Ma nessuno nel modo in cui lo ha fatto lei. Per ora ha l'ergastolo assicurato e ringrazi il cielo che non è contemplata la pena di morte. Ciononostante il suo regime carcerario potrà ammorbidirsi nel caso in cui voglia cooperare. Mi faccia un favore, si faccia un favore...».

Il procuratore non reagì. Si sentiva abbrutito, annientato. Il poliziotto gli

mostrò alcuni fogli. Erano i messaggi terroristici lasciati accanto al corpo di Durango e di Mayta.

«Andiamo per ordine», disse. «Li ha scritti lei? Me lo dica in confidenza. Mi dica solo questo. Li ha scritti lei?»

Il procuratore guardò i fogli. Si ricordò dei messaggi. Si ricordò delle scritte in casa di Edith. La firma: Sendero Luminoso.

«Non ha fatto un buon lavoro», disse il poliziotto. «L'ha fatto molto male. Sendero non firmava mai così. Firmavano PCP, Partito comunista del Perù. O semplicemente lasciavano i loro slogan: "Viva la guerra popolare", "Viva il presidente Gonzalo", cose di questo tipo. Come si vede che lei non viveva qui ai tempi del terrorismo. I suoi tentativi di depistaggio non avrebbero convinto nemmeno un bambino di otto anni. Questi fogli non l'aiutano. Anzi, giocano a suo sfavore. Come i suoi metodi. I terroristi erano dei selvaggi ma avevano una loro dignità politica. Mi capisce? La sua, invece, è pura macelleria, signor procuratore.»

Per la prima volta il procuratore diede segno di voler rispondere. Mosse la bocca come se dovesse sgranchirla per parlare. Poi chiese in un bisbiglio quasi inudibile: «Non è stato Sendero?».

Pacheco, che per un attimo sperò, ripiombò nella delusione. «Signor procuratore, abbia un po' di rispetto per noi e la smetta di fare l'imbecille. Confessi una buona volta e si sgravi la coscienza. Le porteremo una dichiarazione, la firmerà e potrà riposare tranquillo. In fin dei conti lei era uno dei nostri, Chacaltana. Questo verrà preso in considerazione, nessuno le farà del male.»

«Non è stato Sendero...» ripeté il procuratore.

Adesso sì che si sentiva un fallito. Aveva percorso tutto il tempo una strada senza uscita, inseguendo fantasmi, in balia delle proprie paure e dei propri ricordi, immerso in una realtà che si faceva beffe di lui. In quel momento, solo in quel momento, la luce cominciò a rischiarare la sua mente. Forse la luce del fuoco, forse la luce delle fiaccole ardenti sulle colline, ma comunque una luce intensa che cominciava a farsi strada nel buio della sua ragione. Si ricordò di Pacheco, di quando lo metteva in guardia dalle cattive compagnie. Questa è una città piccola, tutto si viene a sapere. Lo avevano sempre seguito, avevano sempre saputo dove andava, avevano sempre saputo con chi parlava. I suoi occhi si illuminarono. Domandò con ritrovata lucidità: «Ha detto che ha i miei rapporti? Come mai giovedì non avevate i rapporti e ora li avete?».

«Scusi?» rispose Pacheco. Conservava ancora un calmo sorriso.

«Perché avete ostacolato tutta l'indagine e adesso di colpo l'assumete?»

Sul volto di Pacheco si cancellò il sorriso di superiorità. «Be' la partenza di Carrión ha lasciato un vuoto nella sicurezza della città che...»

«Perché mi avete lasciato libero se i testimoni mi avevano già accusato giovedì e ancora di più venerdì notte? Perché non siete venuti subito a prendermi?»

Pacheco cominciò a balbettare. Si fece improvvisamente pallido. «I testimoni... be'... è che...»

«Mi volete incastrare. Mi volete incastrare! Mi volete sbattere dentro!»

«Chacaltana, si calmi...»

Chacaltana non si calmò. Scattò dalla sedia e si gettò sul poliziotto. Lo prese per il collo. Tutto era così chiaro ed era così tardi. Visto che ormai era un uomo perduto, avrebbe portato Pacheco all'inferno con sé. Almeno quello. Lo gettò a terra e cominciò a strozzarlo, come si ricordava che aveva fatto Mayta con lui. "Alla fine gli assassini cambiano volto", pensò, "si confondono tra loro, diventano tutti la stessa persona, si moltiplicano come immagini riflesse negli specchi deformanti." Pacheco cercò di liberarsi, ma il procuratore era troppo esagitato. Il poliziotto stava diventando cianotico quando Chacaltana si sentì colpire alla testa da un manganello. Cercò di stringere ancora la presa mentre sentiva di perdere coscienza, di entrare in un sogno e che tutto attorno a lui diventava buio.

L'ultimo sogno che fece il sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar fu molto diverso dai precedenti: non c'erano né fuoco, né sangue, né colpi. C'era soltanto un vasto e pacifico prato, forse un paesaggio andino. E un corpo sdraiato per terra. A poco a poco, prima lentamente, poi sempre più agile, il corpo si sollevava fino a mettersi in piedi. A quel punto si vedeva con chiarezza. Era un corpo composto di parti diverse, una sorta di Frankenstein cucito con fili d'acciaio che non suturavano perfettamente le ferite, dalle quali spuntavano coaguli e croste. Aveva due gambe differenti e neanche le braccia sembravano corrispondergli esattamente. Il tronco invece era di donna. L'aspetto era macabro, ma non sembrava animato da cattive intenzioni. Si limitava ad alzarsi e a riconoscersi gradualmente mentre prendeva coscienza di esistere. Ciò che lasciò stupefatto il procuratore, quando la «creatura» si eresse finalmente in piedi, fu riconoscere che la testa del mostro era in realtà la sua, prigioniero di un corpo che non aveva scelto, prima che la luce si facesse più intensa, sempre più intensa, fino ad accecare tutto come un luminoso buio bianco. Allora si svegliò. La porta del suo cubicolo era aperta. Due poliziotti lo pre-

sero e lo trascinarono fuori. Lo spintonarono fino all'ufficio del capitano. Lo gettarono ai piedi di Pacheco. Il procuratore pensò che fosse tutto finito, che neanche lui si meritava un processo, che l'avrebbero scaraventato in una fossa comune e sarebbe finita così. Caso chiuso, qui non ci sono terroristi e non è mai successo nulla. Pensò alla fossa quasi con sollievo mentre alzava la testa verso il suo carceriere.

«Lei ha amici potenti, signor procuratore», disse Pacheco. «Chi sono?»

Il procuratore non capì la domanda. Il poliziotto sembrava infuriato.

«Non glielo devo chiedere, vero? A volte sono così tante le domande proibite che non si sa più quali invece si possono fare. A volte, signor procuratore, mi chiedo per chi lavoriamo. Soprattutto quando vedo lei.»

Chacaltana fece per alzarsi. Per la verità gli sembrava che il corpo che abitava non fosse il suo, che fosse composto da pezzi altrui, che qualcuno glielo avesse prestato per usarlo come una marionetta.

«C'entrano i Servizi, non è così?» tornò a chiedere il poliziotto.

Chacaltana non rispose. Il capitano si considerò soddisfatto del suo silenzio.

«Se ne vada», disse.

«Come?» Era sicuro di aver sentito male.

«Se ne vada una buona volta! La sua presenza in questo luogo non è mai stata registrata, signor procuratore. Lei non è mai venuto qui. Ma sappia che io non sarò mai complice di questo, Chacaltana. E che appena avrò ne avrò l'opportunità gliela farò pagare. Portatelo via.»

Chacaltana cercò di protestare, ma non sapeva per cosa. Allora gli venne l'idea di chiedere qualcosa. Di nuovo, non sapeva cosa. Si lasciò trascinare alla porta dallo stesso poliziotto. Il rumore della strada gli arrivò come un ricordo lontano e informe. Le sue stesse gambe, quando lo lasciarono all'angolo della piazza, gli sembrarono diverse, come se dovesse riabituarsi a esse. Si chiese se l'odore del *ponche* e il suono delle bande musicali in piazza non fossero il suono del cielo. O dell'inferno.

Ritornò a casa. Era tutto dolorante. Si precipitò nella stanza di sua madre. Prese tutte le foto e le dispose sul letto. Poi accese candele ai quattro angoli della stanza come se volesse compiere una cerimonia per sua madre. Si inginocchiò dinanzi al letto e baciò le lenzuola. Accarezzò la testata di legno. Si mise a piangere.

«Adesso so cosa è successo, mammina. So bene quello che mi hanno fatto. Manca un morto, sai? Domani è Pasqua di resurrezione. E manca la testa. La testa sono io, mammina. Questa notte mi ammazzeranno.»

Rimase in questo stato d'animo per molte ore, a chiedersi come sarebbe stata la morte. Forse non era così terribile. Forse era un letto soffice, con una testata in legno. Forse, semplicemente, non era nulla. Non vivere nella memoria di nessuno, perché tutti quelli che conosceva erano morti. Si chiese a che ora i suoi assassini sarebbero venuti a cercarlo. Era passata la mezzanotte. Si chiese se sarebbe stato più al sicuro nella cella del commissariato. Rise debolmente della sua idea. Si dispose ad attenderli con impazienza. Immaginò la sega che avrebbe dovuto tranciare il suo collo. La immaginò che gli recideva inesorabilmente le vertebre e le arterie. Trascorsa qualche ora si fece inquieto perché non si decidevano a venire. Passò un po' di tempo a meditare e a evocare immagini isolate e confuse di sua madre che gli sorrideva, che gli dava consigli, che lo abbracciava, che lo aspettava dov'era, dove era sempre stata, nel fuoco. Nel rievocare quell'immagine che scaturiva dalle fiamme, nella sua mente si formò un'idea. Non tutto, forse, era perduto. Forse c'era un luogo in cui poteva essere al sicuro. Soltanto uno, l'ultimo. Prese una decisione. Prima di metterla in pratica baciò tutte le fotografie di sua madre, una per una, come in un lungo affettuoso commiato attraverso le lenzuola. Spense con tenerezza le candele. Poi, tutto rianimato, andò nella sua stanza, prese la pistola, la caricò, la ripose nel fodero, se la mise sotto l'ascella e uscì. Sentì che forse quella notte non sarebbe morto.

Attraversò le strade in festa come uno zombie, sfiorando la gente che ballava e cantava. A volte chi lo vedeva avvicinarsi si scostava per lasciarlo passare. Capì di non avere un bell'aspetto. Non ci pensò più. Dopo dieci minuti arrivò al comando militare. Forse perché era festa non c'erano guardie alla porta. Nemmeno dentro si intravedeva qualcuno. Suonò il citofono e il comandante gli aprì dal suo ufficio. Sembrava contento di sentirlo. Il procuratore attraversò il tetro cortile e salì le scale che scricchiolavano sotto i suoi piedi. Arrivò nell'ufficio del comandante Carrión ed entrò senza bussare. Il comandante stava preparando la valigia. Quando vide il procuratore il suo viso si contrasse in una smorfia di sgomento: «Chacaltana, che cazzo le è successo?».

«Non lo sa?»

«Nessuno mi informa più, Chacaltana. Il mio pensionamento è entrato in vigore a tempo di record.»

Lo disse con tristezza. Aveva già nostalgia dell'orrore di Ayacucho. Chacaltana fece qualche passo e si intravide con la coda dell'occhio in uno specchio dell'ufficio. Era veramente orribile. Sembrava uscito da una fo-

gna. O da una fossa comune.

«Mi hanno accusato degli omicidi», spiegò il procuratore, «e poi mi hanno rilasciato. È strano, no? Sono state settimane molto strane.»

«Lo so. Neanche per me sono state facili.»

Lo sguardo del procuratore fu attratto dalle cose che il militare stava mettendo in valigia. Foto, carte, vecchi album. Ricordi. Soltanto ricordi. Dall'esterno giungevano i botti dei fuochi d'artificio, le voci e i canti, ma ovattati, come se provenissero da un altro mondo. Il militare si avvicinò alla finestra e contemplò la festa. Chiuse la tenda.

«Sendero non c'entra niente con gli omicidi», disse il procuratore rimanendo in piedi. «Lo sapeva? Sembrava... e invece no.»

Il comandante gli sorrise debolmente. «Lo temevo. A volte credo che sia stato meglio che mi abbiano mandato in pensione. Così non dovrò farmi carico di questa rogna. C'è una nuova pista d'indagine?»

Il comandante si accese una sigaretta. Ne offrì una al procuratore, che la rifiutò.

«Ce n'è una, sì», rispose.

Il comandante aspirò il fumo mentre aspettava che il procuratore proseguisse. Chacaltana aveva lo sguardo assente, come se guardasse i fuochi d'artificio attraverso la tenda.

«E allora?» chiese il comandante. «Non mi lasci sulle spine. Di chi sospetta?»

Il procuratore sembrò tornare in sé. Poi rispose: «Di lei, comandante».

Carrión si mise a ridere, come se apprezzasse lo scherzo. Poi capì che il procuratore non stava affatto scherzando. «Credo... di non capire», disse.

«Neanch'io, comandante. Pensavo di farmelo spiegare da lei.»

Il comandante tolse alcuni fogli dalla scrivania senza perdere il controllo. Chacaltana era riuscito a scorgere che erano tutti scritti in minuscolo e zeppi di errori d'ortografia. Il comandante chiuse la valigia dicendo: «Temo che lei stia commettendo un errore...».

«Lei era l'unico che poteva inviare i miei rapporti alla polizia perché era l'unico ad averli, comandante.» La voce del procuratore era salita di tono e di autorevolezza. «Era anche l'unico a conoscere i miei movimenti. E l'unico interessato a cancellare il suo passato degli anni Ottanta. Pacheco venne distaccato ad Ayacucho molto più tardi e l'unica cosa che voleva era andarsene. Come Briceño, come tutti.»

Il comandante Carrión aspirò una lunga boccata della sua sigaretta. Il suo sguardo fulminò il procuratore. Era come lo sguardo dei genitori di

Edith nelle foto. Chacaltana proseguì: «Lei mi ha sbattuto a Yawarmayo per farmi togliere di mezzo da Justino. Ma Justino ha fallito. Era così terrorizzato da non riuscire ad ammazzare un uomo disarmato e vigliacco come me. E poi parlava troppo. In realtà la voleva denunciare. Allora ha ucciso anche lui e ha deciso di affidarmi l'indagine in segreto per farmi tacere e intanto liberarsi di tutti quelli che avrebbero potuto incriminarla: Quiroz, Durango... e alla fine per garantirsi il mio silenzio mi avrebbe incastrato oppure ammazzato, come pensava di fare questa notte. Per questo ha dato l'ordine in commissariato di lasciarmi andare. Qui nessuno dice di no a un capo militare, anche se in pensione. A Lima sanno tutto, i Servizi sono informati di quello che ha fatto. È la vecchia storia di sempre, no? Quando scoppia il bubbone ed esce il pus vi mandano in pensione o vi trasferiscono. Un militare nessuno lo tocca. Proprio come hanno fatto con il tenente Cáceres».

«Cáceres era una bestia!» disse Carrión, facendo cadere i fogli. «Andava tutto bene, era tutto a posto finché quel pezzo di merda non è tornato da Jaén. Diceva che gli avevano rifilato un lavoro d'ufficio. Diceva di essere un eroe di guerra che aveva dato l'anima per il suo paese. Voleva che gli fosse riconosciuto. È il maggiore assassino che abbiamo mai avuto. Quel figlio di puttana voleva che gli facessimo un monumento! Si era arrogato il diritto di organizzare la milizia di difesa tra la popolazione. Difesa contro cosa?»

«Forse contro voi stessi.»

Il comandante adesso sembrava più imponente e ansimava come un animale ferito. Non fece caso all'interruzione: «Non avevamo altra scelta. Stava resuscitando i vecchi fantasmi. La gente cominciava a riconoscerlo. I terroristi di Yawarmayo erano più agitati che mai. Di lì a poco sarebbe apparso un qualche oppositore di merda a denunciare alla stampa che il tenente era tornato ad Ayacucho. O, peggio ancora, qualcuno avrebbe organizzato un attentato terroristico durante le elezioni o la settimana santa. Per noi sarebbe stata la rovina. Ho cercato di parlare con Cáceres, ho cercato di spiegargli, di calmarlo. Cáceres era mio amico, Chacaltana, avevamo combattuto insieme. Lei lo sa cosa vuol dire far fuori un amico? Capivo quello che sentiva. Io mi sentivo come lui! Abbiamo dato il sangue per il nostro paese!»

«Ma quel sangue non era il suo, comandante.»

«Non mi interrompa!» gridò. Poi fece una pausa per calmarsi. Fu una pausa triste, forse dedicata al suo vecchio amico morto. «È stato facile

convincere Justino Mayta a disfarsi del tenente. Nessun militare avrebbe ucciso un altro militare...»

Il procuratore pensò: "Nessuno eccetto lei".

«Justino, invece», proseguì il militare, «si ricordava bene di quando la polizia era entrata in casa sua. E voleva vendicare il fratello. Pensava... Credeva che suo fratello agisse attraverso di lui, come se fosse la mano di Dio. Una qualche stronzata religiosa. Quello stupido era molto devoto. È stata sua l'idea di usare il forno di Quiroz per far sparire il corpo. E Quiroz era d'accordo, perché anche lui rischiava molto se Cáceres avesse parlato. È stato tutto un disastro fin dall'inizio. Il forno era così vecchio che è scoppiato a metà della cremazione. Quiroz e Justino non la smettevano di strepitare. Abbiamo dovuto prendere il cadavere bruciacchiato, portarlo a Quinua e lasciarlo lì. Dopo questo episodio avevamo pensato che tutto sarebbe tornato tranquillo, che non sarebbe successo più nulla. Sarebbe andato tutto bene. La cosa sarebbe finita lì. Ma è arrivato lei e tutti hanno cominciato a diventare nervosi. Quiroz voleva scaricare la colpa su Justino. Justino non sapeva neppure che cosa voleva. È stato necessario farli tacere. Come Durango... Non c'era modo di sapere di che cosa parlasse con Durango... e con la sua amichetta, quella terrorista.»

Le ultime parole ferirono Chacaltana come un coltello.

«Edith Ayala non era una terrorista, figlio di puttana.»

«Fa lo stesso, Chacaltana. Adesso non è più niente. Ce l'ha regalata lei. Dopo la sua scena di ieri notte mi è stato più facile eliminarla. Ho pensato addirittura che le stavo facendo un favore perché lei non osava.»

Lo sguardo del comandante non era di pentimento ma di sfida, come una fiammata o una raffica di proiettili. Il procuratore pensò a lui, a Durango, a Justino, a Cáceres, a Quiroz. Assassini che uccidono assassini. Sicari che si sterminano tra loro, una spirale di fuoco destinata a finire soltanto quando tutti fossimo diventati una cosa sola, un solo gigante di sangue. Ma Edith no. Lei proprio, no. Si ricordò dei suoi resti sparsi sul letto. Si ricordò del suo corpo intero abbandonato sullo stesso letto, violato, lacerato come un'anticipazione.

«Lei è un mostro, Carrión. Ma se tutto quello che dice è vero, perché massacrarli così? Non le bastava un colpo alla nuca? Non era quello il metodo abituale?»

Il comandante si adombrò. Gli mostrò i fogli che aveva in mano. «Qui c'è scritto tutto, è spiegata ogni cosa.»

Chacaltana prese i fogli e cercò di leggere. Ma non c'era niente da capi-

re. Soltanto frasi incoerenti. Strafalcioni. Non erano soltanto gli errori di ortografia, era tutto l'insieme. Nel caos non c'è errore, mentre in quei fogli non aveva senso neanche la sintassi. Chacaltana aveva vissuto tutta la vita tra parole ordinate, tra poesie di Chocano e codici di legge, frasi numerate o strutturate in versi. Adesso non sapeva che cosa fare di quell'ingorgo di parole mischiate a caso nella realtà. Il mondo non poteva capire la logica di quelle parole. O forse era tutto il contrario, forse la realtà era semplicemente quella, e tutto il resto erano solo belle storie, perline colorate, inventate per distrarre e per fingere che le cose avessero un qualche significato.

Il comandante abbassò la voce. Aveva uno sguardo nuovo, uno sguardo che il procuratore non gli aveva mai visto. Disse: «È chiaro, vero? Adesso capisce? Ha bisogno di altre spiegazioni?».

Il procuratore si chiese se non fosse lui a interpretare male. Se non fossero i suoi rapporti a mancare di senso. Forse le carte di Carrión erano le uniche a essere davvero chiare, solo che lui non era più in grado di comprenderle. Ma a quel punto si ricordò di Edith e capì che in realtà non gli importava più niente di niente.

«Non c'è nessuna giustificazione per quello che ha fatto», disse.

Mentre Carrión si dirigeva verso la scrivania, il procuratore avvicinò la mano alla sua pistola. Il comandante disse: «Io non volevo, *Chacaltina*. Io non volevo che andasse così. Mi hanno obbligato loro».

«Loro chi?»

Adesso il comandante si contorceva a un lato della scrivania, si piegava verso terra e si scioglieva in lacrime. Tremava.

«Non li vede, *Chacaltina*? Non riesce a vederli? Sono dappertutto. Sono sempre qui.»

Chacaltana allora li vide. In realtà era da un anno che li vedeva. Per tutto il tempo, di continuo. E in quel momento la benda gli cadde dagli occhi. I loro corpi mutilati gli si affollavano attorno, i loro petti squarciati puzzavano di fossa e di morte. Erano migliaia e migliaia i cadaveri, non solo lì nell'ufficio del comandante, ma in tutta la città. Capì allora che erano i morti a vendere i giornali, a guidare gli autobus, a fabbricare gli oggetti di artigianato, a servire il cibo. Ad Ayacucho non c'erano altri abitanti, e anche quelli che venivano da fuori morivano. E i morti erano così tanti che ormai non si distinguevano più. Comprese con un anno di ritardo di essere arrivato all'inferno, e che non ne sarebbe più uscito. Il comandante continuò a parlare con voce cavernosa, gutturale: «Pretendevano che il sangue non fosse versato invano, Chacaltana, e io ho obbedito: un terrorista, un

militare, un contadino, una donna, un prete. Adesso sono tutti insieme. Fanno parte del grande corpo di cui vogliono far parte tutti quelli che sono morti finora. Capisce? Serviranno per costruire la storia, per recuperare la grandezza, perché tremino perfino le montagne nel contemplare la nostra opera. All'inizio degli anni Ottanta promettemmo di fronteggiare il bagno di sangue. Quelli che allora si sacrificarono non sono morti. Vivono e palpitano in noi. Ne manca soltanto uno perché la terra tremi, perché si incendino i prati, ciò che è sopra vada sotto, ciò che è sotto, sopra. Manca soltanto la testa...».

Scomparve dietro lo scrittoio. Il procuratore prese la pistola. Puntò nella sua direzione. Nessuna immagine turbò il suo polso in quel momento. Era come se tutti i brutti sogni fossero svaniti per sempre.

«Si allontani dalla scrivania, cazzo!»

Il comandante sollevò la testa e all'improvviso sorrise, come se tutto gli sembrasse divertente, bizzarro. «Vedo che sta usando la mia arma. Si sta abituando?»

«Alzi le mani e vada indietro. Se non le faccio saltare le cervella in questo momento è soltanto perché non ha fatto tutto da solo. Voglio che mi dica chi è, o chi sono i suoi complici. E voglio che me lo dica prima che perda la pazienza, perché poi non potrà dire più nulla.»

Il comandante rimase tranquillo a un lato della finestra. Teneva le mani in alto, più come un gesto ironico che come segno di resa. Il sorriso non aveva abbandonato il suo volto. «Il mio miglior complice, per la verità, è stato lei.»

In quel momento si spense la luce dell'ufficio. Il procuratore cercò di sbirciare dalla porta semiaperta. Non sapeva nemmeno dove fosse esattamente. Il black-out coinvolgeva tutto l'edificio. Le tende erano chiuse.

«Chi c'è li fuori? Chi ha spento la luce?»

«Dovrebbe sentirsi un po' colpevole, Chacaltana. Tutta la gente con cui parla muore. È proprio una brutta cosa.»

Udì un cassetto aprirsi e poi chiudersi. Sparò verso il punto da cui proveniva il rumore. Per un momento il buio dell'edificio vuoto gli restituì soltanto l'eco della pallottola. Poi tornò a sentire la voce di Carrión: «Dopotutto non è la prima volta che uccide, vero? Forse è per questo che mi sono divertito tanto. È un gioco tra pari».

Orientò l'arma verso l'origine della voce, ma il comandante si spostava in continuazione. Pensò di seguirlo. Di farlo parlare per seguire la sua voce, anche se questo avrebbe svelato la sua posizione nella stanza: «Di che

cazzo parla?».

Strusciando contro uno stipite capì che stava superando una porta. Avanzò. La voce sembrava essere molto vicina, ma risuonava nello spazio aperto dell'edificio.

«Perché non parla mai di suo padre, signor procuratore?»

Lui si appoggiò a una parete. Ebbe paura. All'improvviso il ricordo dei suoi sogni si proiettò nel buio. Tornò a udire il comandante: «Io conoscevo suo padre».

«Non ho mai avuto un padre.» Il procuratore sentì un tremore che gli saliva dallo stomaco.

«Tutti ne abbiamo avuto uno, signor procuratore. Spesso ci capita un figlio di puttana, ma questo non è un ostacolo alla paternità. A lei è andata quasi meglio che a me.»

Il procuratore sparò. Sentì scricchiolare un pezzo di legno. Capì che erano fuori dall'ufficio, vicino alle scale. Il comandante continuò: «Anche il suo era militare. Un giovane bello, bianco. Si sposò con una ragazza di Cuzco molto dolce. So che lei la porta nel cuore».

«Basta, Carrión. Stia zitto!»

«Perché? Le fanno paura le storie dei morti? Forse perché lei è morto. Dovrebbero farle più paura i vivi. E dovrebbe anche sapere che lui è morto. Dovrebbe saperlo molto bene.»

Il procuratore inciampò in un gradino e cadde. Quattro scalini più in basso riuscì ad aggrapparsi al corrimano. Si alzò puntando la pistola in avanti senza sapere dove fossero il davanti e il dietro. Tremò. I colpi presi sulla scala non gli fecero tanto male quanto quelli della memoria.

«Adesso si ricorda meglio?»

«Silenzio, Carrión! Basta!»

«Era un po' scemo quel ragazzo. Una brava persona, ma quando beveva diventava pesante. Dopotutto allora non era così piccolo per averlo dimenticato...»

Il procuratore tornò a sparare. Questa volta sentì cadere un pezzo di calcinaccio dalla parete.

«Sua madre soffriva molto quando lui si comportava a quel modo... soprattutto perché le sbornie che si prendeva erano per così dire... violente. Non piacevano neanche a lei, che era un bambino. Ma quelli non erano i tempi in cui una moglie reagiva al marito, né lei aveva l'età per prendere a sberle suo padre. Non è così? Quanti colpi. Vere e proprie raffiche di ematomi. Arrivò a rompere il braccio a sua madre due volte. Lei rischiò di per-

dere un occhio. Si ricorda?»

Adesso le immagini scorrevano nella mente del procuratore. Come se si ribellasse dopo decenni di oblio, suo padre gli appariva davanti. La bocca storta, l'alito che puzzava d'alcol, i colpi, i colpi, la cintura, i pugni, i colpi.

«Non c'è più... Lui non c'è più...»

«Era un ragazzino sveglio, lei. E le lampade erano a cherosene. O forse a olio. Uno di quei liquidi infiammabili che si usavano allora. Il sistema di illuminazione elettrica ad Ayacucho, a essere onesti, è sempre stato abbastanza carente.»

«Non è vero...! Non è così.»

Il procuratore non sapeva se la voce del comandante proveniva da un piano o da un altro. Adesso veniva da ogni parte, da dentro di sé, dal buio.

«Se l'è goduta come me la sono goduta io, Chacaltana? Le è piaciuto? Lui era troppo occupato a prendere a calci sua madre per vedere che cosa stava facendo il bambino, che fra l'altro considerava un ritardato mentale. Erano queste le parole che usava?»

«Mi lasci in pace!»

Ma era il vortice dei ricordi a non lasciarlo in pace. Non l'avrebbe mai lasciato in pace.

«Si rende conto di quello che ha fatto, Chacaltana? E di come è scappato? Non si è nemmeno voltato quando ha sentito le grida di sua madre, non ha voluto rischiare neanche per lei. Si è limitato a correre, a correre finché ha potuto, fino a Lima, lontano, molto lontano, dove non potevano arrivare le urla della signora Saldívar de Chacaltana. Ma i morti non muoiono, *Chacaltina.* Gridano per sempre, reclamando un cambio. E adesso che siamo sul punto di cambiare tutto, lei non è d'accordo. Adesso che basta soltanto sacrificare una vita, lo trova ripugnante. Sacrificherà una vita, Chacaltana. E dopo averla sacrificata potrà stare tranquillo. Tutto sarà finito. Non dovrà angosciarsi più.»

«Noooo!»

Il resto fu questione di un secondo. Forse un refolo d'aria, la leggera vibrazione prodotta da un corpo che si sposta nello spazio. Per Chacaltana si trattò di un'intuizione. Si voltò senza smettere di gridare e svuotò il caricatore della pistola contro il corpo che sentì vicino a sé. Premette il grilletto non una ma tante volte, come se tutta la sua vita fosse lì dentro, come se il grilletto incarnasse la guerra degli assassini, come se la pistola fosse una mitragliatrice da elicottero, o una sega elettrica, fino ad accorgersi che non sparava più, perché non aveva più munizioni o semplicemente perché

dall'altra parte qualcuno aveva smesso di respirare.

Rimase un'altra ora abbarbicato alla scala, temendo di ricaricare l'arma o di muoversi, temendo che la voce di Carrión riprendesse a risuonare.

Ma non fu così.

Il procuratore ansimava e non percepiva altri respiri nell'aria. Dall'esterno arrivavano i canti della domenica di resurrezione che aveva ascoltato tante volte. Tastò la parete fino a raggiungere una delle finestre e l'aprì. Con la luce che filtrava dalla strada e i fuochi d'artificio riuscì a vedere Carrión, che giaceva sul pianerottolo della scala. Gli spari gli avevano perforato un polmone, la fronte, un rene e una gamba. Quando si avvicinò a controllare il corpo vide che era disarmato. In quel duello finale il comandante Carrión non aveva cercato di ucciderlo. Aveva semplicemente camminato verso la propria morte, come tutti gli altri, come facciamo tutti. La testa del suo mostro era la sua. Adesso la sua opera era terminata.

Asciugandosi le lacrime, il procuratore uscì in strada. A ogni angolo della piazza si bruciavano le ginestre della domenica precedente. Nella cattedrale, l'imponente piramide bianca del sepolcro della resurrezione cominciava a fare capolino dalla porta, tra i fuochi d'artificio. Ognuno dei suoi ripiani era illuminato da ceri. Il procuratore si confuse tra la gente. Lentamente, dall'interno della piramide, emerse il Cristo resuscitato tra gli applausi della folla. Più di trecento persone cominciarono a passarsi la portantina da una spalla all'altra intorno alla piazza. Quando arrivò il suo turno, Chacaltana si fece il segno della croce e recitò mentalmente un'orazione. In lontananza, tra le aride colline, il sole insinuava le prime luci di un tempo nuovo.

MERCOLEDÌ 3 MAGGIO

I proiettili rinvenuti nel corpo del comandante Carrión appartenevano alla stessa arma che aveva sparato nella casa parrocchiale. In base a questa evidenza e ai testimoni che attribuiscono al procuratore Chacaltana atteggiamenti di violenza temeraria, così come all'esistenza di moventi e opportunità per la realizzazione dei crimini, la Quarta Sezione Penale del Tribunale ha aperto un processo contro di lui per omicidio plurimo aggravato, processo che in questo momento è sospeso in attesa che l'accusato si presenti di persona a rilasciare la propria dichiarazione.

I funzionari che devono intervenire in qualità di testimoni, tuttavia, sono stati trasferiti posteriormente ai fatti di sangue registratisi durante la setti-

mana santa: il colonnello Olazábal, promosso al grado di generale, si occupa al momento dell'approvvigionamento logistico della Seconda Regione di Polizia. Il capitano Pacheco, anche se non ha ricevuto una promozione, è stato trasferito nella zona di Máncora, sulla costa a nord di Piura, per garantire la sicurezza in loco. A sua volta il giudice Briceño è diventato membro effettivo del tribunale della Famiglia di Iquitos. L'accusato Félix Chacaltana Saldívar, infine, si trova in stato di contumacia.

È necessario sottolineare in questo rapporto che le forze armate, insieme alle istituzioni incaricate di far rispettare l'ordine pubblico e ai Servizi di Sicurezza dell'Esercito, sono riusciti a mantenere l'opinione pubblica all'oscuro dei fatti, evitando in questo modo di diffondere il panico nella regione. Un altro successo da evidenziare è la scomparsa materiale di tutti i documenti relativi al caso, che sono stati trasferiti ai Servizi di Sicurezza Nazionali affinché operino secondo il loro criterio e la loro discrezionalità. Conviene notare che l'apertura del processo nel tribunale penale non ha poteri vincolanti nei confronti dei suddetti Servizi di Sicurezza, così come le istituzioni civili non hanno competenza in casi che possano riguardare la sicurezza nazionale, i quali sono automaticamente delegati al tribunale del Consiglio Supremo della Giustizia Militare.

Insieme a questi ultimi, è stata rimessa ai Servizi di Sicurezza la totalità dei documenti riguardanti sparizioni, maltrattamenti e torture praticati durante il periodo di stato di emergenza, che coinvolgono le seguenti personalità militari e poliziali: Alejandro Carrión Villanueva, comandante dell'Esercito del Perù; Alfredo Cáceres Salazar, tenente dell'Esercito del Perù; Gustavo Olazábal Goicoechea, generale della polizia nazionale. Al momento si esclude la possibilità di aspettare che questi casi vengano elevati alla giustizia civile e all'opinione pubblica, onde evitare manipolazioni da elementi scorretti, al fine di danneggiare l'immagine del nostro Paese all'estero o gettare ombre sugli importanti successi del governo in materia di lotta antisovversiva.

I documenti mancanti nei dossier, vale a dire, i rapporti sottoscritti dal sostituto procuratore distrettuale Félix Chacaltana Saldívar, e gli appunti autografi del comandante Alejandro Carrión Villanueva, vengono allegati al presente rapporto, insieme a un resoconto dettagliato ed esaustivo dei fatti, che il sottoscritto conosce personalmente, per aver svolto il proprio incarico nel medesimo ambiente dei personaggi implicati, nel periodo corrispondente al primo semestre dell'anno 2000.

Di recente, nuovi rapporti dei Servizi di Sicurezza dell'Esercito segnala-

no che l'accusato Félix Chacaltana Saldfvar, sostituto procuratore distrettuale, è stato visto nei dintorni delle località di Vischongo e Vilcashuamán, nel distretto di Ayacucho, mentre cercava di organizzare «milizie di difesa» con finalità poco chiare. I nostri informatori affermano che il suddetto procuratore mostrava segni visibili di deterioramento psicologico e morale, e che conservava ancora l'arma omicida, impugnandola costantemente e nervosamente alla minima provocazione, anche se privo delle necessarie munizioni.

Né le pattuglie che controllano la zona né i distaccamenti delle forze dell'ordine hanno attribuito eccessiva importanza al bellicoso atteggiamento del suddetto procuratore, che al momento non considerano pericoloso. Benché gli agenti di polizia abbiano richiesto istruzioni al riguardo, il comando ha ordinato di non effettuare alcuna cattura e detenzione dell'accusato, almeno finché nel Paese siano in corso le Elezioni, dal momento che in queste circostanze il caso potrebbe venire alla ribalta con imbarazzanti conseguenze per le nostre istituzioni.

Compiute queste operazioni necessarie, il funzionario sottoscritto considera terminata la propria missione nella zona e si permette di suggerire che, per ragioni di sicurezza, venga prodotto un suo trasferimento ad altra regione. La mia cravatta celeste dava troppo nell'occhio e i miei legami con le forze militari, in attesa di un rimpiazzo del comandante Carrión, si sono indeboliti. Per il resto, l'intervento dei Servizi di Sicurezza, in questo caso, ha svolto il proprio compito di salvaguardare la pace e la sicurezza della regione, oltre ad aver canalizzato l'informazione nella forma più conveniente agli interessi dell'ordine e della legge, collaborando così allo sviluppo del radioso futuro del nostro Paese.

Perché consti agli atti, in data 3 maggio 2000, firma
In fede,

Carlos Martin Eléspuru
Agente dei Servizi di Sicurezza Nazionali

NOTA DELL'AUTORE

I metodi di attacco di Sendero Luminoso descritti in questo libro, così come le strategie antisovversive di indagine, tortura e sparizione delle persone, corrispondono a verità. Molti dei dialoghi dei personaggi sono in re-

altà citazioni tratte da documenti di senderisti o da dichiarazioni di terroristi, funzionari o membri delle forze armate peruviane che presero parte al conflitto. Anche le date della settimana santa del 2000 e la descrizione delle sue celebrazioni sono vere. Tutti i personaggi, e la maggior parte delle situazioni e dei luoghi menzionati, invece, sono fittizi, così come i particolari reali sono stati decontestualizzati dal punto di vista spaziale e temporale. Come tutti i romanzi, anche questo racconta una storia che potrebbe essere accaduta, ma il suo autore non giura che sia andata così.

Grazie a Pablo Lohmann, Diego Salazar, Juan Ossio e Jorge Villarán per aver letto l'originale e per i consigli che mi hanno dato.

FINE